LE COSTITUZIONI DELLA FRANCIA

DAL 1789 (1)

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

I.

La Carta del 1814 aveva un primo carattere che la distingue grandemente dalle Costituzioni francesi del 1791, 1793, 1795, 1799, 1802, 1804, e dalla napoleonica del 1815. Dopo un preambolo, non privo di nobiltà, sulla vecchia monarchia, nella quale, benchè l'autorità tutta intera risiedesse nel Re, se ne era dai suoi predecessori modificato l'esercizio secondo il bisogno dei tempi; sulla convenienza di sviluppare le vecchie istituzioni nazionali delle assemblee dei Campi di marzo e di maggio e del Terzo Stato in istituzioni costituzionali adatte alle condizioni attuali, vi si concludeva: « Noi abbiamo volontariamente, e nel libero esercizio della nostra autorità regia, accordato ed accordiamo, fatto concessione e *octroi* ai nostri sudditi, tanto per noi che pei nostri successori, e per sempre (*et à toujours*), della Carta costituzionale seguente. »

Era dunque il tipo delle Costituzioni, non già discusse e votate dalle assemblee Nazionali ma *octroyées* dal sovrano; nelle quali il diritto di costituire la nazione nell'uno o nell'altro modo si afferma essere un esclusivo diritto del Re, che apprezza i bisogni pubblici.

Del resto cominciava col determinare il diritto pubblico dei Francesi, il quale era (anche in una Costituzione *octroyée* dai Bor-

(1) Veggasi il fascicolo del 1° agosto.

boni) quello dei soliti principii del 1789, riveduti e corretti; l'eguaglianza davanti alla legge e nell'ammissibilità agli ufficii pubblici; la libertà dei culti, nonostante la proclamazione della religione cattolica come religione dello Stato; la libertà individuale e quella della stampa, l'inviolabilità della proprietà.

Dopo venivano i poteri pubblici. Il legislativo, si scrisse, appartiene collettivamente al Re e a due Camere: una di Pari, in numero illimitato e a nomina del Re, ereditarii e a vita; l'altra di Deputati, eletti dai dipartimenti. La Camera dei Pari era anche intitolata a giudicare i crimini di alto tradimento e contro la sicurezza dello Stato. I deputati erano eletti dagli elettori censiti per 300 lire d'imposte dirette, e dell'età di 30 anni: gli eleggibili dovevano invece pagarne 1000, e avere 40 anni di età. La Camera, che fra gli altri suoi diritti aveva quello di accusa dei ministri, doveva rinnovarsi per quinto ogni anno. Al Re solo l'iniziativa delle leggi, i deputati potevano soltanto domandargliele mediante petizioni. Sopratutto è da notare l'articolo 14, il quale, dopo aver detto che il Re è il capo supremo dello Stato, comanda le forze di terra e di mare, sanciva: « fa i regolamenti e le ordinanze necessarie per la esecuzione delle leggi *e per la sicurezza dello Stato.* »

In sostanza quella famosa *Carta* del 1814 era il primo più notevole tentativo di trapiantare sul continente europeo gli ordini costituzionali inglesi. La Spagna, con la Costituzione di Cadice del 1812, più che fondarsi sull'Inghilterra, aveva imitato e peggiorato la francese del 1791; solo in Sicilia si era tentato di combinare le due. Amendue erano cadute. In Ispagna, il tentativo oltre che per i vizii intrinseci era fallito davanti alla assoluta volontà di Ferdinando VII, che non voleva saperne affatto di Costituzioni; in Sicilia davanti alla malizia e alla violenza borbonica, aiutata dalla discordia dei Baroni, dalla inettitudine dei Comuni e dai pregiudizi autonomisti dell'Isola. In Francia il potere elettorale essendo fondato sull'alto censo di 300 franchi, si ebbe una Camera di deputati nominati dai ricchi e dai più agiati (meno di 100,000 elettori per tutta la Francia, che ne aveva avuti dei milioni dal 1789 in poi!), una Camera aristocratica di Pari ereditarii, un forte potere monarchico, investito esso solo dell'iniziativa delle leggi. Ma si avevano i più appariscenti degli ordini politici inglesi, mancava la nazione inglese. Al posto di quelle parrocchie, di quelle città e contee avvezze a reggersi da sè, e capaci di concorrere al reggimento dello Stato, comuni e dipartimenti che tutto chiedevano allo

Stato ed alla sua burocrazia; al posto dei deputati inglesi, divisi bensì in partiti fieramente avversi, ma tutti concordi nelle istituzioni fondamentali, si aveva una rappresentanza discorde nei principii più essenziali; in luogo dei Lordi inglesi tenaci a conservare, ma illustri per continui e grandi servigi resi sempre alla cosa pubblica ed alla libertà, ricchi di virtù intellettuale e morale, atti a intendere i bisogni del loro tempo ed a progredire, si avevano un clero ed un'aristocrazia ciecamente avidi di reazioni; in luogo dei Re inglesi, più o meno buoni o cattivi come persone, ma immedesimati dopo il 1688 con la Costituzione e con la libertà inglese, si avevano dei Borboni che dalla rivoluzione e dal lungo esilio nulla avevano appreso e nulla dimenticato, tranne che la paura ed i vecchi pregiudizi monarchici, aristocratici e clericali.

Anche nella vecchia Inghilterra vi erano stati dei Re, come gli Stuardi, i quali credevano che la regia prerogativa desse loro nella vita costituzionale dello Stato un potere, un diritto superiore di sua natura a quelli della nazione, comunque da loro stessi riconosciuti; e si era venuti per questo contrasto a guerra. La nazione aveva vinto una prima volta, ed usando della sua vittoria col più estremo rigore aveva fatto cadere sul patibolo il capo del Re Carlo I. Vogliosa però sempre di reggersi a Principe, secondo la sua vecchia Costituzione, aveva poi richiamato i Re della sua vecchia stirpe, ma trovandoli sempre incorreggibili, si era vista costretta a bandirli definitivamente. In Francia, durante quel periodo della *Ristorazione*, quegli elementi che dovevano cooperare alla vita costituzionale dello Stato si spinsero per opposte vie. La nazione agitata sempre da reminiscenze liberali, napoleoniche e rivoluzionarie, era poco atta a condursi con prudenza e saggezza; l'aristocrazia si chiarì ciecamente testarda, il clero ostile alle libertà pubbliche; il nuovo Re Carlo X, oltre al recar seco il peccato originale di essere un portato della vittoria straniera, era come Giacomo II Stuart infatuato della sua sovranità divina, e non credeva alla inviolabilità della libertà e dei diritti pubblici dei Francesi; e con questa credenza emanò le famose Ordinanze del luglio 1830, colle quali, in virtù del citato articolo 14 della Carta, ossia di sua autorità, provvedeva alla sicurezza dello Stato, sopprimendo la libertà della stampa e mutando l'ordinamento elettorale.

Parigi raccolse la sfida, e dopo tre giorni d'insurrezione popolare, benchè il Re avesse finalmente ceduto, cacciò il primo ramo dei Borboni.

Quella Camera dei deputati, al solito, attribuendosi un potere che non aveva dalla Costituzione, il 7 agosto dichiarò vacante il trono, e vi chiamò invece il capo della linea secondogenita, il principe Luigi Filippo di Orléans; presentando alla sua accettazione gli articoli della nuova Carta costituzionale, quale era stata da essa Camera emendata.

Perciò nuova Costituzione ai 14 agosto 1830, nuova dinastia, nuovo tentativo di stabilire sul Continente europeo il governo monarchico parlamentare.

Fermi sempre nei così detti principii del 1789, che oramai formavano la base indiscussa del diritto pubblico francese, si abbassò il censo elettorale a 200 lire d'imposte dirette; si abolirono i Pari ereditarii, e si sostituirono loro dei Pari o meglio dei Senatori nominati dal Re a vita. Cessò dunque nella prima Camera il principio aristocratico del 1814, ma si mantenne nella seconda, temperandolo alquanto, il principio timocratico del censo. Allargato inoltre il potere delle Camere colla concessione dell'iniziativa delle leggi, tolti al Re i poteri eccessivi, segnatamente quello di provvedere con Regie ordinanze alla sicurezza dello Stato, il che aveva condotto alla sospensione, con regii decreti, delle leggi e delle libertà pubbliche; abolita definitivamente la censura nella stampa, parve essersi felicemente imitata la rivoluzione inglese del 1688, e del pari essersi assicurati la libertà e l'ordine, intronizzando una nuova dinastia presa nella stessa stirpe regia, la famosa *quasi legittimità*, e iscrivendo nello stesso atto i poteri del nuovo Re come i poteri e le libertà della nazione. Fu sotto quella Costituzione e sotto quelle idee che, eccedendosi alla francese, s'inventò la famosa massima « Il Re regna ma non governa, » che non è il caso qui di discutere.

Fu una illusione. Il nuovo regno, non ostante le incessanti e violente opposizioni, potè mantenersi per diciotto anni, e promettere alla Francia un lungo periodo di pace e di conciliazione del principato e della libertà. Ma indi a poco anche quella Costituzione non resse all'urto continuo del Demos. Congiurarono contro di essa, oltre ai legittimisti e i clericali, più violentemente e sediziosamente i socialisti, i bonapartisti, i repubblicani. Si vide a pruova che quella Camera dei Pari poteva essere come un Gran Consiglio di revisione delle leggi, ma non era un vero potere dello Stato. La Camera dei deputati era eletta da troppo pochi elettori (circa 200,000) per poter riuscire e apparire una vera rappresen-

tanza della nazione reale. Il Principe d'altra parte stimò immedesimarsi troppo colla politica di un partito, di una classe, e cogli espedienti di un ministro come il Guizot; uomo di alta mente e dottrina, ma troppo ostinato nelle sue idee di governo della classe media e dei censiti, in guisa da disconoscere la forza degli avversarii, e le correnti del tempo e della vera opinione pubblica. E amendue, in una Francia tutta compenetrata dei principii del 1789, si ostinarono a negare l'abbassamento del censo perfino a 100 lire.

E il Demos se ne vendicò. Il Governo aveva per sè le parvenze della forza, ma non aveva radici sufficienti nella cittadinanza signoreggiata da aspirazioni diverse e contrarie; e il 24 febbraio 1848 cadde per terra, davanti a uno dei soliti moti di piazza. Ultima delle Costituzioni e delle rivoluzioni della Francia che avessero una certa imitazione e ripercussione in alcune parti di Europa. Dopo di allora le successive rivoluzioni e Costituzioni francesi non sono più imitate nemmeno in alcun paese dell'Europa latina.

II.

Due giorni dopo (26 febbraio 1848) il Governo provvisorio, sorto in quel movimento, al solito, cioè senza averne alcuna autorità dalla Costituzione, si affrettò a proclamare la repubblica; e quella proclamazione venne poi confermata il 4 maggio seguente dalla nuova Assemblea che era stata nominata dalla Nazione a suffragio universale e diretto.

Quindi seconda Repubblica, e nuova Costituzione; discussa da quell'Assemblea costituente, ma non sottoposta alla ratifica od alla sanzione del vero sovrano, secondo i loro principii medesimi, il popolo. Essa è quella che porta, nella serie delle Costituzioni francesi, la data del 4 novembre 1848.

Si proclamò la repubblica *democratica, una ed indivisibile*, che aveva per principio « la libertà, l'eguaglianza, la *fraternità*; » che vietava a sè stessa le guerre di conquista, e non impiega mai, si scrisse, la sua forza « contro la libertà di alcun popolo. » Subito dopo le impiegava però contro la libertà del popolo romano, che aveva voluto togliersi dal collo il giogo sacerdotale. Oltracciò, assumendo l'ufficio del moralista, imponeva il lavoro, la previdenza: prometteva a tutti l'istruzione indispensabile a tutti gli uomini. « Essa (la Repubblica), si proseguiva a scrivere, deve, mediante un'assistenza fraterna assicurare l'esistenza dei cittadini necessitosi, sia procu-

rando loro il lavoro nel limite dei suoi mezzi, sia dando, a difetto della famiglia, dei soccorsi a quelli che non sono in istato di lavorare. »

Principii bellissimi in astratto, facilissimi a scrivere in una carta, impossibili a effettuare, massimamente in tempi di rivoluzione e quindi di crisi; attissimi però a suscitare, in quella vaghezza, tutte le cupidigie, tutti i disordini.

Del resto si ripeterono i soliti diritti dei cittadini francesi, aggiungendovisi la libertà d'insegnamento, di cui quelli che più parlavano alto di repubblica e di libertà generalmente ignoravano che, nel modo come era concepita in Francia, e nelle condizioni della società francese, sarebbe riuscita a tutto profitto del clero cattolico; la libertà di lavoro e d'industria, di cui non intendevano l'inconciliabilità col protezionismo al quale tanto tenevano. Vi aggiunsero l'abolizione della pena di morte in materia politica.

Sui poteri pubblici anche nel 1848 si riprodusse il pregiudizio logico francese del 1791, della Nazione che elegge l'Assemblea, dell'Assemblea che esprime il volere della Nazione, del Capo del Governo che lo esegue. Quindi una sola Assemblea, dalla quale erano esclusi gl'impiegati, ed eletta questa volta a suffragio universalissimo e diretto, e per giunta a scrutinio di lista per dipartimento; e un Presidente eletto direttamente da tutto il popolo. Sono rimasti famosi gli emendamenti proposti allora dal Grevy a quella elezione nazionale del Presidente: « Art. 41. L'Assemblea nazionale delega il potere esecutivo ad un cittadino che riceve il titolo di Presidente del Consiglio dei ministri. — Art. 43. Il Presidente del Consiglio dei ministri è nominato dall'Assemblea nazionale a scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta di voti. — Art. 45. Il Presidente del Consiglio è eletto per un tempo illimitato. Egli è sempre revocabile. » Era un sistema che avrebbe reso il *potere esecutivo* ossia il Governo un servitore ai cenni dell'Assemblea; ma non potè fare la sua pruova, perchè, approvato da 158, fu respinto dal 643. Cospirarono contro di esso, la logica democratica a favore di un delegato diretto del sovrano, il popolo; e gli interessi bonapartisti i quali dovevano prevedere di aver miglior giuoco, anzichè in una elezione da parte di una ristretta Assemblea di deputati, in una elezione a suffragio universale per tutta la Francia, che avrebbe inoltre dato all'eletto un prestigio e una forza di gran lunga maggiore davanti alla Camera e al popolo.

Stranezza di cose e di eventi! L'autore di quei famosi emen-

damenti doveva poi egli appunto essere, e per molti anni, il Presidente della Repubblica francese; e cessare di esserlo, non ostante la sua nomina per un certo numero di anni, davanti appunto alla ostilità della Camera, a un dipresso, ossia nella sostanza, come od al modo da lui proposto nel 1848, del capo del potere esecutivo della Repubblica amovibile a volontà dell'Assemblea.

Il Presidente doveva essere responsabile; era eletto per quattro anni e non era rieleggibile. Aveva l'iniziativa e la convocazione dell'Assemblea, la negoziazione dei trattati, la promulgazione delle leggi, non già la loro sanzione, salvo però un diritto di domandare una seconda deliberazione; la disposizione della forza armata, non già il comando militare; poteva far grazie, ma coll'avviso del Consiglio di Stato; non poteva fare amnistie, non aveva diritto di dichiarare guerra, non poteva sciogliere la Camera sotto pena di alto tradimento. I consiglieri di Stato erano eletti dall'Assemblea; gl' inviati diplomatici, gli ufficiali militari e civili, i giudici erano nominati dal Presidente. I ministri da lui nominati avevano adito nell'Assemblea.

Pareva ai suoi autori la Costituzione più logica ed umanitaria. Un popolo sovrano, delegante, a suffragio il più universale e diretto, il potere legislativo ad una sola Assemblea di suoi deputati, il potere esecutivo a un presidente. Ma indi a poco si vide quanto poco corrispondeva alla realtà delle cose. Lasciando da parte le insurrezioni del 15 maggio e del 23 giugno 1848, le quali avrebbero potuto dimostrare, colla massima evidenza, che le concessioni del suffragio universale e la forma repubblicana del governo non valgono a eliminare i movimenti rivoluzionarii, ma richiesero un concentramento di poteri nel generale Cavaignac; il popolo chiamato ad eleggere il Presidente della Repubblica il 10 novembre 1848 elesse con 5,534,520 voti il principe Luigi Napoleone Bonaparte, contro 1,448,101 che votarono per il generale Cavaignac. Lo stesso popolo, eleggendo i suoi deputati a scrutinio di lista, inviò alla nuova Assemblea una folla di monarchici e di clericali che violarono la Costituzione, intervenendo a Roma a favore del Papa, contro i diritti della nazionalità italiana e del popolo di Roma; il 15 marzo 1850 fecero la famosa legge sulla istruzione primaria e secondaria che, sotto colore di libertà, la poneva in mano al clero e ai vescovi cattolici; il 31 maggio dello stesso anno, impauriti del suffragio universale, procurarono di limitarlo, imponendo per l'elettorato il domicilio di tre anni, il che ne tolse il diritto a circa tre

milioni di popolo: argomento di gravissima scontentezza. Taccio degli intollerabili soliti abusi della libertà di stampa, di riunione e di associazione, e delle conseguenti solite inevitabili leggi restrittive.

Sopratutto la nazione era profondamente ed insanabilmente scissa. L'aristocrazia abbondava di legittimisti, la borghesia di orleanisti, gli abitanti della campagna ed il clero potentissimo erano conservatori, e per paura dei proletarii delle città, dei socialisti e dell'anarchia, volevano un governo forte quale che si fosse. In poche parole si era fatta una repubblica senza sufficienti repubblicani; e difatti il suffragio universale del popolo aveva proclamato virtualmente lo Impero.

Quindi lotta sorda e continua fra l'Assemblea e il Presidente, che finì col colpo di Stato del 2 dicembre 1851. Il Presidente cioè, ambizioso di una rielezione, e quindi di una modificazione nella Costituzione che glielo permettesse, essendo a ciò riluttante l'Assemblea, la sciolse colla forza. Poscia, abolendo la citata legge del 31 maggio 1850 che aveva ristretto l'universalità del suffragio, domandò al popolo i poteri costituenti; e il popolo il 20 dello stesso dicembre glieli accordò a gran maggioranza con un plebiscito di di 7,439,216 voti su 8,116,773 votanti; in altri termini il popolo sovrano, come nella vecchia Roma, come nella stessa Francia nel 1799, nel 1802, nel 1804, stimò abdicare nelle mani del novello Cesare.

La nuova Costituzione che ne sorse, del 14 gennaio 1852, confermava i famosi principii del 1789, ma preludeva allo Impero, organizzando lo Stato in guisa da non aver poi a fare altro che mutare al suo capo il titolo di Presidente in quello d'Imperatore, e conferirgli la podestà ereditaria.

Il potere elettorale era il più ampio, più ampio che nel complesso degli Stati Uniti e della Svizzera, universalissimo e diretto; i collegi erano uninominali. Del resto due Camere: una di deputati, eletti direttamente da tutti i cittadini maschi, di 21 anni, e non esclusi per qualche giustificata condizione, come per indegnità; l'altra, un Senato composto degli uomini più cospicui, di 150 nominati a vita dal Presidente, e investito apparentemente di più grande autorità. A capo dello Stato un Presidente nominato per dieci anni, e che si dichiarava responsabile al popolo. I ministri erano nominati da lui, ma erano ministri del Presidente e non potevano essere deputati, come negli Stati Uniti; era abolita la responsabilità ministeriale, s'intende la parlamentare: schietta rea-

zione contro ciò che oggi più largamente si dice il parlamentarismo. Anche i consiglieri di Stato erano nominati da lui, e per lui preparavano le leggi, e le sostenevano davanti al Corpo legislativo. Il Presidente, egli solo, iniziava le leggi, il Senato ed il Corpo legislativo le approvavano; nessun emendamento delle Commissioni parlamentari poteva mettersi ai voti, se non accettato dal Consiglio di Stato. Al Presidente della Repubblica, inoltre, la sanzione delle leggi, la nomina del presidente e del vice-presidente del Corpo legislativo, la dissoluzione di questo, la nomina degli ufficiali civili e militari, dei giudici, le grazie.

Come si vede, sotto nome nel capo dello Stato di Presidente, anzichè d'Imperatore o Re, era la più vigorosa costituzione del Governo monarchico costituzionale, come lo intendono parecchi, anche in Italia, cioè non parlamentare. L'opera fu compiuta di lì a pochi mesi. In seguito a un viaggio nelle provincie, ove si era gridato: Viva l'Imperatore, un Senato Consulto del 7 novembre 1852, proclamò il ristabilimento dell'Impero in persona di Napoleone III, dei suoi legittimi discendenti, ed in difetto di questi, nella discendenza del principe Girolamo, fratello di Napoleone I. Il 21 e 22 novembre seguente, presentato questo Senato Consulto alla votazione del popolo, ne fu approvato con 7,824,189 *sì*, contro 253,145 *no*.

Così fu completata la rinnovata opera di ricostituire la Francia, con alla base un suffragio universalissimo, ma con una Camera di deputati senza iniziativa, e un pomposo Senato imperiale; ossia amplissima democrazia alla base e in apparenza; alla sua testa e difatto il Governo personale del suo supremo rappresentante, il novello Cesare Augusto.

E per alcuni anni la potente mano di Napoleone III riuscì a tenere a freno i contrastanti elementi, e a dare alla nazione preponderanza politica e militare, e prosperità economica. Ma indi a poco la Francia si sentì intollerabilmente umiliata al vedere il popolo belga, l'italiano, ed altri all'intorno avere maggiori libertà, e reggersi effettivamente da sè, più che non la *Grande Nazione* della rivoluzione e degli *immortali* principii dell'89. Mancavano la vita politica e la tribuna parlamentare, a grande scontento della classe colta e della borghesia, e a detrimento grande della capacità e dell'autorità di nuovi uomini politici. Oltracciò la politica personale dell'Imperatore, che pure avrebbe voluto fermare l'Italia ai patti di Villafranca, cioè alla Confederazione presieduta dal Ponte-

fice, vale a dire mantenerla nella disunione, nella impotenza e nella dipendenza straniera, austriaca e francese insieme, e che invano aveva favorito a Gaeta il Borbone, aveva potuto riuscire a fare acquistare alla Francia la Savoia e Nizza; ma era fallita davanti ai patriotti della penisola, i quali, capi Cavour, Garibaldi, Ricasoli, Farini ed altri insigni, avevan tutti voluto fermamente l'unità politica di tutta la nazione italiana; unità odiosa in Francia, nè soltanto ai legittimisti e ai clericali, pure così potenti in quel paese, ma a moltissimi francesi di tutti gli altri partiti, anche dei più liberali in casa loro, cominciando dal vecchio e sempre autorevole Thiers. Era riuscita ancora, e più gravemente per la Francia, alla disastrosa guerra del Messico, e poi, andandosi sempre più infiacchendosi l'Imperatore, a Sadowa ed allo avviamento della ricostituzione nazionale germanica, veduta dai francesi come una diminuzione della Francia. Si domandarono quindi insistentemente le libertà necessarie, ossia principalmente la condotta effettiva della cosa pubblica per parte dei rappresentanti della nazione. E l'Imperatore, fra le più grandi esitazioni finì col piegare.

Nel 1860 aveva concesso per decreti al Senato ed al Corpo legislativo il diritto di esprimere l'animo loro per annuali indirizzi, e nominato dei ministri senza portafoglio per essere oratori del Governo davanti alle Camere. Nel 1867, abolendo l'indirizzo, diè invece il diritto più continuo ed efficace d'interpellanza. Al 1869, con un Senato Consulto modificativo della Costituzione, concesse alle due Camere l'iniziativa e gli emendamenti delle leggi, e che i ministri fossero membri del Parlamento.

Finalmente si riuscì al Senato Consulto del 20 aprile 1870, approvato dal plebiscito del seguente maggio con 7,347,806 *sì*, contro 1,558,123 *no*, dei quali 54,784 militari.

Per questa, più che modificazione, vera rinnovazione costituzionale, l'Impero tentò trasformarsi in parlamentare; vale a dire ebbe non solo le due Camere, il Senato nominato a vita dall'Imperatore, e la Camera dei deputati eletta a suffragio universale, amendue investite dei soliti ampi diritti e poteri legislativi, d'iniziativa, di discussione di emendamenti e di approvazione delle leggi; ma si intese che avesse altresì quel diritto costitutivo delle monarchie che oggi si dicono parlamentari, cioè l'esercizio dei diritti e poteri amplissimi dell'Imperatore mediante ministri membri del Senato e del Corpo legislativo, di fiducia di questo, e responsabili politicamente davanti a esso del governo dello Stato. Della

precedente Costituzione imperiale, restava il diritto dell'Imperatore di appello al popolo, davanti al quale egli continuava a proclamarsi responsabile.

Anche questa Costituzione cadde e ben presto. Cominciando appena ad andare in vigore, le passioni ed i pregiudizii di ogni sorta, nazionali e clericali, spinsero alla guerra contro la Germania. E l'Imperatore la intimò, ma in pochi giorni le sconfitte si accumularono sulle sconfitte, e alla notizia della disfatta di Sédan, e della prigionia dell'esercito e dell'Imperatore, il Corpo legislativo fu invaso da una folla; e in un momento, al solito del resto, Corpo legislativo, Senato, Impero, plebisciti, si dileguarono.

Successero, l'improvvisato Governo della difesa nazionale a Parigi, indi a poco la dittatura del Gambetta nelle provincie, poscia l'Assemblea nazionale convocata a Bordeaux. Questa il 17 febbraio 1871 nominò Thiers capo del potere esecutivo, il 1° marzo proclamò la decadenza della dinastia napoleonica, facendo responsabile Napoleone III della invasione e dello smembramento della Francia, responsabilità che, costituzionalmente non avrebbe potuto esser pronunziata se non dal popolo direttamente; quindi la insurrezione della Comune di Parigi, vigorosamente schiacciata dal Thiers, la nomina di questi il 31 agosto 1871, a Presidente della repubblica francese, e poi, la nuova Costituzione del 1875, modificata, ma ancora vigente.

III.

L'Assemblea nazionale sorta dagli accennati eventi militari e politici che avevano abbattuto l'Impero, eletta sotto l'impressione delle sventure della Francia e della necessità della pace con la Germania, era riuscita prevalentemente monarchica e clericale. Ma la Monarchia, comunque fosse desiderata dalla sua maggioranza, non fu potuta costituire, e per parecchie ragioni. I più forse dell'Assemblea avrebbero voluto la Monarchia così detta legittima, e gli stessi principi di Orléans riconobbero la supremazia del conte di Chambord. Ma il grande antenato di questi, Enrico IV, aveva ben potuto dare un grand'esempio della necessità di adattarsi ai tempi, quando, protestante e capo di protestanti, per riuscire accetto alla gran maggioranza cattolica dei francesi, disse che Parigi valeva bene una messa. L'ultimo della linea diretta dei Borboni invece, strettissimo di mente, si ostinò nella sua bandiera

bianca, cioè nelle idee e nelle cose di altri tempi, e la Monarchia legittima non fu potuta ristabilire. Era evidente che l'Assemblea poteva bene in un accesso di follia proclamarla, ma essa non avrebbe potuto trovare in Francia nessun consenso; la Nazione l'avrebbe respinta, o l'avrebbe mandata in aria col più lieve soffio.

Oltracciò se i nemici della Repubblica erano molti, e i monarchici erano i più, ognuno di questi voleva una Monarchia a suo modo. I legittimisti estremi volevano un monarca quasi dell'*ancien régime*, certo clericale, alleante il trono e l'altare, restitutore del potere temporale del Papa, e perciò provocante immancabilmente una gran guerra con l'Italia. Altri più miti avrebbero bensì voluto il conte di Chambord e una politica cattolica e conservatrice, ma non affatto reazionaria. Altri volevano ancora la Monarchia, ma una monarchia moderna quale la orleanese, borghese e parlamentare, mezzo cattolica e mezzo volterriana. Altri volevano la monarchia imperiale, e anche questi erano divisi, dirò così in clericali e liberali, che dopo la tragica morte del principe Luigi, figliuolo di Napoleone III, nel 1879, fecero capo a due Bonaparte, il principe Vittorio e suo padre il principe Napoleone Gerolamo. Era naturale che, così divisi e contrastanti, tutti si riducessero all'impotenza, e trionfasse la frase del vecchio Thiers, dalla mente lucidissima: la Repubblica è il governo che ci divide meno. Era la parola più giusta, cioè più corrispondente alla realtà attuale delle cose.

Ma Thiers, che mise nella coppa repubblicana della bilancia politica il peso della sua potenza morale e ufficiale, disse ancora giustissimamente: la repubblica sarà conservatrice o non sarà.

I maggiori uomini della Francia, dal Thiers e dal nuovo presidente Mac-Mahon che gli scontenti monarchici gli sostituirono il 24 maggio 1873, al Simon, al Dufaure, al Broglie, allo stesso Gambetta, intesero questa forza di cose. Quindi, dopo lunghe esitazioni si potè mettere da parte la celebre teoria che ha tanta importanza nella storia costituzionale francese della distinzione dei poteri costituenti e dei costituiti, e che il potere costituente, essenzialmente distinto dal legislativo od ordinario, permane nel popolo, e da esso di volta in volta si delega ad una assemblea, riservandosi anzi il sovrano, cioè il popolo, il diritto di ratifica o di sanzione. La comune paura degli imperialisti e della incertezza delle urne operò il miracolo delle transazioni; ed anche molti democratici, pur di ottenere la proclamazione della repubblica, che però si ottenne alla

sola maggioranza di un voto, 353 contro 352, accettarono di agire da costituenti, ed anche di dare alla repubblica stessa un ordinamento pressochè al tutto disforme dalle loro predilette tradizioni.

E si riuscì a quegli accordi che portano il nome di Costituzione del 1875, cioè alle leggi costituzionali del 24 febbraio sulla organizzazione del Senato e del 25 febbraio sull'ordinamento dei poteri pubblici; completate dalle leggi del 16 luglio sui rapporti dei poteri pubblici, del 2 agosto e del 30 novembre dello stesso anno sulle elezioni dei senatori e dei deputati.

La repubblica difatti era stata sempre intesa in Francia superlativamente, e come formola delle idee, delle passioni e dei pregiudizii di un solo partito, provocando così naturalmente tutti gli altri contro la sua opera. La Costituzione del 1875 riuscì invece, in certo modo, a un compromesso con la monarchia. Tutta la sua struttura è stata di un governo parlamentare, con un capo elettivo invece di un capo ereditario. Quì sta la specialità della odierna repubblica francese a fronte delle altre passate e contemporanee; segnatamente, quando si prescinda dalla loro qualità di federazioni, dalla americana degli Stati Uniti e dalla Svizzera.

I francesi dal 1789 hanno prevalentemente concepito sempre la repubblica come il governo di una sola Camera, eletta a suffragio universale, elevante e congedante i suoi servitori esecutivi sotto nome di ministri o altro; in sostanza concentrante in sè i poteri pubblici, come rappresentante del popolo, ed esprimente la sua sovrana volontà.

La repubblica odierna ha alla base il suffragio universale e diretto; ma esso non le è particolare, esisteva da 18 anni nell'impero di Napoleone III, ed esiste, sebbene con diversa significazione giuridica ed efficacia politica, nell' Impero germanico.

Del resto nessuna dichiarazione di principii astratti o generali, nè di diritti individuali e pubblici, più o meno ripetuti dai famosi principii del 1789, per verità presupposti; e molto meno alcuna parola di fraternità, di diritto al lavoro e all'assistenza, o di diritto di resistenza. Si tacque anche del potere giudiziario, presupposto inamovibile ed indipendente; di risponsabilità degli ufficiali pubblici tranne i ministri ed il Presidente; delle relazioni con la Chiesa, di *stato di assedio*, pur troppo compagno inseparabile di tutti i governi francesi, e allora di quella repubblica. Tentarono di ristringersi all'organizzazione del potere legislativo e dell' ese-

cutivo, non già confusi o concentrati, come nella scuola di Rousseau e della Convenzione, ma distinti.

E conferirono il legislativo, non ad una sola Assemblea come voleva e vuole la sacra tradizione del 1789, 1791, 1793, 1848, ma a due: una nominata direttamente dal suffragio universale, come lo stesso Corpo legislativo di Napoleone III, l'altra un Senato elettivo, come nella più parte delle odierne monarchie, sebbene in modo ben diverso.

E a queste due Camere dierono i soliti poteri parlamentari, compresa l'iniziativa eguale nelle leggi, salvo per quelle finanziarie l'obbligo di presentarle *in primo luogo* (come al 1814 e 1830) a quella dei deputati; ma nel resto con la stessa podestà di discussione articolo per articolo, di emendamenti e di reiezione. Si aggiunse l'approvazione delle amnistie e anche delle guerre: articolo quest'ultimo violato o eluso dai vari governi che han retto la Francia in questi ultimi anni, i quali han tutti fatto in realtà guerra a Tunisi, al Madagascar, al Tonkino, nella Cina, senza previa approvazione esplicita della Camera. Vero è che non è loro mancata mai l'approvazione implicita, cioè il sostegno della loro politica impegnante o conducente alla guerra e la concessione dei fondi.

La parte più nuova di quella Costituzione fu l'istituzione del Senato, dopo molti studii della Commissione costituzionale detta dei Trenta. Rigettarono il sistema di comporlo a vita di nominati dal Presidente, che non era riuscito a comporre un Senato forte nemmeno quando il capo dello Stato era il re Luigi Filippo o Napoleone III. Rigettarono la proposta di comporlo dei più eminenti ufficiali pubblici, e di eletti dagli elementi conservativi della società, dai suoi corpi costituiti, quali le armate di terra e di mare, la magistratura, l'ordine giudiziario, il clero, il commercio, i maggiori imposti e così via. Respinsero anche il sistema di farlo nominare come i deputati a suffragio universale, variando solo le condizioni di eleggibilità. E finirono col comporlo, come propose il Wallon, di 300, di cui il quarto o 75 eletti la prima volta dall'Assemblea di allora, e a vita od inamovibili, e da integrare poi allo stesso modo per cooptazione dal Senato stesso. Gli altri tre quarti o 225 vennero fatti nominare per nove anni, rinnovabili per terzo ogni tre, da collegi speciali dei dipartimenti e delle colonie, composti di eletti dal suffragio universale, a due o tre gradi, cioè dei deputati, dei consiglieri provinciali e circondariali, e di un delegato di ogni Consiglio comunale della Francia. Con questo

sistema, per quanto esposto alla critica dei logici astratti, si formò nel nuovo Senato, cogli eletti a vita dall'Assemblea stessa, un nucleo saldo di conservatori, e si compose un corpo forte della origine popolare e degli organismi comunali della Francia. Vero è che i Comuni francesi essendo numerosissimi, e i più essendo piccolissimi, contandosene allora circa 17,000 sotto i 500 abitanti; e tutti, Parigi come il più miserabile comunello, avendo egualmente un solo delegato e un solo voto nella elezione dei senatori, i delegati e i voti delle città dovevano rimaner soffocati dai comunelli. Così, in realtà si costituì un Senato che coll'apparenza di Gran Consiglio dei Comuni francesi, come stimò chiamarlo Gambetta, era la rappresentanza della Francia rurale più conservativa, a fronte della Francia urbana più democratica: nuovo e forte arnese di moderazione dello Stato, l'opera costituzionale più notevole della repubblica del 1875.

E questo Senato, oltre i poteri anzidetti, ebbe quello di poter esser costituito in Alta Corte di giustizia per giudicare, sia il Presidente in caso di alto tradimento, sia i ministri, sia gli attentati contro la sicurezza dello Stato, come adesso l'accusa contro Boulanger. Ebbe anche un potere nuovissimo nella storia costituzionale francese ed anche straniera, in fatto di dissoluzione della Camera dei deputati.

Di queste due Camere se ne compose in certi casi una sola, sotto nome di Congresso, ma qui ripresero vigore i vecchi dogmi francesi in fatto di prevalenza della rappresentanza diretta popolare e di potere costituente. In Francia tutte le assemblee costituenti stimarono di proteggere l'opera loro, apponendo i maggiori vincoli possibili alle assemblee future in fatto di emendazioni costituzionali. In quella del 1848 (art. 110) si era richiesto, prima il voto dell'Assemblea nell'ultimo anno della sua sessione legislativa, poi un'assemblea nuova di revisione, e tre sue successive deliberazioni, prese col numero di 500 votanti, e niente meno coi tre quarti dei suffragi. Quei repubblicani sperarono così di assicurare le loro neonate repubbliche dai temuti capricci del vantato e divinizzato suffragio universale. Vanissima opera! Quelle barriere, rendendo impossibili le modificazioni costituzionali richieste dalla realtà delle cose e delle forze, servirono piuttosto a precipitare le morti violente. In Francia, lasciando i particolari che qui non ne è il luogo, ordinarono nel 1875 (art. 8) che dopo il 1880 la convenienza della revisione dovesse prima essere riconosciuta dalle due Camere, separatamente;

poi, per compiersi, avrebbe dovuto esser votata a maggioranza assoluta delle due Camere, riunite in Congresso, in ogni caso, a Versailles. Non dissero però colla occorrente chiarezza, nè se il Congresso avesse dovuto stare ai punti della revisione stabiliti precedentemente e separatamente nelle due Camere; nè se, costituito che fosse, assumesse intero il potere costituente, e avesse libertà di dar fondo a tutto: argomento gravissimo di future incertezze e contestazioni. A ogni modo nel Congresso, cioè nelle revisioni costituzionali e nella elezione del Presidente, votando insieme confusi deputati e senatori, questi molto men numerosi dovevano sminuire grandemente di importanza: contraddizione non lieve colla politica di costituzione di un Senato forte.

Il potere esecutivo fu conferito, almeno nel nome, a un Presidente, nominato per sette anni e rieleggibile indefinitamente: cosa certamente contraria allo spirito del governo repubblicano, secondo il quale, perchè la continuità degli uffici supremi negli stessi uomini non alteri e distrugga il carattere proprio dell'istituzione, le Presidenze debbono essere non di lunga durata ed essenzialmente mobili. Ma in Francia era troppo prepotente e superiore ad ogni velleità repubblicana il bisogno di una certa stabilità, ed era forse troppo vivo nella memoria l'esito della clausola contraria del 1848. D'altra parte, come ebbe a dire il Broglie, la Francia non aveva scelta: o una Monarchia che confini colla Repubblica, o una Repubblica che confini colla Monarchia.

Il Presidente francese ebbe il diritto di promulgazione delle leggi, non poteva certamente avere il diritto regio della sanzione, ma non ebbe quello del *veto*, sia pure limitato; che pure hanno e per le più gravi ragioni e che esercitano continuamente il Presidente ed i Governatori degli Stati Uniti, rispetto alle leggi votate da quelle Camere. Ma in verità in Francia non si concepisce neppure che il capo del potere esecutivo possa opporsi al volere del popolo sovrano rappresentato dalle sue assemblee. In Francia nei contrasti fra i diversi poteri od organi dello Stato, si è sempre rifuggito, come cosa contraria alla logica ed alla libertà, dall'ammettere nel capo dello Stato, fosse il Re Luigi XVI come il Presidente della Repubblica, certi poteri costituzionali; si è però invece applaudito sempre alle violenze incostituzionali di piazza o di palazzo. Tuttavia si è questa volta dato al Presidente il diritto essenzialmente e sovranamente regio di poter sciogliere la Camera dei deputati, cioè in sostanza di appellarsi contro di essa al popolo,

però col previo consenso del Senato. Si è il Presidente che nomina e revoca i ministri, ma questi possono essere come nelle nostre monarchie, a differenza degli Stati Uniti e della Svizzera, membri delle due Camere, e sono responsabili politicamente davanti a essa del governo del Presidente, il quale perciò non può nominarli, rivocarli o mantenerli a suo giudizio, ma secondo i voti della Camera dei deputati: e questo è il carattere proprio dell'odierna repubblica, che fa sì che la Francia ha avuto in tutti questi anni un Governo parlamentare, non presidenziale: argomento di gravi dispute nel campo scientifico. Nel sistema presidenziale difatti si ha un potere esecutivo più indipendente dal Congresso, ma si ha il difetto di un antagonismo con esso, che può reggere negli Stati Uniti, non così altrove; nel parlamentare si ha l'esecutivo più in armonia col legislativo, e la nazione può esser retta più facilmente in ogni tempo nel modo e dagli uomini che meglio vuole, però ha lo svantaggio di render onnipotente la Camera dei deputati, e così di corromperla e con essa tutto l'andamento dello Stato. Ma non è problema da poter ora esser qui trattato a fondo.

E il Presidente lo fecero in Francia eleggere da quel loro nuovo Congresso, simile per altro all'Assemblea federale Svizzera. Ed è invero l'elezione del capo dello Stato la difficoltà più grave delle repubbliche. Gli Americani degli Stati Uniti rigettarono di fare eleggere il loro, sia dalle due Camere separate, sia unite, e si appigliarono all'espediente di farlo eleggere a scrutinio indiretto, che in realtà è sempre elezione della moltitudine. Ed ha lo svantaggio di creare un Presidente, talvolta in disarmonia col Congresso; ma in compenso lo fa meglio atto a esercitare il potere esecutivo più indipendentemente, cioè d'impedire, più o meno, secondo i casi e gli uomini, l'oltrepotenza delle Camere irresponsabili. Nella Svizzera dal 1848 hanno imitato il sistema dell'esecutivo collegiale e potrà reggere colà nelle condizioni speciali di quell'antica Confederazione, ma non era neppure a parlarne in Francia ove fece così cattiva prova sotto nome di Direttorio. Nel 1848, conforme alle esigenze della logica democratica, di far tutto emanare dal popolo sovrano, legislatori, governanti e giudici, lo fecero eleggere direttamente dal popolo; e si vide subito che si era creato un potere rivale e pericolosissimo. In America la Costituzione ha retto, perchè la repubblica è nel sangue del popolo; in Francia, in una tale disarmonia, il Presidente

più forte della origine popolare ha abbattuto l'Assemblea, come nel 1851. Col sistema odierno l'Assemblea più facilmente impone al Presidente, eletto da essa e più debole, di sottomettersi o dimettersi. Così nel 1873 fece dimettere il Thiers, poi non fece terminare ai suoi Presidenti i loro sette anni; e prima fece piegare nel 1877, poi dimettere nel 1878 il Mac-Mahon, poi fece dimettere il Grevy. Certamente il pericolo dei conflitti è molto minore quando il Presidente è eletto dalla stessa Assemblea con cui deve governare. D'altra parte le moltitudini, almeno in Francia, nella scelta del capo dello Stato non possono conoscere e più facilmente apprezzare che quello che più brilla, cioè o il lampo della spada di qualche generale, o la parola ardente di qualche tribuno, o il nome illustre di qualche rampollo di precedente sovrano. Ma ha il grave difetto di far del Presidente una creatura, senza radici nel paese, senza volontà e senza nervi, uno strumento servile della Camera, e specialmente di quella dei Deputati, più numerosa ed ambiziosa; di renderlo perciò disadatto a compiere i suoi doveri di capo del governo e dell'amministrazione, subordinato bensì alla Costituzione ed alle leggi, ma atto a resistere alle intemperanze della maggioranza e agl'interessi particolari dei loro gruppi o delle loro consorterie. Quindi si potè leggere nella più autorevole delle Riviste francesi, che si aveva in Francia una Camera che non sa, una Presidenza che non vuole, un Senato che non osa (si era nel 1884), e si aveva invece la pigrizia addormentata tra il fanatismo e la paura. Certo il Presidente dell'odierna Repubblica francese, eletto non dal popolo ma dalle due Camere, con ministri membri di esse, e responsabili davanti a loro del governo dello Stato; senza diritto proprio, nè di *veto*, anche limitato, nè di dissoluzione, cioè di appello alla ragione del popolo, e non ostante il termine dei sette anni stabiliti dalla Costituzione, sottoposto sempre all'intimazione di sottomettersi o di dimettersi, è un'ombra di capo di Stato, non è un potere. (1)

(1) Un illustre scrittore, il MAINE, (*Popular Government*, p. 250) ebbe a scrivere in proposito queste parole: « L'effetto è, che non vi è vivente funzionario che abbia una più compassionevole (*pitiable*) posizione di un Presidente francese. I vecchi Re di Francia regnavano e governavano. Il Re costituzionale, secondo Thiers, regna ma non governa. Il Presidente degli Stati Uniti governa ma non regna. Era riservato al Presidente della Repubblica francese, nè di regnare nè di governare. »

IV.

Questa Costituzione, sieno qualunque i suoi difetti logici o teorici, e che dal Rémusat è stata assomigliata a una zattera, costruita in fretta e in furia per salvare l'equipaggio, e che dura finchè non si trovi di meglio, tutto considerato, può dirsi che abbia retto meglio di quello che potesse congetturarsi nel 1875. Non vi ha dubbio che ha potuto vivere, in gran parte, per l'impossibilità di sostituirle una monarchia o un altro governo qualsiasi, ma alla fin fine ha vissuto, cosa non facile in Francia; e non può negarsi che sotto di essa la Francia ha mantenuto l'ordine pubblico, e ricostituito meravigliosamente le sue forze militari ed economiche, ripigliando così la sua alta posizione nel mondo internazionale. Vero è che la nuova Repubblica ha subito cominciato ad abusare delle sue forze all'interno ed all'estero, estendendo le avide mani a Tunisi, al Madagascar, al Tonkino, osteggiando malamente l'Italia, aumentando enormemente le spese, attentando all'indipendenza giudiziaria, dando causa ad accuse di corruzioni gravissime ai suoi uomini più altamente collocati, e a tutto il governo parlamentare.

A ogni modo, invisa ai fanatici della monarchia legittima e clericale, come della liberale e della imperiale, ai socialisti, agli anarchici, a tutti coloro, e in Francia son sempre troppi, i quali perdurano ostinatamente nei pregiudizi ereditati dai padri della prima Rivoluzione, l'opera fu dovuta alterare.

Si cominciò colla legge del 22 luglio 1879, in virtù della clausola dell'iniziativa allora riservata al Presidente, col trasferire le Camere ed il Governo da Versailles a Parigi. E fallito il tentativo di revisione del Gambetta nel 1882, fu questa operata dal Ferry colla legge del 14 agosto 1884.

Il punto principale di attacco era la costituzione del Senato, che sebbene fosse, colle nuove elezioni, divenuto sempre più favorevole alla repubblica, era tuttavia riuscito così forte da poter più volte respingere le intemperanze della Camera dei deputati, segnatamente nell'ordine finanziario; non riconoscendo a essa altro privilegio in proposito che la priorità cronologica delle discussioni, ma respingendo le pretese che potesse cassare colla legge del bilancio gli stanziamenti ordinati dalle leggi organiche, e ristabilendo i crediti corrispondenti. Ma il Senato respinse assolutamente e vittoriosamente la *diminutio capitis* che voleva imporglisi, di subor-

dinarsi alla Camera dei deputati nella legge del bilancio. Sicchè la questione si ristrinse al suo modo di composizione. Si accusava naturalmente l'istituzione degl'inamovibili e irresponsabili come un attentato al suffragio universale e a un regime di repubblica; e l'elezione per parte di delegati dei Consigli comunali, uno per ogni comune, senza riguardo alla diversità della loro popolazione, come un attentato alla eguaglianza dei cittadini nella costituzione dei poteri pubblici.

Le difese dell'invisa istituzione non mancarono. Un illustre senatore, lo Scherer il 4 novembre 1884, contro i molti che chiedevano l'unità di origine dei senatori, e quindi il sacrifizio della cooptazione senatoria davanti, come si disse, al Moloch della democrazia, ebbe a dire: « La legge d'incompatibilità vieta già di chiamare alla Camera dei deputati gli uomini illustri della nazione, addetti ai suoi servigi, con gran danno del decoro e della capacità del Parlamento. La soppressione che voi volete nel Senato di membri inamovibili, nominati per cooptazione del Senato stesso, priverà quest'assemblea di molti cittadini eminenti, che il loro carattere allontana dalle lotte elettorali. Si grida che è illogico aver dei senatori a tempo e degli altri a vita; ma la vostra logica è arbitraria. Provate invece la ragione di questa uniformità che volete sostituire. Il suffragio universale, ottimo in principio, perchè col voto conferito a tutti previene le rivoluzioni, si corrompe col mandato imperativo; il deputato nei suoi voti è schiavo degli elettori, sotto pena di non esser rieletto ed esser bandito dalla vita pubblica. L'istituzione degl'inamovibili scelti dal Senato stesso è ciò che permette che un gruppo di uomini eminenti ed indipendenti possa far sentire con piena libertà dalla piazza, al di fuori di considerazioni personali, la voce della ragione. »

Ma la marea democratica era così montata che bisognò cedere, e la riforma del 1884 fu accolta dal Senato, e quindi dal Congresso. Vero è che l'accordo del Governo e delle varie frazioni più temperate od opportuniste come colà si dice, contro i radicali, non ostante tutte le loro violenze nel Congresso, ridusse la revisione al minimo possibile. Rimanendo intatta la competenza finanziaria del Senato, si dichiarò la costituzione di esso di carattere legislativo, il che vuol dire che poteva emendarsi con semplici leggi, anzichè col procedimento delle revisioni costituzionali. Si potrebbe aggiungere che si soppressero le preghiere pubbliche, il che fece dire al Cassagnac che era una riforma approvabile in quanto to-

glieva ogni contatto della repubblica con Dio. Si resero ineleggibili alla presidenza della repubblica i membri delle famiglie che avessero già regnato in Francia; e si vietò che la forma repubblicana di governo potesse essere argomento di revisione, il che fece dire che si era stabilita per decreto l'eternità della repubblica: tentativo innocente, solito in Francia, dei sovraneggianti dell'oggi di sopprimere l'egual diritto di quelli di domani; e che sarà da questi, quando lo si vorrà, cancellato colla stessa facilità e legalità con cui venne scritto.

Quanto alla riforma stessa del Senato, si rigettò che i famosi settantacinque, anzichè dal Senato stesso, venissero eletti dai senatori e deputati congregati insieme, il che per verità li avrebbe assoggettati al giudizio dei loro colleghi e dei deputati. Si respinse anche che tutti i senatori venissero eletti a suffragio universale, sia diretto, come i deputati, variando solo le condizioni di eleggibilità, sia indiretto, a due gradi, 1 ogni 1000 abitanti, che sarebbe riuscito allo stesso, cioè a creare una seconda Camera di deputati, non già un Senato popolare, ma atto ad avvertire e controllare come si voleva.

Il problema era, si scrisse, d'istituire mediante una *selection* operata dal suffragio universale sopra sè stesso, un corpo elettorale, che in tutte le grandi linee, il rispetto della libertà, l'amore del progresso, la devozione alla repubblica, proceda strettamente unito al complesso della nazione; ma che nello stesso tempo s'ispiri più specialmente, per assicurare il presente e preparare l'avvenire, alle idee di prudenza e di necessità pratica. Per ragioni non dissimili non si accolse di fare eleggere i senatori dai delegati dei comuni, proporzionali al numero degli abitanti; che sarebbe stato a un di presso un altro modo di elezione a suffragio indiretto. Si respinse anche la proposta Bardoux di farli eleggere da tutti i già eletti direttamente in ogni provincia, dal suffragio universale, deputati, consiglieri provinciali, circondariali e comunali; il che avrebbe senza dubbio dato una grandissima prevalenza alla Francia rurale, più ricca incomparabilmente di piccoli e piccolissimi organismi e quindi consiglieri comunali davanti a quella dei centri urbani.

Il sistema prevalso e che riuscì alla legge di riforma del 9 dicembre 1884, è stato questo: si è mantenuto il diritto degl'inamovibili allora esistenti, condannati a morire per estinzione; ma si è abolita la nomina dei 75 dal Senato stesso, e si è abolita l'eguaglianza dei comuni nella nomina dei delegati all'elezione se-

natoriale. Però non si è dato loro un numero proporzionale alla loro popolazione, ma un numero alquanto maggiore, con una progressione discrezionale, a seconda del numero di consiglieri attribuiti loro dalla legge comunale. Quelli che hanno i Consigli di 10 membri, cioè di meno di 500 abitanti, hanno avuto un delegato ciascuno; quelli a 12, 16 e 21, cioè da 501 a 1500, e da 1501 a 2500, e da 2501 a 3500, hanno avuto rispettivamente 2, 3 e 6 delegati; quelli a 23 consiglieri, cioè da 3501 a 10000 abitanti ne hanno avuto 9; i più grossi che hanno 27, 30, 32 e 34 consiglieri, cioè quelli da 10,001 a 60,000 abitanti hanno avuto 12, 15, 18 e 21 delegati; i maggiori di 60,000 abitanti ne hanno avuto 24, Parigi 30.

Così il Senato francese del 1875, il più forte del mondo contemporaneo dopo quello degli Stati Uniti di America, forte dell'origine popolare e degli organismi comunali, ma per quel modo complesso di elezione, ricco degli elementi moderatori della repubblica, non ha potuto durare dieci anni. La Francia può avere ogni altra qualità, patriottismo, coraggio militare, attività intellettuale ed economica; ma in questi cento anni le è mancata sempre, finora almeno, la virtù di creare qualche cosa di saldo in fatto di ordinamenti politici.

V.

A ogni modo la revisione non ha accontentato, e l'opera del 1875, anzi tutta intera la costituzione a repubblica è tanto combattuta da parere a moltissimi in pericolo di cadere; sia per morte violenta, come al solito, sia come sperano altri per nuova virtù del pacifico volere del popolo sovrano nelle urne. Certo nessuno può illudersi che se Boulanger trionfasse nelle prossime elezioni (l'ipotesi pare oggi vana, ma non lo era ieri, e nessuno può dire che lo sia domani) egli ed una parte dei suoi fautori potranno parlare di repubblica nazionale e di altrettante belle cose, ma la repubblica sarebbe morta, comincierebbe un altro Governo, come nel 1799 e nel 1851.

I monarchici, legittimisti ed imperialisti, hanno continuato e continuano a combatterla, perchè non è al sommo dello Stato il discendente dei loro antichi Re o il Principe Bonaparte; e con essi il potere non appartiene alla classe od al partito loro, e lo Stato non si regge dagli uomini loro e secondo le loro idee e i loro interessi, e in particolare non abbia maggiore soddisfazione il clero cattolico nella scuola, nella vita pubblica, nella politica e

nella amministrazione interna dello Stato: della sua protezione all'estero non occorre parlare, perchè si sa che fuori del loro territorio, tutti i Governi francesi appoggiano la Chiesa di Roma, e di gran cuore, se potessero, ristabilirebbero il potere temporale del Papa, e si ricorda il famoso motto di Gambetta che l'anticlericalismo non era in Francia una merce di esportazione. I radicali le sono fieramente ostili perchè non veggono nella costituzione odierna la repubblica da essi concepita; e vorrebbero sopprimere la Presidenza, e odiano specialmente l'istituzione del Senato, e vorrebbero abolire il Concordato sotto nome di separazione dello Stato dalla Chiesa, e non possono sopportare, s'intende sempre nell'interno della Francia, ciò che sa di rispetto alla coscienza religiosa. Non occorre parlare dei socialisti, dei comunardi e degli anarchici; si sa che per questi l'odierna repubblica non può essere meno invisa dei vecchi governi. Non è stata essa che nel 1871 ha fucilato i loro fautori con ben altra disinvoltura che non abbiano fatto i precedenti governi monarchici riguardo ai repubblicani? Ed il potere pubblico non è sempre in mano agli odiati borghesi, e la proprietà ed il capitale non sono sempre la base di tutto l'organismo sociale?

In verità, fra le molte accuse che si fanno alla repubblica, segnatamente l'instabilità non è effetto di questa forma di Governo, ma è un prodotto dello stato sociale della Francia, e dell'esservi stato in questi ultimi cento anni, per tante successive rivoluzioni, così profondamente smosso, per così dire, il terreno politico, da non potersi più nulla costruirvi di saldo. Oltre l'avvertita divisione dei monarchici fra loro, che li fa tutti nemici della repubblica, ma li divide poi nella costituzione della monarchia, chi non vede che spento, come pare, o per lo meno immensamente infiacchito o ristretto ad alcune famiglie o classi il vecchio sentimento francese verso i loro Re, ferito a morte a Sédan il prestigio napoleonico, divisa come è la Francia in classi ostili, con così grosso numero, in ogni caso, di repubblicani e di radicali, col bisogno che avrebbe ogni monarchia di appoggiarsi sul clero, e quindi di opporsi a tutto ciò che è vita della società odierna, qualunque Governo monarchico non sarebbe meno combattuto, nè più saldo della repubblica, con tutti i suoi difetti?

Se non che essa ha mostrato certi difetti, non nuovi per verità in Francia, segnatamente quando si ricordano il direttorio, la

monarchia orleanese e il secondo Impero, cioè i mali della corruzione, ma li ha sviluppati, parrebbe, oltre ogni segno precedente.

Il mondo politico conosceva i mali della Repubblica presidenziale americana e delle Monarchie parlamentari europee; la Francia odierna può fare aggiungere alla scienza politica positiva, fondata sull'osservazione accurata e spassionata dei fatti, qualche nuovo capitolo sull'indole propria e sulle tendenze della Repubblica parlamentare.

Gli è qui che avrebbero dovuto rivolgersi i fautori sinceri della revisione, ma o non vi si sono rivolti affatto, ovvero hanno censurato e declamato, ma non hanno proposto a rimedio nulla di pratico, peggio assai che non nei nostri Governi parlamentari monarchici.

Rammentiamo alcuni fatti. Nel secolo scorso, fuori dell'Inghilterra e di qualche altro paese del continente come la Svizzera e l'Ungheria, i principi europei avevano potuto divenire assoluti, col plauso del pubblico, che si compiaceva di vederli così in forza da frenare i baroni e la Chiesa e promuovere i pubblici progressi; ma indi a poco si divenne così scontenti di quel Governo assoluto delle Reggie, che i popoli della nostra civiltà più progredita occidentale con ogni sforzo travagliarono a sostituirgli la monarchia costituzionale. E lasciando di ricordare le commozioni precedenti al 1814, in Francia, in Olanda, in Norvegia, più tardi in Germania, dierono parte alle Camere nel potere legislativo dello Stato; ma il Governo e l'amministrazione del medesimo lo lasciarono al Re, mediante ministri da lui liberamente scelti e indirizzati.

Questo sistema, sieno qualunque i suoi pregi teorici, non ha però potuto reggere in Inghilterra, nè in Francia, nè nel Belgio, in Olanda, in Spagna, Portogallo, Italia, Rumania, Grecia, nella stessa Norvegia, e si è sostituito, se non nelle Costituzioni scritte, *di fatto*, il così detto Governo parlamentare; per lo quale, accenniamo alla caratteristica più appariscente, la Camera dei deputati, oltre al gran potere nelle leggi e nei bilanci, ha specialmente quello d'indicare coi suoi voti alla Corona i ministri da chiamare o da congedare dai suoi Consigli. Si è creduto con ciò di fare riuscire il Governo più nazionale, più conforme al sentimento, al volere ed all'interesse pubblico.

L'esperienza ha già cominciato a mostrare che si son potuti con ciò ottenere alcuni buoni effetti, specialmente quello di una maggiore armonia del così detto esecutivo con la maggioranza della Camera e del paese; ma sono apparsi alcuni altri mali, i

quali hanno già posto come suol dirsi all'ordine del giorno la grande accennata questione della durata del governo parlamentare.

Ora, se è ingiusto, diremmo assurdo, per quanto comodo e caro ai partiti, d'imputare tutti i mali di cui soffrono le nazioni alle loro costituzioni ed ai loro governi, effetti più che cause dei modi di essere di un popolo; se non può esservi dubbio che una gran parte dei mali di cui si lagnano in Francia deriva propriamente dal carattere della nazione, dalla qualità dei suoi cittadini, dall'antagonismo delle sue classi e dei suoi partiti, che nessuna costituzione sia monarchica sia repubblicana può oggi valer a togliere; tuttavia non può negarsi che parecchi di essi dipendono ancora, sono per lo meno alimentati, mantenuti o non frenati dalla forma di governo parlamentare prevalsavi.

Gli è questa che, ponendo troppa potenza effettiva nella Camera dei deputati, non ostante la vantata divisione dei poteri, fa sì che tutto dipende dalle elezioni. E il suffragio universale riesce troppo spesso alla elezione dei politicanti che sanno trarre dalla loro, comecchessia, i voti della moltitudine numerica, non alla giusta rappresentanza dei varii elementi sociali del paese *mediante i loro migliori uomini*. Chi potrebbe dire che in realtà sono eletti i più capaci ed onesti, i veri ottimi del popolo? E il governo poggiando tutto sul voto degli eletti, i quali possono ad ogni momento sbalzarlo di sella, si stima costretto a ingerirsi troppo nelle elezioni nazionali, e a troppo compiacere ai deputati, i quali divengono prepotenti, e si reputano superiori alla Costituzione, come da noi nell'applicazione o meglio nella negazione dell'articolo 45 dello Statuto che è lontanissimo dal conferir loro l'immunità che si sono attribuiti; imponendosi ai Ministeri, alle prefetture, nella nomina dei sindaci, nelle stesse aule giudiziarie. E il Governo, essendo la rappresentanza di un partito, diviene troppo compiacente al partito; e i deputati, per tener fede ai votanti per loro ed esserne rieletti, sono costretti ad obbedire e compiacere agli elettori ed ai loro interessi particolari più contrarii alla legge ed all'interesse pubblico. Da ciò, impossibilità di sopprimere istituzioni ed ufficii chiariti più inutili, fossero preture, tribunali, università e circondarii e prefetture: aumento di ferrovie, di opere pubbliche a centinaia di milioni e a miliardi, per cause elettorali, d'impieghi inutili e quindi di complicazioni burocratiche; quindi aumento enorme di spese e di debiti, bene al contrario della teoria che aveva fatto propugnare le Camere per tutelare gli averi dei contribuenti; go-

verni od amministrazioni, a seconda delle maggioranze su cui poggiano, fiacchi o violenti, sempre instabili, con grave scapito della politica estera, e partigiani; di clientele politiche e personali, e sconoscimento per i partiti, per le clientele, per gli elettori influenti, per questi nuovi baroni che sono divenuti i grandi elettori e gli eletti, delle leggi, dei regolamenti, delle esigenze economiche, dell'interesse pubblico, della stessa indipendenza della giustizia.

Questi mali sono accresciuti, parrebbe, grandemente in Francia dalla mancanza di un potere sovrano al di fuori e al di sopra dei partiti. Nelle Monarchie parlamentari, la Corona potrà, se si vuole, per il suo eccessivo indebolimento o per altro, non operare talvolta per il pubblico bene a quel modo che la teoria può far brillare; ma almeno vi ha nell'organismo dello Stato il suo capo che non è eletto dai partiti e non ne dipende, può governare cogli uni e cogli altri, temperandoli a vicenda colla sua esperienza o tradizione, e colla sua alta imparzialità ed autorità; gli atti più importanti del governo e dell'amministrazione han d'uopo della sua approvazione, il che è o può essere un freno; può mettere al servizio dello Stato l'inestimabile vantaggio, nella sua politica estera, della stabilità e della tradizione monarchica e delle aderenze presso gli altri potenti del mondo; può deporre un Ministero troppo partigiano, sciogliere una Camera faziosa o troppo divisa, ed appellarsi con elezioni nuove alla ragione pubblica. (1) In una repubblica, come l'attuale francese, il partito dominante ha in mano tutto lo Stato; il Presidente è eletto da un partito, non può non essergli ligio e non può governare con un altro; e se vuole fare opera di moderatore o di governante rispetto agli oltrepotenti della Camera dell'oggi, gli s'intima di sottomettersi o di dimettersi; e, o finisce col dimettersi come Mac-Mahon, o pensa valer meglio godersi tranquillamente, coi minimi sopraccapi, gli onori e gli assegni della Presidenza, e si rannicchia miserabilmente come il Grevy, innanzi che gli scandali e le corruzioni imputate al genero non sollevino tale onda di impopolarità da costringere anche lui a dimettersi.

Come uscirne?

Nella nostra stessa Monarchia parlamentare moltissimi oggi

(1) Ho discorso ampiamente di queste cose, più specialmente, nel mio studio: « La prerogativa regia nei cambiamenti di Ministero in Italia dal 1848 al 1884 » inserito nel volume complementare del mio *Corso: Questioni costituzionali.*

si lamentano di un tal governo; ma quanto ai rimedii il *coro* finisce, subentra una confusione di voci discordanti ed incerte, che non è per ora il caso di esaminare. In Francia i vecchi partiti non hanno che la panacea della sostituzione, al presente governo, delle dinastie precedenti; il Conte di Parigi, la sua monarchia; i Bonaparte l'appello al popolo e l'Impero: evocazioni che, per le ragioni accennate e per altre che non occorre dire, non hanno presa. D'altra parte si fa presto a dire in Francia di abolire la Repubblica. Perocchè le diverse costituzioni, risultato come sono delle forze preponderanti di un paese, e formole giuridiche di questa preponderanza, possono alterarsi e si alterano continuamente per l'azione del tempo e delle cause storiche che fanno mutare e sviluppare le generazioni, ma non mutano proponendo di emendare placidamente qualche articolo di legge scritta; e in Francia più frequentemente e più chiaramente che altrove hanno continuamente, finora almeno, mutato per l'azione violenta di altre forze contrarie divenute alla loro volta superiori.

Nel seno stesso della parte repubblicana qualcuno ha invocato a rimedio il togliere alla Camera dei deputati l'influenza sulle nomine e sulle rivocazioni dei ministri. E sarebbe l'imitazione del sistema di governo presidenziale americano. Ma lasciando di discutere il sistema in sè e nella sua pruova odierna negli Stati Uniti, quali probabilità di riuscita potrebbe avere in Francia? Potrebbe colà reggersi un Ministero che avesse la fiducia del Presidente ma non quella della Camera dei deputati? Potrebbe la Francia sostenere questo antagonismo: da una parte il Presidente coi suoi ministri, dall'altra la rappresentanza del popolo sovrano? Ma se non han potuto reggere colà davanti alla Camera, non diremo i ministeri Polignac, Guizot e Buffet, ma nemmeno, e non ostante i più chiari testi costituzionali, i Presidenti come Thiers, Mac-Mahon e Grevy, nè gli stessi Re e gl'Imperatori come Carlo X, Luigi Filippo e Napoleone III?

In Francia molti spiriti si sono rivolti ad altro. È accaduto e vediamo accadere colà quello che si è sempre visto, comunque sotto forme diverse, nella Grecia antica, in Roma, nelle città italiane dei tempi di mezzo, nella stessa Francia del 1799, 1848 e 1851; dovunque, o la repubblica più non soddisfaceva alle esigenze del complesso o di una certa parte della cittadinanza, o i cittadini non erano più capaci, di fatto, di adempiere quei doveri o di avere quella sorta di virtù politica che questa forma di go-

verno esige, o si sia abusato della libertà, e gl' investiti del potere pubblico e i partiti signoreggianti, per corruzione, abuso della sovranità, inettitudine o altro siano caduti in discredito.

Nella vecchia Roma la Repubblica potè durare finchè la cittadinanza fu l'antico popolo, e lo Stato non fu un aggregato di Italiani e di nazioni diverse, Galli, Iberi, Illirici, Greci, Asiatici, Africani. Gli antichi elementi erano capaci di accordo, di elezione pacifica e di subordinazione alla legge; quando queste condizioni mutarono, si ebbero le sedizioni dei Gracchi e le guerre sociali, poi il Consolato si disputò colle armi tra Mario e Silla, Cesare e Pompeo. Allora potè essere ucciso Cesare; Bruto e Catone poterono illustrare la fine della Repubblica, non già impedirla. Fu impossibile il Regno, ossia la Monarchia ereditaria e regolare, per contrarie condizioni inutili qui a dire; ma vi fu ancora impossibile la Repubblica per l'insanabile qualità degli elementi eterogenei ed ostili dello Stato, incapaci di azione comune pacifica e di reggersi da sè; e si ridussero di volta in volta a conferire la condotta dello Stato, prima al generale più capace, Giulio Cesare; poi a qualcuno della sua Casa gloriosa, i primi dei quali del resto, Augusto e Tiberio, erano uomini di Stato e generali del più grande valore; poi spenta o discreditata la Casa di Cesare, ai generali che sembravano più adatti a tenere insieme l'Impero. Gli imperatori, concentrando in sè le vecchie magistrature repubblicane, governavano in nome del popolo ma in sua vece, salvo a essere a quando a quando balzati dal soglio od uccisi per congiure o sedizioni.

In Francia alla fine del secolo scorso accadde in sostanza qualche cosa di simile. La divisione dei partiti, la violenza, la bassezza ed inettitudine dei governanti provenienti dall'elezione screditò la libertà e la Repubblica, e si desiderò il governo di *Uno*, stimandolo più adatto di quello di molti.

Non si richiamarono i rampolli della vecchia Casa reale, ma si lasciò prendere il potere all'uomo nuovo più forte, il generale Bonaparte. In proporzioni minori si vide lo stesso dal 1848 al 1851. L'abusata libertà e l'incapacità di accordo pacifico fra i vari elementi sociali screditarono la Repubblica; e prima si elesse spontaneamente, poi si lasciò prendere il potere e si applaudì al colpo di Stato del principe Bonaparte.

Oggi, in così scarso sentimento monarchico e scredito delle antiche famiglie sovrane, in tanta divisione tra legittimisti, orleanisti, bonapartisti, in tanta ostilità di classi, aristocrazia, borghe-

sia, genti antiche e genti nuove, clero, rurali, proletarii delle città e degli opificii, in tanto scredito della parte governante nell'esercizio del suo potere pubblico, mancando un Napoleone cui rivolgersi, o altro di meglio, le stesse cause hanno prodotto gli stessi fenomeni, salvo gli accidenti proprii della condizione politica del momento storico, e si è creato Boulanger.

E abbiamo veduto gli occhi di molta parte della nazione rivolgersi a lui, sebbene non potesse vantare sangue illustre come il Principe Luigi Napoleone, nè vittorie, nè capacità provata di uomo di Stato, nemmeno di oratore; e fosse invece sin dal principio fatto segno ad accuse gravissime, di smodata e non giustificata ambizione, di mancanza d'ingegno o di idee, di ciarlataneria, di servilità quando era in basso, d'insolenze e di mendacio quando salito in alto. Ed è stato acclamato, e lo si è considerato da una parte notevolissima della nazione come l'uomo destinato a sanare la Francia dai mali della repubblica parlamentare.

E qui abbiamo veduto riprodursi in sostanza le stesse vicende della repubblica all'epoca, per alcune parti non dissimile, del Direttorio.

Anche allora le elezioni riuscivano in gran parte ostili, o monarchiche o giacobine, e il governo cadeva in discredito. Pure il partito al potere, dicendo di salvare la repubblica, riuscì a mantenersi per alcuni anni con una serie, uno per lo meno ogni anno, di colpi di Stato, cassando le elezioni dei deputati avversi, imprigionandoli e deportandoli, infino a che non fu alla sua volta abbattuto da un altro colpo di Stato.

La repubblica odierna ha seguito in sostanza la medesima politica, ha procurato di mantenersi coi mezzi che ha stimato più energici, ossia più o meno violenti, curando però di rivestirli delle forme della legge facendoli approvare dalla maggioranza parlamentare. Ha dapprima, contro il principio dell'eguaglianza, fatto comminare l'ostracismo ai capi delle antiche famiglie sovrane, mostrando così di temerli, o come disse il Conte di Parigi, *designandoli*; poi non solo ha tolto il comando e il grado militare al Boulanger, il che era certo giustificatissimo, ma lo ha tradotto davanti all'Alta Corte di giustizia; e benchè ci fossero le più gravi obbiezioni giuridiche all'accusa intentatagli di complotto e di attentato alla sicurezza dello Stato, e tutto il giudizio paresse atto di un partito politico signore dello Stato contro un altro partito, lo si è giudicato e condannato. E inoltre, contro i principii e i dogmi della

parte repubblicana, ha procurato di porre molteplici freni alla libertà di elezione. E ha quasi tumultuariamente abolito lo scrutinio di lista, così caro fino allora, e ha proibito le candidature multiple; in altri termini, ha messo fuori della legge i capi-parte vecchi e nuovi, e ha tentato di mettere in tutela il suffragio universale del popolo sovrano, comunque divinizzato come voce di libertà, di diritto e di ragione.

Riusciranno questi mezzi od altri che possano essere escogitati ed applicati dalla parte sovraneggiante a salvare la repubblica? O non accadrà in Francia quello che è accaduto tante altre volte altrove e nella Francia stessa? Cioè, che la maggioranza, posto che sia realmente scontenta del governo attuale, non ostante tutte queste violenze alla sua libertà in forma di leggi, porrà sugli scudi l'uomo che più parla alla fantasia delle moltitudini, e abdicherà nelle mani del nuovo favorito del popolo, sotto un nome qualunque? Ovvero la repubblica riuscirà a mantenere nel presente discredito e per terra il Boulanger e gli altri capi avversi, e quindi a tenersi in piedi; finchè almeno una nuova guerra, o riuscendo a lei sfavorevole non la faccia rovinare come rovinarono nelle sconfitte i governi precedenti, o procurandole qualche sorriso di fortuna, il potere non andrà naturalmente nelle mani del generale più fortunato o più ambizioso?

VI.

Raccogliamo le sparse fila.

La Francia, prima dell'odierna, ha avuto dal 1789 una serie di costituzioni politiche, di cui, comunque oppostissime, parecchie approvate da plebisciti. Ma, sorte per rivoluzioni o per violenze dal basso o dall'alto, nessuna ha retto; sono tutte cadute per forza di altre simili violenze o rivoluzioni.

La prima, la monarchica del 1791, sorta dai diversi atti del *Terzo Stato*, dell'Assemblea e della piazza, famosi al mondo sotto il nome di Rivoluzione del 1789, cadde l'anno appresso per forza dell'insurrezione di piazza del 10 agosto 1792.

La seconda che ne risultò, del 1793, democratico-anarchica, la prima che fosse approvata espressamente dal popolo nei suoi plebisciti, venne messa da parte dalla stessa Convenzione; la quale, cedendo ai *clubs* e alla piazza, le sostituì la tirannia della sua minoranza più violenta e di Robespierre.

La terza, del 1795, anch'essa approvata da un plebiscito, sorta dalla riscossa dei Termidoriani del 27 luglio 1794, e mantenutasi pei *colpi di Stato* dell'Assemblea, del 18 fruttidoro, 22 fiorile e 30 pratile del 1797, 1798 e 1799, cadde davanti ad un altro *colpo di Stato* del generale Bonaparte il 18 brumaio 1799.

La quarta, provenutane, del Consolato decennale, del 1799, divenuta Consolare a vita nel 1802, approvata successivamente da due plebisciti, potè mutarsi in imperiale nel 1804, anch'essa approvata dal popolo; ma l'Impero cadde davanti all'invasione straniera, ed alla dichiarazione dello stesso Senato conservatore dello Impero che ne dichiarò la decadenza.

L'Atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero, sorto dalla nuova rivoluzione della Francia in suo favore, doveva naturalmente cadere alla nuova caduta di Napoleone ed alla entrata degli stranieri e dei Borboni per forza di armi.

La Carta costituzionale del 4 giugno 1814 (io non conto naturalmente quella del 6 aprile, la quale essendo stata votata dal Senato per essere approvata dal popolo, ma respinta dal Re, è stata soltanto un progetto) sorta dalla invasione straniera, cadde davanti alle giornate di luglio del 1830.

La Costituzione che ne nacque, del 14 agosto 1830, l'ottava secondo il computo che a me pare preferibile, cadde davanti a un'altra simile rivoluzione del 24 febbraio 1848.

La nona, del 4 novembre 1848, nata da codesta rivoluzione del 24 febbraio, cadde davanti al *colpo di Stato* del Presidente, del 2 dicembre 1851.

La decima che ne fu il prodotto, approvata da un plebiscito, l'imperiale del 14 gennaio 1852, die' luogo ad un'undecima, la Costituzione dell'Impero parlamentare del 1870, del pari approvata da un plebiscito; ma cadde, come quella da cui era originata nel 1852, davanti a un'altra rivoluzione, proveniente però dalla piazza, il 4 settembre 1870.

Da questa rivoluzione è nata la presente terza repubblica e l'odierna duodecima Costituzione della nuova Francia, del 1875.

Sfuggirà questa al fato comune delle altre che l'hanno preceduta, di cadere per forza di qualche nuova rivoluzione della Francia?

(*Fine*).

LUIGI PALMA.

STUDI PARINIANI

Vita di Giuseppe Parini scritta da FRANCESCO REINA, premessa alle opere di Giuseppe Parini, pubblicate per cura di F. REINA, Milano, Classici Italiani, MDCCCXXV. — *Vita, opere e indole di G. Parini* per CAMILLO UGONI in continuazione a *I secoli della lett. ital.* di G. B. CORNIANI. Torino, tipografia editrice torinese, 1885, Vol. IV. — *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato.* Studi di CESARE CANTÙ (con lezione nuova a' commenti del *Giorno*). Milano, Gnocchi, 1854. - *Il Parini nella storia del pensiero italiano.* Discorso letto nel R. Liceo Dante il XXVII di marzo MDCCCLXX da ISIDORO DEL LUNGO, Firenze, Cellini, 1870. — *Questioni pariniane* di DOMENICO GNOLI, in *Studi letterari.* Bologna, Zanichelli, 1870. — *Giuseppe Parini* di F. DE SANCTIS in *Nuovi saggi critici.* Napoli, Morano, 1879. — *Le Odi dell'Abate Parini*, riscontrate su manoscritti e stampe, con prefazione e note di F. SALVERAGLIO. Bologna, Zanichelli, 1882. — *Pariniana* di G. CARDUCCI, in *Conversazioni critiche.* Bologna, Zanichelli, 1884. — *Il Mattino di G. Parini*, con commento del dott. GIOVANNI PINELLI, in *Propugnatore*, volumi XVIII, XIX. — *Milano nel settecento* giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi. Studio di GIOVANNI DE CASTRO. Milano, Dumolard, 1887. — GIUSEPPE AGNELLI. *Precursori e imitatori del Giorno di G. Parini.* Bologna, Zanichelli 1888.

I.

Allorchè di trentaquattro anni, nel limpido mattino della sua virilità, Giuseppe Parini pubblicò quello che — secondo il successo che avrebbe ottenuto — sarebbe poi riescito o un poemetto per sè stante o la prima parte d'un più ampio poema, egli non solo si palesò finamente agguerrito alle battaglie della vita e dell'arte, ma sì ancora della vita e dell'arte sua manifestò l'indole e l'intensità, e diede, a così dire, la misura dell'una e dell'altra.

Il *Mattino* determina anche la lirica pariniana che — fatta eccezione per poche odi — è tutta susseguente al poemetto, ed ha di quello gli spiriti e la maggior parte delle caratteristiche dello stile. Nelle cose scritte prima del *Mattino* — capitoli, canzoni, canzonette, sonetti — c'è, per chi voglia, da studiare un Parini vissuto prima del vero Parini, sebbene qua e là con accenni di preparazione: il Parini vero e grande comincia col poetico precettore del *Giovin Signore*. Precettore per celia e maestro da senno, dalla vita egli trasse la poesia, e fedele poi sempre al motto:

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria,

indirizzò la poesia a meglio modellare, a rendere più intensa, più alta, migliore la vita.

L'uomo e il poeta — nel Parini, giunto alla maturità formarono d'ora innanzi una cosa sola — sapeva e sentiva il suo ufficio, la sua missione e aveva chiaro il concetto dei modi dell'opera propria. Quello che nella sua poesia v'era di nuovo e d'ardito, egli espresse assai bene — nè senza modestia un po' astuta — dicendo che: « la sua Musa andava per vie sino allora neglette, cercando la comune utilità. »

Costretto per condizione di vita, a trovarsi lungamente in mezzo alla aristocrazia, i suoi sentimenti di borghese buono e colto della seconda metà del secolo decimottavo, i suoi sentimenti di dignità, di libertà, d'uguaglianza s'acuirono; sotto il liscio, il belletto e le cerimonie, la conversazione elegante e l'ozio voluttuoso, vide e sentì l'ingiustizia e la prepotenza: e s'indignò. Da quella sua indignazione, anzi che lasciarla sterile e inutile, ei trasse un capolavoro di poesia e d'arte. In quella guisa che noi probabilmente non avremmo il *Principe* e le *Istorie fiorentine*, se il Machiavelli, non fosse stato cassato dall'ufficio e reso, com'egli diceva, oramai *per povertà contennendo*, così è da tenere che non avremmo forse avuto il *Giorno*, se Giuseppe Parini non fosse stato costretto a fare il precettore in case signorili, s'egli non avesse dovuto più d'una volta ripetere col buon Calpurnio:

Mihi saepius aurem
Vellit Paupertas et dicit: vilia cura.

Il ceto ch'egli voleva ritrarre, ebbe, come si vede, agio di studiarlo. Lo studiò, e come bene! Il valore del suo studio può mi-

surarsi dal merito della sua pittura. Il *Giovin Signore* da lui cantato, è il tipo che assomma in sè le caratteristiche della classe. Ed esso è modellato sul reale, ritratto dal vero: ecco perchè è vivo.

Sino proprio a che punto nelle figure del *Giorno* i contemporanei del poeta riconoscessero coloro che avevano servito da modelli, è cosa che noi non possiamo oramai più sapere. Delle cose che tutti, o quasi, al lor tempo sanno, d'ordinario non si fa ricordo in carta; e così a breve andare se ne perde la memoria. Ma basterebbe por mente al fatto con concordia accertato, che il *Mattino* e il *Mezzogiorno* ottennero, appena pubblicati, un pieno successo in Milano, anche nella società elegante, per indurne con massima verosimiglianza che quel successo non potè scaturire, o certo scaturir tutto, dalla fina bellezza di quella poesia e di quello stile. Quel successo fu, almeno nella maggior parte, un successo, come oggi si direbbe, di scandalo. Di scandalo discreto, di scandalo *col sordino*, com'era proprio di quel tempo e di quella società, ma pur sempre di scandalo. « Ecco il tale! — avran detto (il Foscolo ch'era in grado d'aver conosciuto i testimoni del fatto, l'afferma senz'altro) (1) que' lettori, sottovoce: Ecco il tal altro! Guarda la signora X! To': questa è la signora Y che la vedrebbe un cieco. » Domenico Gnoli dimostrò la sovrana probabilità che il Parini in quella *macchietta* appena accennata del *Meriggio* che gridava a mensa *con fanatica voce*: *Commercio! Commercio!* alludesse in modo assai chiaro pe' milanesi contemporanei a Pietro Verri. D'altronde chi non sente anche oggi le persone vere sotto a certi personaggi del poema? Non è facile credere che sia una figura di maniera, per esempio, quella, pure nel *Meriggio*, dell'illustre mangione, nè l'altra lì presso del neopitagorico che s'intenerisce e declama contro lo ammazzare le bestie.

O son forse di maniera le figure che in lunga e svariata serie il poeta presenta al lettore (nella grande conversazione della *Notte*), cominciando da colui che passa tutto il giorno

là dove ne' trivi
Si ministran bevande, ozio e novelle,

(1) *Saggio sullo stato della lett. ital. nel primo ventennio del secolo XIX* in *Saggi di critica storico letteraria*, trad. dall'inglese, Firenze Le Monnier, 1862, 206.

sino al brav'uomo

che sa come si deggia appunto
Fausto di nozze o pur d'estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre?

Vi son lì figure che inventarle di pianta è impossibile. Tale è quella del gentiluomo che si diletta e passa il suo tempo a sfilare drappi di seta. Un po' più avanti l'episodio bellissimo di quel cavaliere e di quella dama che, nello sfiorire delle lor giovinezze, si amano oramai solamente nel gioco e pel gioco, anche quello è un di quei fatti, son di que' tipi che non s'inventano: bisogna vederli nel vero.

L'attitudine a cogliere a volo e fissare le fisonomie, a ritrarre figure e atteggiamenti reali, facendone risaltare i tratti risibili e satirici, si manifestò per tempo nel Parini. Più d'uno esempio si potrebbe togliere dalle sue Poesie bernesche: vedi, tra l'altre, il *Trionfo della spilorceria.* Nè mancano esempi nelle odi.

Il Carducci opina fondatamente che il *Cluvieno* dell'ode l'*Impostura* (una delle poche scritte prima del *Giorno*) sia ritratto da persona vera e viva. (1) Nella *Recita dei versi,* il *fauno procace* è probabilissimamente il Casti. Nella *Tempesta* son ritratti Gian Rinaldo Carli, Pietro Verri, forse altri ancora.

Il luogo seguente d'un Discorso recitato dal nostro autore all'Accademia de' Trasformati, son certo che non sarà, in proposito, tenuto importuno, e nemmeno riescirà spiacevole, quantunque lontano dalla viva eleganza del poema. L'autore narra certe sue fantastiche avventure in una città dell'India Pastinaca e più particolarmente in una villa di quella, ch'è poi in realtà — e questo s'intende subito — Milano.

Narra dunque « Come Parino Meschino trovossi a una villa ov'erano molte donne, e quello che gl'intervenne. » E dice: « Verso la fine del mese di dicembre, ch'è la stagione in cui il popolo di cui parliamo suol godere dell'amenità della campagna, ove dilettasi di mirare la meravigliosa struttura degli alberi, che essendo allora spogliati delle lor vestimenta, mostrano ignudi tutte le loro bellezze, io fui menato in contado ad una villa lontana poche miglia dalla città, e trattenutovi alcuni dì. Allorch'io v'ar-

(1) Op. cit., 234 e segg.

rivai, eravi già buon numero di femine e di maschi di ogni condizione, che poi di giorno in giorno andava ingrossando. Una cosa che mi fece strabiliare si fu che di mano in mano, che tanto le femine, come i maschi giugnevano alla villa, portavano seco diversissime foggie d'abiti, d'ornamenti, di vezzi e di parole, sicchè colui, per esempio, ch'era giunto oggi, non s'assomigliava punto a quello di ieri. Questo faceavi nascere una sì graziosa diversità, ch'io non mi sarei saziato giammai di colà trattenermi. Un dì giunsevi il barone di Altura, il quale, comechè fosse nanerottolo anzi che no, era tutto vestito in grande. Egli avea un cappellacio, che s'ei fosse ito in un bosco sul mezzo dì, tutto quanto il bosco sarebbevisi ricoverato all'ombra; pendeagli al fianco una larga e lunga cinquadea, e sostenevano tutta la macchina due gran calcagnini alle scarpe, che avrebbon potuto servir di piedistallo al Colosso di Rodi: con tal proporzione andate voi discorrendo delle manopole, delle fibbie, dell'abbottonatura, e che so io. Il dì appresso giunse colà il marchese *De la Petite Chose* con madama sua cognata. Questi avea ridotto ogni cosa al *blictri:* un piccolissimo cappelluzzo con certi fregi d' oro, un pugnaletto al fianco, bottoni come granelli di senape, poco di scarpa, e punto di calcagnini. Ma, per venire alle donne, fate vostro conto ch'elle accordavansi di punto in bianco coi loro compagni, se non ch'ell'erano più leste di molto ad imitarsi vicendevolmente, perciocchè tal popolo di donne io lasciai pigmeo alla sera, ch'io trovai alla mattina gigante; e quelle che alla mattina sarienti parute tante Tulliesse nella eloquenza e squisitezza de' lor complimenti al primo scontrarsi, alla sera non li faceano che con un non inteso mormorio fra denti, simiglievole ad una incantagione. Di dieci o dodici dì ch'io dimorai con esso loro, non ve n'ebbe due di simili; perocchè tutte le donne aguzzavansi a seguitar la nuova venuta; e quella le assicurava che le sue fogge erano le novissime della città. Capitovvi un dì una, che nel pigliar tabacco sonava di clavicembalo sotto le narici colle bianche dita, formando poscia sul viso con un untuoso Siviglia due leggiadrissimi baffi; e allora tutte le belle divennero sonatrici di naso, e armaronsi di barbigi. In appresso ne giunse un'altra, che avea fatto ogni suo studio sopra i romanzi e i drammi per musica, e avea raccolto da tutti i suoi conoscenti i vocaboli più singolari e i più stranieri modi del dire. Costei declamava sempre in tragico stile; e rendealo ognora più

vivo e appassionato, allorchè gestendo, coglieva col ventaglio ora nel naso, ora nel petto alcuno de' circostanti che a gara affollavansele intorno. Allor ch'ella venne introdotta nella conversazione, fece i suoi complimenti così: *Signori, io mi son trovata ben disorientata al vedermi in mezzo di una così scelta colteria; ma benchè io abbia avuto sinora poco teatro, mi permetterete che io mi lusinghi di non avermi a rendere indegna di questo bel mondo; frattanto io mi prenderò ben guardia di non meritarlo; e spero che voi menagerete troppo bene il mio spirito per non attaccargli del ridicolo.* Così tosto ella fu per comun consentimento bandita come donna di spirito; e tutti quelli che presumevano di andar per la maggiore in proposito d'ingegno o di studi, si fecero a vagheggiarla. Allora tutte le scienze, ch'erano della moda, furono messe sul tappeto. Questa ragionava del commercio, e quell'altra della popolazione; l'una contava le sperienze d'un suo amante sopra i polipi e quell'altra quelle del suo sopra le molecule organiche; insomma non s'udiva altro discorrere, che di maniera di pensare e di ragionare, di pregiudizi, d'idee chiare e distinte, in certo loro linguaggio, che faceami sganasciar dalle risa, dimodochè essendo io dato in uno scoppio, feci svenire accanto a me una dama, la quale a quel suono temette non il gatto avesse assaltato la sua cagnolina. Ma che direste voi, s'io vi dicessi che tal giorno ancora fra quelle donne vi fu la moda del bestemmiare per vezzo, o, come disse il Berni, per dolcezza? Deh, se voi aveste udito risuonare i *Bi* e le *Effi* su quelle làbbra non nate ad esser ricetto di cospettoni! Quanta grazia acquistavano dalle piccole boccuzze di quelle amabili furie i vocaboli più schifi e più grossolani, che formano la gloria de' chiassi e delle taverne! Qual maraviglia poi, quando alcuni vocaboli, ruvidi ed aspri per la scabrezza delle lor consonanti, rammorbidivansi e prendeano novella e più dolce forma sulle lor lingue! Talvolta le une, non volendo parer da meno delle altre nell'esser dilicate, svenivano al menomo odore; e sovverrammi persin ch'io campi d'un bel martedì sera, che all'avviso dello arrivo d'un profumato damerino, ne cascarono cinque arrovesciate supine sul pavimento, in tal modo però, ch'io m' avvisai ch'elleno avesser procurato di cader con meno disagio che si fosse potuto; e di pigliare tal giacimento, che come per caso lasciasse scorgere a' circostanti la rara strambezza delle lor gambe, le quali in quel paese servono di arco allo Amore, come qui fanno due neri sopraccigli...»

Senza troppo presumere, si può star certi che non poche risa avranno accolto le pitture del Barone d'Altura, del marchese De la Petite Chose, della signora che si faceva col Siviglia i barbigi, e del resto. A che erano le risa da attribuire? In buona parte (anche di questo si può esser certi, senza molto presumere) al riconoscersi man mano dagli ascoltanti le poetiche maschere che il lettore faceva veder per filiera nella sua diceria.

Il *Giovin Signore*, secondo un'antica tradizione, (tra i primi noti affermatori qui pure c'è il Foscolo) (1) fu il principe Alberico di Belgioioso. Contrariamente a quel che ne pensa il Cantù, e' pare da credere che la cosa stia davvero così. Lasciando anche da un lato molte espressioni in molti luoghi del poema che al Belgioioso, ricchissimo ed elegantissimo tra i ricchi ed eleganti patrizi milanesi di quei giorni, s'attaglierebbero a meraviglia, come, per tacer di tante altre,

Fregio ed onor de l'amoroso regno
. . . . . .
. . . . . o pupilla
Del più nobile mondo;

lasciando stare l'avvertimento che il poeta dà al parrucchiere indigeno e ordinario del *Giovin Signore* di

... prender legge da colui che giunse
Pur ier di Francia,

che parrebbe assai chiara allusione al parrucchiere che ogni mese si faceva venire il Belgioioso da Parigi, lasciando, dico, pur da un lato questi ed altri indizi ed argomenti, non si può fare a meno di dare grandissima importanza a quanto in proposito osserva il Pinelli, cioè ricordare troppo distintamente il Belgioioso — che, quando il Parini scriveva e pubblicava la prima parte del poema, era presidente dell'Accademia di belle arti in Milano — ricordare troppo distintamente il Belgioioso tutto quel tratto del *Mattino* dove è introdotto il *Giovin Signore* a giudicare di pittura.

È ver che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita
. . . . . .

(1) Op. cit. loc. cit.

Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse...?

. . . . . .

Per ciò qual più ti par loda, riprendi
Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Raffael giudicando o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra pittori.

L'allusione è a oltranza chiara: bisognerebbe bendarsi gli occhi per non vederla.

Narrano che all'apparir del *Mattino*, il Belgioioso che vi si vide dipinto, mandasse dicendo al Parini di non dar fuori il *Meriggio*, se pure aveva caro di veder la sera. L'aneddoto se non è vero, fu ben trovato (*Omnes hi metuunt versus, odere poetas*) e mostra a ogni modo a chi il pubblico credeva che la satira specialmente mirasse.

L'Agnelli fa un lungo discorso per dimostrare che il *Giorno è veramente una satira* AD PERSONAM, è la satira d'un solo, ma che l'autore voleva che il pensiero del lettore allargasse poi in giro la cerchia de' colpi *su tutte le persone della medesima casta.* Ora tutto quel discorso, non troppo ben digerito nè troppo elegante (mi perdoni il signor Agnelli), si riduce all'ultimo pure a dire che il poema pariniano è la satira d'una casta o, come piuttosto io direi, d'una classe, la satira della nobiltà, e che il poeta si servì nel ritrarre il costume dei satireggiati, d'una persona di nobile come di modello pel protagonista del poema. Ciò sarebbe credibilissimo senz'altro, perchè è naturale: il Parini, dipingendo, fece appunto quello che fanno i pittori. E a tutti gli argomenti e riscontri in proposito addotti, voglio aggiungerne un altro che a me pare non dispregevole. La figura del Belgioioso da alcune pennellate del *Mezzogiorno*, parmi esca molto bene contornata e spiccata.

Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza o fortuna i padri tuoi

Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso *gioisci*, a te dai numi
Concessa parte: e l'umil volgo intanto
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a *gioirne*.

Ho sottolineato il *gioioso* e il *gioirne*, perchè — come il lettore perspicace ha di già inteso — io penso che il Parini, con artificio non sdegnato da altri grandi artisti, volesse appunto con quelle parole far sentire come un richiamo, come una specie d'eco, del nome di Belgioioso. Si noti bene che, più tardi il Parini, propose, nelle sue varianti manoscritte, di cambiar quelle parole, coll'altre che in realtà sarebbero state sin da principio così più proprie, come più facili da trovare, *godi* e *godere*. Ma la lezione da serbare è, per me, la prima: la proprietà qui deve cedere alla storia e alla prima intenzione del poeta. Nè, a rigore, possiamo esser certi qual fosse intorno a ciò la sua ultima e definitiva volontà.

II.

Perchè qui sorge una questione di non piccola importanza.

Qual'è il testo migliore, il testo preferibile, il testo *vero* del *Giorno?*

È noto che il poeta lasciò un numero assai considerevole di varianti al poema, gran copia delle quali diè il Reina poi a piè di pagina nella sua grande edizione pariniana. Il Bramieri, indi il Colonnetti, da ultimo il Cantù, facendosi — ciascuno un po' variamente — giudici o interpreti di quello che l'autore avrebbe fatto, se avesse dato fuori egli stesso un'edizione definitiva del *Giorno*, misero insieme e pubblicarono un testo *quale può supporsi lo avrebbe voluto il Parini.* (1) A dir vero l'asserzione è un po' ardita, specialmente chi consideri che i ricostruttori del *Giorno* non procedono troppo d'accordo tra loro. E non è senza un po' di meraviglia che io vedo uomini di fine gusto e nelle discipline critiche espertissimi, quali, per esempio, il Targioni e il Torraca accettare, senza muover verbo, nei loro *Manuali* il nuovo testo del Cantù:

(1) Cantù, Op. cit., 284.

altrettanto dicasi per chi mise insieme il volume delle poesie del Parini nella *diamante* del Barbèra, e pel prof. Giovanni Pinelli, per ciò che riguarda il testo del *Mattino* da lui commentato.

Io non dirò che calzi a capello al caso quanto in certo luogo delle sue prose scriveva il Parini: « Non è lecito ad alcuno, senza taccia di solenne arroganza, di correggere l'opere altrui, e tanto meno le opere grandi le quali, per le somme bellezze ch'esse contengono, hanno acquistato ragione di non esser tocche nemmeno nelle loro macchie, » (1) perchè, almeno nell'intenzione dei compilatori del nuovo testo, il correttore del Parini sarebbe il Parini stesso e non altri. Ma io domando da dove possa legittimamente ritrarsi che l'autore avrebbe, alla finita, ridotto a quel modo il suo poema. In primo luogo di parecchi passi le varianti ch'egli lasciò son più d'una. Quale avrebbe egli scelto? La scelta da me, risponderà il compilatore, perchè è la più acconcia, la più bella. Dunque, io soggiungo, il giudice, il correttore non è il Parini, siete voi, e in ciò, non è dubbio, voi fate (certo con ottime intenzioni) quello che esso Parini diceva non essere lecito ad alcuno senza taccia di solenne arroganza.

Ma anche dove la variante è singolare, qual criterio — si domanda — vi accerta che l'autore l'avrebbe in ultimo sostituita al corrispondente passo antico? È noto — e chi è dell'arte lo sa, lo deve saper bene — che gli autori rileggendo le cose proprie, buttano molte volte in carta varianti dubitative riserbandosi poi di vedere e rifletter meglio se sia o no da adottarle. E molte volte il giudizio ultimo è a quelle sfavorevole, e restan fuori. Ora anche qui la strada è senza uscita pei correggitori. Se si ricorre al criterio del più o meno bello, ecco che siamo alle solite: siamo al solito criterio subbiettivo, superbo e ingannevole. Ingannevole: e qualche volta l'inganno lo si prova molto bene. Ecco, se non mi sbaglio troppo, un esempio. Il *Mattino* della volgata ha, tra i primi versi questi dove si descrive il tornare che fa a casa nelle tarde ore della notte il *giovin signore:*

Così tornasti alla magion, ma quivi
A novi studi t'attendea la mensa
Cui ricoprian pruriginosi cibi
E licor lieti di francesi colli....

(1) Lettera intorno al libro intitolato *I pregiudizi delle umane lettere*, 413.

Il testo corretto dal Cantù legge invece:

Tal ritornasti ai gran palagi: e quivi
Caro conforto a le fatiche illustri
Venien per te pruriginosi cibi
E licor lieti di francesi colli....

Come si vede, è cambiato il fondo stesso del concetto, non che parole e frasi. Ora è molto da dubitare se il Parini avesse all'ultimo introdotto la variante. Essa, col senso nuovo, rompe la logica di tutto il tratto onde quei versi fan parte. Quel tratto si conclude col dire che il signore ha tutte le ragioni d'alzarsi tardissimo, perchè egli, la sera, ha vegliato e studiato e faticato molto.

Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del sol ch'eccelso a te pende sul capo.

Gli studi e le fatiche sue della veglia erano state il teatro, il gioco, la cena. E, nell'allegoria ironica, sta benissimo: studio e fatica era la cena come il teatro. Nella variante accettata la cena diventa un *caro conforto*. O perchè ricordarla allora in quel luogo ed a quel fine? Lascio poi stare, per quanto s'attiene alla frase, quel *conforto alle fatiche* che vorrebbe voler dire ristoro dalle fatiche, ma che secondo la vera proprietà e il retto o almeno il più classico ed elegante uso dei vocaboli significa invece incitamento, persuasione alle fatiche. Ma come difendere i *gran palagi?* A quanti mai palagi tornava il signore? Si direbbe egli mai, anche se si parlasse di un imperatore il quale torna a casa, che ei torna ai palagi? Tornerà al palagio, tornerà alle sue case, tornerà dove volete, ma ai palagi, no: e se il Parini tenne in prova quell'espressione, si deve a ogni modo presumere che non l'avrebbe poi collaudata e scelta. Del resto, che male c'era a lasciare *magion*, parola poeticamente nobile, usata dai migliori poeti nostri, e dal Parini stesso, senza scrupoli, in altro luogo del poema? Forse può dispiacere a qualcuno quel troncamento di *magion*? Ma sarebbe una schifiltosità soverchia e per la quale si dovrebbe tassare anche il petrarchesco:

E se ben guardi alla magion di Dio;

ciò che non fece, se ben ricordo, nemmeno il Tassoni, con tutta la voglia che aveva di trovare il Petrarca in fallo a ogni momento.

A un certo punto del *Mezzogiorno*, il Parini mette in satira non tanto i Colbertisti d'allora ch'eran parecchi nell'aristocrazia, i quali senza distinzione di paese, e presso che in astratto anteponevano il commercio all'agricoltura, quanto coloro che si vantavano fautori del commercio, solo perchè il commercio consideravano come ministro a loro di nuovi e più vari e cari piaceri e come argomento di dispute di conversazione:

Commercio alto gridar, gridar commercio
Dall'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce....

E con una similitudine chiarisce, anzi dipinge, e direi quasi inonda di luce il concetto del come si possa in due ben opposte maniere amare e pregiare il commercio.

Tale dai letti della molle rosa
Sibari ancor gridar soleva; e i lumi
Disdegnando torcea da'i campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea, sull'altro lato,
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.

Or bene: nella redazione del Cantù i *campi aviti* diventano i *frutti aviti*. Ed è un concetto strano, anzi falso e che guasta ogni cosa. Perchè se *frutti*, si piglia nel senso di frutti degli alberi, oltre che l'*avito* non può starci, che diamine d'un senso può mai cavarsene fuori? E se *frutti* poi si piglia nel significato economico, n' esce un sentimento falso addirittura: perchè i sibariti rifuggivano dalla fatica de' campi, rifuggivano persino di fermare il pensiero su quella fatica, ma non rifuggivano dallo spendere, per i loro piaceri, i frutti della fatica degli avi. Troppo ci sarebbe da dire sulle varianti introdotte nel testo pariniano. Mi basti, non potendomi troppo dilungare, il far cenno come, in qualche luogo, i correttori della volgata, non hanno potuto far a meno di sentire

essi stessi che, scambio di accomodare, guastavano. Così il Cantù ai versi della sua edizione:

> Quella rosa natia che caro fregio
> Fu dell'avole nostre;

annota: « mi piaceano i versi dell'edizione:

> Quella rosa gentil che fu già un tempo
> Onor di belle donne, all'amor cara
> E cara all'onestade. » (1)

E se gli piacevano, perchè non lasciarli stare?

Il Parini lasciò non solo varianti, ma parecchie aggiunte che i compilatori del nuovo testo introdussero, con tutta sicurtà, nel poema, parendo esse a loro, ciò che in realtà è vero per quasi tutte, assai belle. Ma la questione non batte lì, voglio dire che non si tratta di sapere se quei nuovi passi siano belli per sè stessi, ma se l'autore li avrebbe introdotti, o se, ben ponderando e misurando, non gli avesse piuttosto lasciati fuori. E questo è probabile ch'egli avesse fatto per più ragioni, la prima delle quali parmi questa: ch'essi forse non corrispondono all'intero dell'opera e ne alterano l'architettura e l'economia.

Il che in arte è peccato grave, ed era spiacevolissimo al Parini il quale sentiva tutta l'intima importanza del *ponere totum*; così che sin dalle prime linee de' suoi *Principii fondamentali delle belle lettere*, affermava dover l'arti raggiungere il loro fine « non solo colla bellezza delle loro parti, ma *singolarmente* colla bellezza del loro tutto. » (2) E più oltre biasima coloro che lasciandosi condurre da una certa naturale facilità producono « parti eccellenti » ma non « un bel tutto, *col quale solo si ottiene la perfezione nelle arti belle.* (3)

Ora, per esempio, quel tratto che comincia:

> Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
> Crepitar s'odon le fiammanti brage,

(1) Cantù, *Meriggio*, 373.

(2) *Principii fondamentali delle belle lettere applicati alle belle arti.* Parte I^a^, cap. I^o^.

(3) Op. cit. Parte I^a^. Cap. VIII.

non esce forse dalla misura? Troppe cose, troppe in verità per dire che si stanno scaldando i ferri da arricciare i capelli e si apprestano gli alberelli delle polveri ciprie, anche non volendo fermarsi a disputare sulla bellezza molto disputabile di quel lungo tratto che, (massime nella prima parte) con tutti quegli Amorini paffutelli e con tutti que' loro attucci vezzosamente carini, sembra a me che abbia un assai pronunziato sapore di gusto *pompadour*.

Ma un passo dove l'economia, dove la logica della composizione e, per certo verso, anche il costume è offeso, è quello dei ritratti:

....Godendo, nell'uscire, il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te degli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme.

Il luogo, per sè stesso, è bellissimo. Il Manzoni l'ebbe con molta verosimiglianza in mente, nella scena famosa dei ritratti degli antenati di Don Rodrigo. Ma nel romanzo, la scena sorge dal fondo delle cose e si fonde nell'insieme, spiegando e accelerando l'azione: pe' versi pariniani il caso è ben differente. Il *giovin signore* s'è lungamente indugiato nel conversare stando in letto, nel vestirsi, nel pettinarsi, nell'abbigliarsi. È oramai l'ora del pranzo. La dama l'aspetta.

Ella t'attende impaziente e mille
Anni le sembra il tuo tardar poche ore.

Il maestro — e ciò sta benissimo, ciò è nel costume — lo affretta ad uscire. Un gran signore non deve far attendere i suoi pari, tanto meno poi le dame. Bene dunque la volgata:

Or vanne, o mio signore, e il pranzo allegra
De la tua dama.

Ma non si può dire a uno: *La vada, faccia presto, ch'è atteso*, e ad un tempo dirgli: *Stia fermo, non si muova, ascolti, guardi, consideri:* la contradizione nol consente. E appunto per questo, quel fermare che il precettore fa il *giovin signore* perchè miri quella serie di ritratti e ci rifletta su, in quel momento è artisticamente contradittorio, è falso: quella quarantina di bellissimi versi, nel

luogo dove s'è voluta incastrare, diventa un bruttissimo innesto, quasi un neoplasma.

Tutto il detto sin qui non esclude che alcuni luoghi del poema — non troppi, in verità — non si possano, anzi non si debbano dire corretti, secondo la accertata mente dell'autore. Alcune varianti sono vere, evidenti correzioni: correzioni di lingua, di allusione o d'altro. Queste è obbligo accettarle.

Qualche esempio:

Nel *Mattino*, la volgata dice:

La perduta *tra 'l* gioco aurea moneta

L'autore corresse:

La rapita dal gioco aurea moneta

Nel *Mezzogiorno*, la volgata:

Indistinto ad ogni altro il loco fia
presso il nobile desco.

Correzione:

Al nobil desco intorno.

Ivi, volgata:

...ruminando il bue
Lungo i prati natii vada.

Correzione:

Per li prati natii.

In altro luogo, sempre nel *Mezzogiorno*, il poeta aveva, citando a memoria dall'Ariosto, confuso Ruggero col mago Atlante. Accortosene, mutò.

Volgata:

In simil guisa il favoloso *amante*
Dell'animosa vergin di Dordona.

Correzione:

In simil guisa il favoloso mago
Che fe' gran tempo desiar l'amante
All'animosa vergin di Dordona.,.

Le varianti di tal fatta, oltre che poche, come ho detto, sono facilissime a vedere e a giudicare: rientrano, direi, nel testo da sè.

Le altre varianti possono, e debbono forse anzi, essere pel lettore colto e desideroso di rafforzare la propria coltura, materia di

confronti, di osservazioni, di studio: altri potrà forse, e anche con buon fondamento, *esteticamente*, preferirne parecchie a' parecchi luoghi corrispondenti della volgata. Ma introdurle con diritto, con ragione, nel testo, mai: ogni più ovvia norma di critica editoria a ciò contraddice e s'oppone.

III.

Ed ora dopo questa breve uscita e fermata nel portico, a dir così, del poema, rientriamo nelle parti più interne.

E vediamo alcun che degli intendimenti della satira.

Che il Parini *amasse la nobiltà e però l'ammonisse* (1) questa è la interpretazione volgata, direi quasi la interpretazione officiale del *Giorno*, per quel che spetta alla mira e all'aggiustatura de' colpi. *All'amico del patriziato colto e operoso*, dicesi, *ben si convenne far la satira della vita de' cicisbei.* (2) Pel Cantù, il poeta lombardo non ebbe di mira altra cosa che il peccato, il vizio, la correzione. (3) Al Parini moralmente ciò non farebbe certo disonore, ma non farebbe troppo onore, cred' io, alla sua arguzia.

Per ammonire e correggere i poveri cicisbei che purtroppo non sapevano far altro che servire la dama, cincischiando un po' di cattivo francese, per ammonire e tentar di rimettere nella retta via la parte degenere del patriziato, morbida, smascolinata, ignorantissima, davvero che troppo disadatto strumento sarebbe stato quel *Giorno*, così saturo di coltura, così alto d' intonazione, così civile di sentimento, così difficile, per allusioni, per arte, per stile. E se da una parte non par da credere che il Pascal colle stupende *Provinciali* volesse convertire i Gesuiti, che pure avevano tra loro, ingegni acuti e astuti e d'altra levatura e cultura che non fosse quella dei *giovini signori*, dei mariti longanimi delle pudiche spose, *care ai giovini signori;* dall'altra parte non ci sarebbe chi non trovasse un po' strana l'impresa, metti caso, di quel teologo che si proponesse colla *Somma* di Tommaso d'Aquino ridurre alla fede gli *esprits-forts* che nella farmacia del villaggio battagliano contro la religione colle vecchie reminiscenze dei frizzi di Voltaire.

(1) Cesare Fenini. — *Manuale delle lett. ital.* — Milano-Hoepli 1878-184-185.

(2) Del Lungo, 9.

(3) Op. cit. 299.

E non è senza meraviglia vedere che a siffatta opinione vale a dire che il Parini non volesse colla sua satira pungere che il nobile ozioso e degenere, fa un po' meraviglia, dico, che a quell'opinione desse voga e popolarità il Foscolo co' versi famosi sul *lombardo Sardanapalo;* espressione — sia detto di passo — infelicissima anche per questo che il *Signore* pariniano, ozioso, molle e anche vizioso, se si vuole, era ben lontano dalla mollizie infame e sfacciata del re assiro che mostrò *quanto in camera si puote*, anzi, dico il signore, i vizi suoi ricopriva con molta decorosa eleganza.

Perciò ha cominciato a farsi strada tra gli studiosi del Parini quest'altra interpretazione: che il *Giorno* sia nè più nè meno che un assalto contro la nobiltà, una battaglia contro il diritto del sangue, combattuta da un equalitario d'ingegno e di studi elegantissimi.

Questa interpretazione, s'io non travedo, è la buona: questa interpretazione trionferà.

« Il *Giorno* è assai democratico — scrive lo Gnoli — assai più che in fondo non fosse il Parini. » (1) Ma che ne sa egli l'amico mio dell'animo del Parini, mentre questi concepiva e scriveva il suo poema, se non lo ricava dal poema stesso? Dove sono le testimonianze esterne in contrario? E come si fa, io domando, dopo aver dimostrato, e bene, che il poeta « spesso non flagella i costumi, ma la nobiltà, la ricchezza in sè stessa, come contraria alla uguaglianza degli uomini; » (2) dopo aver notato acutamente un luogo del *Meriggio* « in cui si presente il grido: *les aristocrates a la lanterne,* » (3) come si fa poi a concludere dicendo che il Parini nella sua satira « obbedisce a un sentimento di nobile sdegno, *senza proporsi un fine nettamente determinato*, senza misurare se quel sentimento alcuna volta non oltrepassasse le proprie idee? » (4) O che forse il Parini era un pensatore ribollente e spumante? Uno scrittore frettoloso? Un autore che mandava al palio le opere sue non ben rilette?

Troppo è nota la serietà del Parini, noto l'abito in lui del lungo meditare, del pesare, vagliare ogni cosa sua, dell'eleggere quello solo che veramente e il più possibile esattamente rispondesse al proprio concetto e al proprio sentire.

(1) *Studi letterari*, 298.
(2) Op. cit. loc. cit.
(3) Op. cit. 199.
(4) Op. cit. 321.

Quel ch'egli pensasse intorno al *sangue purissimo, celeste*, è nettamente dichiarato ed espresso nel suo *Dialogo della nobiltà*, dialogo che oramai dai più si ritiene scritto prima del *Giorno*. A parecchi buoni argomenti addotti su questo particolare cronologico dall'Agnelli, (1) si può aggiungere anche quello del vedere appena abbozzati nel dialogo alcuni *motivi* che l'autore svolse poi più ampiamente nel poema. E però par giustissimo quel che l'Agnelli scrive, che il *Dialogo della nobiltà* « è il precedente più esplicito e più significativo del *Giorno*. » (2) Da quel dialogo risulta, al mio vedere un'altra cosa. In certe parole del *Poeta*, ch'è uno dei due interlocutori, parmi si veda abbastanza chiaro come il Parini alluda alla sua propria condizione e al suo contegno verso la nobiltà nel trovarsi ch'ei faceva con essa a contatto anzi quasi in continua convivenza, per essere egli maestro in case di signori. Di qui all'intendere quella specie di discreto velo con che (anche prescindendo dalle ragioni dell'arte) egli coprì in più luoghi gli intendimenti ultimi della sua satira, il passo non è nè lungo nè difficile. Dice dunque il *Poeta* al *Nobile*, in proposito dell'immeritato rispetto che il volgo largisce al patriziato: « I savi non cascano però a questa ragna; e sebbene per non andare a ritroso della moltitudine e comparir cinici o quacqueri, impazzano co' pazzi, e non sono avari di certe parole e di certi gesti che voi richiedete e che la moltitudine vi concede, nondimeno in cuor loro pesano il rispetto e la stima sulla bilancia dell'orafo, e non la concedono se non a chi se la merita. Eglino fanno come il forestiere, il quale inchina agli idoli della nazione ov'egli soggiorna. »

Il buon Passeroni, in un capitolo al Parini, scritto da Colonia nel 1765, si sfogava sulle cure

che non mancan mai
Ad un che serve altrui, quand'è uomo onesto,

e su' guai che toccano spesso a chi, trovandosi in tal condizione, onesto si vuol conservare. E accenna a certe parole *saggie, oneste* e RIPIENE DI POLITICA che il Parini avevagli dette sull'argomento. È troppo facile imaginare di qual *politica* ivi s'accenni, e com'essa non possa essere su per giù, che la politica ritratta nel passo or ora citato del *Dialogo della nobiltà*. Ma l'autore del *Cicerone*,

(1) Op. cit. 36.
(2) Op. cit. 35.

allorchè toccò ne' suoi versi i nobili, non ebbe bisogno di politica e di cautele. Il Tanzi nel capitolo delle *Maschere* scriveva:

Faccia pompa ciascun de' fatti suoi,
Non di quel d'altri: gli avi non son noi,

lasciando, come si vede, intatta la questione se il fatto di avere avi desse a chi li aveva, certi diritti, e se quegli avi avessero in *illis temporibus* il diritto di far certe cose ch'ei fecero. Il Passeroni ammetteva la nobiltà esplicitamente:

La nobiltà, dica chi vuole, è un dono
Che ben usato, merita gran lode. (1)

Se la pigliava soltanto coi nobili viziosi e inoperosi, con quelli che non hanno altro di rispettabile

Che un chiaro e steril sangue nelle vene. (2)

Ben altramente pensava e sentiva il Parini. I concetti e sentimenti d'uguaglianza, venuti coi libri di Francia, avevano di già conquistato tra noi gli ingegni più giovani, più generosi ed arditi. Tra questi era il Parini. È inutile e, più che inutile, puerile negar ciò, e andare per spirito di *chauvinisme* imaginando e cercando di dimostrare che la sua filosofia e la sua politica e' la ricavasse dall'Ariosto, dal Galilei o da chi so io altri de' nostri antichi. Altre cose pigliò l'autor del *Giorno* da quelli. Il Parini era un rivoluzionario prima della rivoluzione. Che se poi allo spettacolo delle cose, certo non tutte belle, anzi alcune molto brutte, che la rivoluzione attuandosi apportò, egli s'intiepidì, s'impaurì un po', e più che un po' si ritrasse indietro, non c'è, per quel che io mi veda, da scandalezzarsene o da farne le meraviglie. Piuttosto è da ammirare se egli, dopo i suoi disinganni, o quelli ch'egli credeva disinganni, pur continuando il poema e sempre co' medesimi spiriti, non volle pubblicare le due ultime parti, molto probabilmente per un riguardo pietoso ai vinti che forse, al confronto delle cose vedute, gli apparivano meno tristi e meno condannabili ch'e' non li avesse dipinti.

Perchè il *Giorno* è sostanzialmente finito. I canti del *Vespro* e della *Notte* erano anch'essi oramai compiuti e, con poche altre

(1) Cicerone. Par. II. C. XIII.
(2) Op. cit. loc. cit.

pennellate, benissimo atti alla pubblicazione. Anzi, contrariamente a quello che altri ne ha detto, a me pare che le due ultime parti del poema vincano in disinvoltura e in ugualità d'andamento elegante, se non la seconda, certo la prima parte, dove, volere o non volere, qualche asprezza, qualche dissonanza, qualche disuguaglianza pur c'è. Chi opina che la *Notte* dovesse chiudersi con la descrizione del teatro, io credo sia in errore. Del teatro aveva il poeta toccato abbastanza nella prima parte, e — a questo bisogna por mente bene — non era già il suo fine enumerare per filo e per segno le occupazioni del *Signore* nel corso esatto delle ventiquattro ore, sibbene, in ordine al concetto cardinale della sua satira, dimostrare di quelle occupazioni la miseria, la insulsaggine, la nullità.

Il concetto primo, intimo, il concetto *madre* del *Giorno* è, nella sua sostanziale unità, bicipite: 1. La nobiltà è in sè stessa, nella sua origine e nella sua storia, un' ingiustizia e una prepotenza. 2. La nobiltà contemporanea (nella sostanza, non meno ingiusta e prepotente dell'antica), nella sua forma degenerata sino al ridicolo, sino alla caricatura, manca non solo d'ogni fondamento, d'ogni prestigio, ma persino d'ogni pretesto storico.

Chi percorra, guidato da questa specie di filo, il poema del *Giorno*, vedrà chiaro, pur tra i meandri elegantissimi della descrizione-racconto, come il campagnolo di Bosisio colpisca la nobiltà nell'effeminatezza moderna e nella ferocia antica, la nobiltà di vecchia data e quella di recente origine, la prima non meno che la seconda tavola, notando a più riprese, in iscapito del molle, ozioso cascante cavaliere moderno, com'ei, non meno prepotente dell'antico, al confronto di quello (in molti casi degno di lode e di ammirazione come uomo, come guerriero, come politico) com'egli a quel confronto, appare, ed è in effetto, un povero fantoccio, degno che indi a poco il turbine addensato dalla storia lo spazzi via.

Nel *Giorno*, tra la musica armoniosa del verso e la danza elegante delle imagini, si sente di quel turbine in lontananza il rumore cupo.

Il nobile di ogni tempo credette e crede *folli sogni d'infermo* che *ciascuno de'mortali sia all'altro pari*, credette e crede stranezza dovere avere *rispetto*, dovere aver *pietà* per *colui che regge i suoi destrieri*, per *colui che ara i suoi campi*.

Su questi sentimenti si svolge per l'autore del *Giorno* la storia estrinsecamente variata e diversa dell'aristocrazia.

Gli avi del *giovin signore* se ne stavano nelle *campestri rocche*,

co'sanguinosi
Pugnali al lato . . . . . .
. . . . . truci all'aspetto
E per gran baffi rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri.

Se un sospetto li coglieva della fedeltà delle mogli, essi

Tra la pompa feral de le lugubri
Sale,

offrivano essi, colle loro mani, alle belle donne tremanti, lagrimanti e invano chiedenti pietà,

Le tazze avvelenate e i nudi stili.

Più tardi, smessa, almeno in gran parte, la prepotenza armata, regnarono col prestigio e colla pressione ereditaria del nome: impunemente *nudarono i villici* e *armarono nel volgo l'autorità delle sacre toghe.*

Vien finalmente l'età del *giovin signore*, della *gemma degli eroi*, del fiore della venustà e della eleganza. *Arte, forza, o fortuna* rese grandi gli avi di lui che racchiude nelle vene *sangue feltrato da mille invitte reni.* Egli sa l'arte di godere e però è nato a godere e a comandare sulla plebe condannata al travaglio e all'inopia. Il volgo curvato al suolo come il bue, fatichi, e ministri a lui i piaceri: tale la legge, tale il destino. Il *giovin signore*, ricchissimo, nega, ritarda, lesina la mercede al sarto, al calzolaio, al drappiere. Minaccia di bastone il parrucchiere che non gli abbia acconcia a modo suo l'architettura del capo. Dovendo escire, indugia a bella posta

infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanta immensa via Natura il parta
Dal suo signor.

Sfoggia in pranzi lunghi e voluttuosi, insultando alla miseria della plebe che,

Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e grucce,

assedia invano le sue porte, ed egli sdegna e rifugge di vedere e pensare come *fastidioso spettacolo di mali.*

Queste le maestre linee della storia della nobiltà quale l'intese e volle descriverla il Parini sin dal *Mattino.* È proprio il caso di dire che il *Giorno* si conosce dal *Mattino*, dove i primi versi si riscontrano (e non credo fortuitamente) co' versi della chiusa, in un'antitesi che invoca vendetta; quelli parlando del *sangue purissimo, celeste* dell'aristocrate, gli altri dell'*impuro sangue* della plebe che sotto le ruote del cocchio signorile, più volte macchiarono *impunemente* i sassi delle vie cittadine. Dopo ciò è egli necessario aggiungere la testimonianza del noto episodio:

Forse vero non è, ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur plebe e nobiltade;

episodio che, d'altra parte, basterebbe per sè solo a provare ciò che il Parini pensava della nobiltà e dove mirava colla sua satira?

Giovanni Torti, espresse senza alcuna ambage la cosa, scrivendo del suo amico e maestro, ch'ei

cogli acri e a scherno
Gravi precetti, fece alla vetusta
Ragion del sangue, sì gran danno ed onta
Che tanto non poter l'armi di Francia. (1)

All'ironia, alla precipua forma d'arte del Parini accenna qui il Torti, ma, al mio vedere, troppo vagamente.

Quell'arte è stupenda: essa si proporziona alla cosa e alle circostanze della cosa. Il poema è, nella sostanza, feroce: nella forma, è elegante, sorridente, garbatissimo. Appunto come la nobiltà era, pel poeta borghese, sostanzialmente crudele, ma nella forma, era tutta gentilezza, tutta eleganza e cerimonie e sorrisi.

Il poeta (come i signori da lui cantati) ferisce e danneggia, facendo complimenti squisiti. Egli restituisce colpo per colpo, sorriso per sorriso, crudeltà per crudeltà, eleganza per eleganza. E in questa armonica fusione dell'arte e della vendetta, è appunto una delle maggiori grandezze, una delle più vive forze del poema pariniano.

Aveva il poeta ragione? Che voleva egli abbattere? Che voleva suscitare?

(1) *Sermone a Sofronio:* Lascia, Sofronio, un breve istante, etc.

Questo intanto è certo ch'egli era nel moto che trascinava la nuova generazione verso nuovi e da lungo tempo presentiti ideali.

Qualcuno ha detto che, leggendo il *Giorno*, s'intende quel che il Parini non voleva, non s'intende quel ch'egli volesse. Io non sono di questo avviso. E parmi che senza troppa lussuria d'investigazioni, si possa modestamente concludere ch'egli voleva il contrario di quel che non voleva. Non era istituto suo, e non è, ch'io sappia, delle appartenenze dei poeti, il far disegni di costituzioni, di leggi, di riforme pratiche e concrete. Egli combatteva l'aristocrazia del sangue, la ricchezza del privilegio, la plebe cieca adoratrice di chi la calpesta. Non era, e non poteva essere, un settatore dell'eguaglianza incondizionata, assoluta che si risolve nel nullismo politico e civile. Egli dunque vagheggiava una società fondata sull'aristocrazia dell'ingegno, sulla ricchezza del lavoro, sulla democrazia dei caratteri, sulla democrazia concepita come una lega dei buoni contro le possibili prepotenze dell'ingegno e della ricchezza.

Se questo suo ideale fosse troppo alto e poetico, è inutile farne disputa, massime noi che da quello siamo, ohimè! troppo, lontani.

Oggi — diciamolo co' versi d'un nostro poeta, come tant'altri dimenticato in questa Italia troppo fautrice a parole e troppo poco in effetto, della cultura — oggi a troppi, purtroppo!,

. . . . iuvat....
. . . turpes omnem vitam degisse per artes
Ut mensa argento et fulvo colluceat auro.

E veridicamente soggiunge il poeta:

His qui erit addictus, parvi rectumque fidemque,
Parvi sancta facit jura, et sine legibus ullis,
Vitam agit injustus, patriaeque acerrimus hostis
Florenteis urbes bello civesque fatigat. (1)

Belli e tristi versi!

O gioventù italiana, fa che d'ora innanzi e' non sian veri, non possano esser veri per noi.

ADOLFO BORGOGNONI.

(1) AONII PALEARII. *De immortalitate animorum*, lib. I.

LIVIA DELLA ROVERE

ULTIMA DUCHESSA D' URBINO

DA DOCUMENTI INEDITI

PARTE PRIMA.

Pochi anni or sono un illustre straniero, *E. Delaborde*, che di noi e delle cose nostre s'è occupato con sincera simpatia e con grande imparzialità (*Études sur les beaux-arts en France et en Italie*, Paris, 1864), dopo aver premesso che *malgré tant de souvenirs honorables attachés à leurs noms, les ducs d'Urbin n'avaient pas trouvé d'historien*, aggiungeva subito dopo: *Il appartenait à un écrivain étranger de nous donner complète l'histoire des maisons de Montefeltro et della Rovere.*

Lo storico del ducato d'Urbino era allora l'inglese *I. Dennistoun* (*Memoirs of the dukes etc., London 1851*) e noi, dolenti che la bell'opera non sia stata ancora voltata nel nostro idioma, riconosciamo volentieri come meritato il rimprovero contenuto nelle parole dell'eminente critico francese. Ma da quell'epoca ad oggi, il Dennistoun non è rimasto solo: *F. Ugolini* (*Storia dei conti e duchi di Urbino, Firenze, 1859*) e *C. Marcolini* (*Notizie storiche etc., Pesaro, 1883*) illustrarono con pregevoli opere le vicende della lor terra natale, mentre alla schiera degli antichi biografi, stipendiati dalla Corte ducale, fra i quali anche il Delaborde cita a titolo d'onore il Muzio, il Leoni, il Baldi, si veniva man mano

aggiungendo negli ultimi tempi un manipolo di valorosi ed eruditi scrittori nazionali e forestieri, che con le loro ricerche e coi loro studi chiarirono molti punti controversi della storia del principato.

Or tutti questi scrittori si accordano nell'ammettere che le duchesse d'Urbino, le quali sono state decoro ed ornamento principale di questa splendida Corte, ebbero tutte, salvo una — sulla quale pesano più sospetti che colpe — fama intatta e furono specchio di onestà e gentilezza. « Singolare felicità dei signori d'Urbino — « esclama il *Marcolini* — che in tanta corruzione di tempi trovas- « sero mogli pudiche, fornite di cari e soavi costumi e di non in- « finta pietà — ciocchè, aggiunge l'*Ugolini*, non si verificò certo « con le donne degli altri principi d'Italia, che spesso dettero ca- « gione a spaventevoli domestiche tragedie. »

Giusto elogio, anche più meritato quando si pensi che esse, ad eccezione forse di *Battista Sforza*, di *Eleonora Gonzaga* e di *Vittoria Farnese*, rispetto alle quali abbiam ragione di ritenere che i duchi fossero piuttosto cauti che casti, non sono state in genere nè fortunate nè felici nei domestici rapporti; *Gentile Brancaleoni*, impalmata giovinetta a Federico da Montefeltro, si seppellì volontariamente e nel pieno vigor degli anni fra le mura d'un chiostro, sottraendosi così ai frequenti e pubblici strappi che alla fedeltà coniugale faceva il marito, non meno esperto capitano che intraprendente cavaliere; *Elisabetta Gonzaga*, legata per tanti anni, vittima inconsapevole prima, eroica poi, all'impotente Guidobaldo I, impone rispetto anche ai più scettici con le sue splendide virtù, ma è lecito sospettare che l'amabile compagnia, immortalata dalla magica penna del Castiglione, non bastasse a farle dimenticare il perpetuo martirio cui era condannata, rassegnandosi, come dice il Bembo, ad esser per sempre donzella e maritata insieme; *Giulia Varano*, sposata a Guidobaldo II contro volontà e non senza aspra opposizione ai paterni voleri « oppressa dalle famigliari discordie « e quindi forse dalla poca amorevolezza del consorte mal conso- « lata, » morì poco più che quadrilustre; *Lucrezia d'Este*, trattata fin dal primo giorno con freddo e superbo disprezzo da Francesco Maria II « *poichè*, secondo scrisse egli stesso, *l'età di lei era tale* « *che poteva essergli madre*, » dovette separarsi dal marito, che l'aveva vituperosamente e nel modo più vile oltraggiata, come dimostrò *G. Campori* in una preziosa memoria su questa principessa, più calunniata che colpevole; *Livia* infine, gettata fanciulla

nelle braccia d'un vecchio diffidente e fastidioso, senza assaporar mai nè le gioie domestiche, nè le emozioni e il fasto della vita pubblica, perchè la Corte s'era fatta da un pezzo tetra e silenziosa come l'animo dell'ultimo duca, dovette assistere alla ruina della sua famiglia e alla caduta dello Stato, terminando oscura e modesta feudataria della S. Sede, che con la signoria di poche terre credette compensarla non tanto della perduta corona ducale, quanto dei servigi preziosi che, vivente il marito, essa aveva resi ai ministri della Chiesa ed alla Corte Romana.

Livia della Rovere è l'ultima delle duchesse d'Urbino ed è di tutte certo la men nota e forse anche la più sventurata. Essa non ebbe attorno a sè i maggiori uomini del suo tempo, che ne magnificassero, esagerandole, le grazie, come avevano fatto il *Bembo*, il *Castiglione*, i due *Tasso*, il *Caro* per Elisabetta ed Eleonora Gonzaga e per Lucrezia d'Este; nè al par di Vittoria Farnese attrasse l'attenzione di osservatori accurati come gli ambasciatori veneti, che conservassero nelle loro Relazioni il ricordo delle sue virtù. Vissuta in peggio che monastica custodia e morta solinga e dimenticata, non ebbe, come le altre duchesse, un *Collenuccio*, un *Campano*, uno *Speroni*, un *Leoni*, che ne dettassero il funebre elogio — nè, al pari di Battista Sforza e di Eleonora Gonzaga, pittori che, come *Pier della Francesca* e il divino *Tiziano*, ne ritraessero in tele immortali l'effigie « spirante angelica dolcezza » Francesco Maria II, il quale pur praticava assai domesticamente nello studio di *Fed. Barocci*, che può dirsi quasi il pittore di Corte per quell'epoca e che del duca e del figlio più volte ritrasse le sembianze, non sentì il bisogno mai, che noi si sappia, di chiedere al pittore urbinate il ritratto della sua buona e fedele compagna, la quale infatti non è menzionata punto negli elenchi, pur tanto dettagliati, dei lavori di quell'artista. (1)

La sua vita, rotta bensì quà e là dal lampo di tragiche vicende, ma in genere modesta, tranquilla, casalinga, non ha fin qui solleticato nè tentato alcuno. Anche il *Dennistoun*, che fu il primo

(1) Mentre i della Rovere, per mano di pittori eccellenti, figurano tutti nelle gallerie Pitti e degli Offizi, noi non conosciamo che due meschini ritratti di Livia; uno a matita, che si conserva nel palazzo Albani, l'altro ad incisione di Alb. Ceccarini. Sono però ambedue opere posteriori di molto alla caduta del ducato e non sappiamo quanta fede possano meritare.

e resta lo storico più accurato della Corte ducale, si duole di non aver raccolto materiali a sufficienza per mettere nella sua vera luce la geniale figura di quest'ultima duchessa, alla quale, come gli storici posteriori, non consacra che poche linee, sparse qua e là nel racconto. (1) E se io ne scrivo oggi questi cenni biografici, gli è che, occupato in altre ricerche, ebbi sott'occhio una grande quantità di documenti inediti intorno a questa principessa così fra i manoscritti della ricca biblioteca Albani e della Oliveriana di Pesaro, come in quell'inesauribile miniera di memorie preziose, che è l'archivio Mediceo — e che il farli conoscere mi parve cosa non del tutto inutile anche per la storia generale del ducato.

*
* *

Livia nacque in Pesaro il 16 dicembre 1585 dal marchese Ippolito di S. Lorenzo, figlio naturale del cardinal Giulio della Rovere e da Isabella Vitelli; era dunque nipote del duca regnante Fr. Maria II. Perduta in assai tenera età la madre, vaga e laboriosa gentildonna, morta nel fior degli anni, era stata dai parenti, che probabilmente la destinavano alla vita claustrale, collocata insieme con le sorelle nel convento di S. M. Maddalena in Pesaro (come si rileva dalla *Cronichetta cont.* di *F. Mascellini*, Cod. Oliv. n. 383) e non già in quello di S. Caterina, come afferma erroneamente l'Ugolini.

D'indole modesta e buona, più inclinata alle quiete cure casalinghe che amante dei rumori e delle pompe, avrebbe forse, come fecero più tardi le sorelle, finito col prendere spontaneamente e nell'interesse della famiglia il velo, se una improvvisa ed inaspettata risoluzione del duca non avesse d'un tratto bruscamente interrotte le sue fanciullesche occupazioni.

Francesco Maria II, rimasto vedovo allora di Lucrezia d'Este « *alla quale*, scrive egli al pontefice Clemente VIII, *Iddio habbia perdonato*, » era da naturale inclinazione e più ancora dalla ma-

(1) But letters of the Duchess... exhibit her character in a light so amiable as to warrant our regret that it has not been more prominently brougt into view, in the few materials which we possess for this portion of our narrative (*Memoirs of the dukes of Urbino, Vol. III, p. 162*).

dre e dai popoli, desiderosi di veder mantenuta la stirpe che mitemente li governava da tanto tempo, eccitato a passare a seconde nozze. Aveva egli allora più che cinquant'anni e in parte per elezione, in parte per stanchezza faceva vita assai ritirata, tutto immerso negli studi, che coltivò sempre con amore singolare. « Son esprit meditatif — scrive il Delaborde, che appartiene al numero degli apologisti decisi di questo principe — sa piété, la simplicité « de ses manières, lui avaient valu de bonne heure le surnom de « *prince-moine*, et son avversion pour les affaires faisait dire de « lui par son père *qu'il était moins propre à regner sur des hom-* « *mes que sur des livres.* »

Una compagna del suo grado, abituata al lusso ed alle feste della vita di Corte, o lo avrebbe costretto ad una lunga e penosa lotta, o avrebbe preteso una formale rinunzia alle sue monotone e solitarie inclinazioni.

Non era quindi facile trovare una sposa adatta a principe quasi vecchio e di carattere tanto austero.

Le prime laboriose ricerche rimasero infatti senza frutto, ed egli stesso ne pareva come sfiduciato, benchè non fosse alieno da ulteriori tentativi: « Acciò non credeste, scrive egli alla città di « Pesaro, che per noi fosse restato di fare quanto... ci fu detto esser « desiderio vostro, vi facciamo intendere come da quell'hora fino « al presente sempre si è procurato di farlo con tutti quelli partiti, « che sono parsi convenienti al grado nostro, ma con niuno di essi « si è potuto concludere cosa alcuna, sicchè non potiamo dirvi altro « senonchè se N. S. Iddio ci aprirà la strada a far che vi sia cosa « a proposito, non si lascerà da noi d'havere nella consideratione « che si deve... » Questa lettera che si conserva nella *Oliveriana* di Pesaro (*Cod. 375, T. 33*) porta la data del 5 marzo 1599 e, precedendo di poco più d'un mese il matrimonio con Livia, dimostra, ed era bene saperlo, come soltanto all'ultim'ora, all'improvviso e quasi per necessità il Duca si risolvesse a chiedere la mano della gentile giovinetta, che le fu tosto accordata dai parenti, fiduciosi senza dubbio di conquistare con quel nuovo vincolo una influenza decisiva a Corte. (1)

(1) Anche Fabrizio Ondedei, segretario della duchessa, nella *Orazione funebre* recitata in sua lode (Pesaro, 1641) conferma che Fr. Maria scelse Livia « tra molte che di regio sangue a lui proposte furono. »

Livia aveva allora poco più che tredici anni; era un fiore appena sbocciato, ma che prometteva un rapido e rigoglioso sviluppo; dalla madre bellissima, insieme con la domestica laboriosità, aveva ereditato i dolci lineamenti del viso e le grazie della persona, come attestano le memorie di quell'età ed i ritratti che di lei si conservano, benchè non abbiano nè valore artistico, nè pregio di sicura autenticità. Nell'ingenuo candore di quell'età, Livia non potè certo comprendere tutta l'importanza del passo, a cui era chiamata: essa fu tratta dal monastero, in cui aveva passati i primi e forse i più sereni anni della sua vita e condotta a Casteldurante, ove il 26 aprile 1599 fu celebrata la cerimonia nuziale, con scarso concorso di parenti e di cortigiani e quasi alla chetichella.

Il Duca o in omaggio alle sue tendenze, o per vergogna di matrimonio così dispari, aveva espressamente vietato ogni sorta di feste. Chi ricordava lo splendore, dispiegato in simili occasioni dalla Corte d'Urbino, poteva sospettare che l'astro dei Della Rovere, impallidito da un pezzo, fosse prossimo al suo tramonto!

La scossa, grave per tante altre ragioni, non pareva tale nelle apparenze esteriori; la giovane sposa aveva infine mutato il convento di Pesaro in quello di Casteldurante, ove il Duca viveva come in un eremitaggio, ma qui essa s'era trovata fra le braccia d'un uomo, che aveva trentasei anni più di lei e che la trattò poi sempre con severa austerità di padrone anzichè con affetto di sposo. E ad onta di tanta disparità d'età e di tendenze, essa fu per trentadue anni fida e pietosa custode di quel vecchio quasi sempre duro ed intrattabile, benchè mal fondate diffidenze del Principe e miserabili calunnie di cortigiani abbiano potuto tentar d'appannarne la fama, sollevando di quando in quando vaghi sospetti sulla sua fedeltà coniugale.

*
* *

Quelle intime compiacenze, che Livia avrebbe cercato invano fra le pareti domestiche e nelle soavi gioie d'un amore scambievole, le erano invece in larga misura procurate dai popoli, veramente soddisfatti e della risoluzione del Duca e della giudiziosa scelta da lui fatta. « A Pesaro essa fu incontrata e ricevuta da tutta la città « con infinita allegrezza e festa, scrive il cronista contemporaneo « Zacconi (*Cod. Oliv. n. 570*), e tanto più ciascuno gioiva e se ne

« rallegrava quanto che, essendo essa nata qui, la riceveano come « loro concittadina e patrona. » Accoglienze egualmente cordiali ed affettuose riceveva la giovane sposa in tutti gli altri luoghi del ducato e bene interpretava Francesco Maria il pensiero del suo popolo, allorchè annunziando ai Priori d'Urbino il suo matrimonio, aggiungeva: « ... La persona anco con la quale ci congiungemo... « siamo certi che vi sarà di contento, poichè l'esser nata et allevata « nell'istesso paese come voi altri, vi può assicurare che sarà « sempre molto conforme alli costumi di qua. (*Arch. Mun. Urb.*) »

Col sentimento generale della popolazione si confondeva anche in questa circostanza quello della madre del Duca Vittoria Farnese, la quale con effusione insolita trasfonde la sua gioia in una lettera, che si conserva originale tra i manoscritti della Oliveriana (*Cod. n. 396*) e che ci piace riprodurre in parte come memoria più d'ogni altra autorevole delle virtù di Livia: La lettera vostra « tutta piena di amorevolezza, scrive la vecchia duchessa, così « universalmente riverita ed amata, mi mette in maggior obbligo « di rendere... di tutto cuore infinite grazie a Dio, che si sia de- « gnato di provvedere il Duca di consorte, piena di tanta bontà « et di meriti tali che si può sperare a lui, a questa Casa et a « tutto lo Stato prosperità et continue contentezze; sì come io di « già le godo tali, che non mi par di capirne in me medesima »... E negli stessi sensi aveva scritto il giorno prima al figlio: « Non « so d'altro trattare nè d'altro pensare che alla grazia che s'è de- « gnato farne il signore Iddio del matrimonio vostro et non po- « tendo soddisfarmi di rallegrarmene con voi personalmente, mando « il Conte Ranuccio Santinelli... si bene so che non basterà a rap- « presentarvene un pezzo appresso la gran contentezza mia, la « qual credo ch'avanzi ogni immaginazione. Piaccia a S. D. M. di « far seguire da questa sacra et benedetta unione quei frutti, che « mi si fanno sperare... dalle preghiere et voti di questi nostri svi- « sceratissimi popoli (*Cod. Ol. 375, ad 27*). »

Ahimè! Chi avrebbe detto in quel momento alla pia donna che fra pochi anni della sua famiglia il solo nome di lei sarebbe sopravvissuto in quella Vittoria della Rovere, la quale, nata pochi mesi prima che una tragedia, mal nota ancora, provocasse la definitiva caduta del ducato d'Urbino, era destinata ad essere non ultima e non incolpevole causa della estinzione dei Medici a Firenze?

*
* *

Se nella impensata altezza, a cui era salita e nella schietta espansione popolare, Livia trovò qualche innocente svago, questo venne tosto amareggiato dai fieri dissensi scoppiati lì per lì fra il marchese suo padre e monsignore Giuliano suo zio da una parte e il Duca dall'altra, ne' quali quest'ultimo trascese il limite d'ogni onesta convenienza, lasciandosi dominare soltanto e dallo smisurato suo orgoglio e da quella specie d'odio istintivo, ch'egli nutrì verso tutti i suoi parenti.

Sulla origine e lo sviluppo di questi dissensi, poco e malamente noti, abbiamo visto due relazioni, una nell'Archivio di Firenze, (1) l'altra nella Oliveriana pesarese. (2) Ambedue sono scritte sotto la diretta ispirazione del Duca e la seconda è anzi evidentemente postillata e corretta dallo stesso Francesco M. II di sua mano. Si devono quindi ritenere assai parziali per lui e tuttavia chi le esamina con mente serena non può non condannare il contegno egoistico prima, poi aspro e crudele del Duca.

Il padre di Livia si lamenta di non esser più, come in passato, tenuto al corrente di *alcune cose gravi* e il genero sarcasticamente risponde « che essendosi tante volte scoperto che non vuole « esser soldato... di che si scusò sin col pianto, non conveniva « trattar più seco di simili cose; » domanda un cavallo, desiderato dal Duca di Mantova, per farne omaggio a quel Principe, e gli si dice che « se il Duca vuol qualche cosa da S. A., si faccia inten- « dere e sarà servito; » si duole della proibizione fatta al figlio di servirsi dei cavalli della stalla ducale e gli si replica « che è « un putto inesperto e che di già ne ha stroppi un paro; » i parenti della Duchessa, trattati come ospiti molesti ed esclusi dai ricevimenti solenni, domandano un'udienza e se la veggono rifiutata; comprendono infine che la loro posizione a Corte è indecorosa, che il Duca, diffidente e sospettoso, ravvisa nella loro presenza e nella stretta intimità del sangue il pericolo di abusive ingerenze e preferiscono di ritirarsi a Pesaro. Non l'avessero mai fatto!

Fr. Maria II non voleva d'attorno che gente sottomessa ad

(1) Carte d'Urbino, Classe I, Div. B., Filza X.
(2) Codice n. 399.

ogni suo capriccio, per quanto irregionevole o strano. Questa partenza gli parve un'offesa alla sua autorità; cominciò dal sospendere loro gli assegnamenti, dei quali avevan goduto fin lì e, dimenticando il rispetto che per riguardo a sè stesso doveva a così stretta parentela, finì col chiamare a sè uno de' suoi Uditori e lagnatosi « che le cose della giustizia non camminavano rettamente come prima, » ne attribuì la causa ad influenze estranee e gli ordinò quindi che « s'abboccasse con li detti signori della Rovere e « le dicesse con ogni buona maniera che per rimediarvi S. A. giu- « dicava bene che s'astenessero di stare in quella città (e negli « altri suoi luoghi, aggiunge il Duca stesso) mentre la persona sua « ne stava lontana. » —

Era un bando dallo Stato in perfetta regola e l'Uditore aggravò la cosa comunicandola, com'egli stesso conferma, nella sala delle pubbliche udienze ai due interessati, che « con molto rumore « e parole assai seditiose » due giorni dopo si ritirarono nelle loro terre. Il Duca si degnò veramente di mostrarsi meravigliato che la indecorosa scena fosse avvenuta nella sala delle udienze « si « bene se sarebbono potute dire molte cose della vita e procedere « loro, » ma tenne fermi gli ordini emanati.

Allora il marchese Ippolito, con una lettera che a noi pare assai rispettosa e che aggiunse invece nuova esca alle ire ducali, domandò il permesso di recarsi a Roma: « Vengo riverentem. a « dire a V. A. — scrive il padre di Livia a suo genero — che sì « come Mons. mio fratello et io non abbiamo mai ambito nè desi- « derato in questo mondo alcuna cosa più quanto la buona gra- « zia sua, così ci siamo anco sforzati in tutte le azioni nostre di « non mancare a noi medesimi per farcene meritevoli e degni. Ma « avendoci mostrato l'esperienza di una lunga mano di cose pas- « sate la poca fortuna che abbiamo avuta nel corso di tanti anni, « che l'abbiamo servita... non possiamo noi se non ragionevol- « mente concludere che forse molto meno saressimo atti a conse- « guirla per il tempo avvenire, poichè e l'età e la debolezza nostra « difficilmente potrebbe dare a V. A. altre più sincere e vive di- « monstrazioni della servitù nostra. »

Lo « supplicano quindi humiliss. di concedere loro di recarsi « a Roma come città più opportuna e più comoda per le liti della « famiglia a Napoli, oltre il pensiero che si ha di far clericare « Fr. Maria. »

Ma l'orgoglioso Duca non volle nemmeno sentirne parlare e i suoi parenti, stanchi di tante vessazioni, partirono senza il suo permesso.

*
* *

La discendenza maschile del cardinal d'Urbino non ha veramente brillato per temperanza di maniere e severità di costumi, o almeno il Duca ha seminato tanti sospetti e tante insinuazioni qua e là ne' suoi carteggi da farci restar perplessi, pur non avendo prove concrete della loro perversità. Certo è però che il pontefice non esitò di farsi mediatore caloroso in favor loro, e che monsignor Santorio, ricco ed autorevole prelato della Corte romana, diventato molti anni dopo arcivescovo d'Urbino, si tenne onorato di ospitarli nel suo palazzo sul Corso.

Ma il Duca continuava imperterrito per la sua via senza lasciarsi commuovere nè dalle intercessioni della sua vecchia madre, che aveva già un piede nel sepolcro (morì infatti sul finir di quell'anno), nè dalle lacrime della Duchessa, così crudelmente divisa tra i doveri di figlia e quelli di sposa. Non potendo sfogare l'ira sua sui parenti, Fr. Maria colpì i loro più devoti servitori, che furono rinchiusi nelle rocche dello Stato *con grandissimo dispiacere d'ognuno*, come osserva il cronista Zacconi. Il quale però, come spaventato, tace il resto e si ferma esclamando: « Mi basta « di averne fatta menzione e ritiro la mano, per non esser lecito... « di entrare ne' segreti de' principi, tanto più che essendo io reli- « gioso mi potrebbe esser detto: Attendi, frate, a dir la tua messa « e l'offizio. »

Clemente VIII, che conosceva assai da vicino il carattere superbo e vendicativo del Duca, si tenne da principio in uno stretto riserbo, rifiutando di ricevere i parenti di Livia ed ordinando anzi che uscissero di Roma; ma finì coll'interceder grazia in favor loro con una lettera, (1) che ci spiace di non poter riprodurre per intiero, a così belli e nobili ed umani sentimenti è inspirata: « Il « marchese della Rovere, scrive il buon Papa, ha mostro tanto « pentimento del disgusto datoli... che ci è parso non punto inde- « gno che preghiamo V. A., come facciamo, con tutto l'affetto no-

(1) Codice della Oliv. n. 399, ad. 22.

« stro a riabbracciarlo et a condonar a noi la colpa sua, cosa che « le addimandiamo con tutta l'efficacia che possiamo, non solo in- « dotti dal pentimento mostrato dal marchese... ma anco dall'amore « che portiamo a V. A., poichè sappiamo che non sono più pun- « genti e più penetranti punture che le domestiche, nè che trava- « glino più et le quali convenga sopire più tosto che sia possibile, « poichè il sopirle spegne et dentro et fuori di casa tutte le ciar- « lerie et leva l'occasione d'aver a pubblicare le piaghe sue et de' « suoi, cosa che non si può far il più delle volte senza qualche de- « trazione e diminuzione della propria riputazione... »

In queste ultime parole noi ravvisiamo una chiara allusione del Pontefice alla disgustosa lite del duca con Lucrezia d'Este, intorno alla quale dovevan conservarsi tante memorie vergognose negli archivii vaticani. Il duca, che quell'allusione comprese, cedette o finse cedere alle potenti sollecitazioni papali, ma la conciliazione, che ne seguì, non fu sincera e durò poco. Troviamo infatti nel citato cronista Zacconi, sotto la data 28 maggio 1604, che il marchese Ippolito e suo fratello Giuliano, richiamati dal duca, eran tornati a Corte « e siccome ognuno si rallegrò infini- « tamente della loro andata, sperando che si fossero accomodate le « cose, quando si seppe e furon veduti partire, ciascuno se ne ram- « maricò e dolse. » Il buon frate non ebbe il coraggio d'aggiungere che il duca aveva perdonato... tenendo fermo il bando da Pesaro e non mutando attitudine nel resto! (1)

Nuovo perdono, più per convenienza che per inclinazione, fu loro concesso l'anno seguente per la nascita di Federico Ubaldo, ma i parenti della duchessa non rientrarono mai più nelle buone grazie del principe e furono lasciati in onesta dimenticanza, salvo a farli sorvegliar come banditi quando mettevan piede fuori delle lor terre o a sollevar con loro liti incresciose per miserabili que-

(1) « È tanta l'osservanza et obedienza che noi dovemo a S. B.ne... « che volentieri et prontamente si disponessimo di perdonarvi in grazia sua « ogni mancamento et errore... *da che vi fece persuadere doveste astenervi « di star in Pesaro.* .... Sì che non resta altro se non che con l'opere vostre « procuriate nell'avvenire di conservarvi nel stato nel quale vi ha riposto « l'intercessione potente di S. Santità (Cod. Oliv. n. 399 ad 60). » Così scriveva il duca al suo parente più stretto, al padre di sua moglie! E questo dopo che il Pontefice gli aveva ricordato che « era solo, che non aveva altri del « suo sangue e che era stato lui a sceglierlo come suocero. »

stioni d'interessi privati. Il padre di Livia, che forse non accostò più la figliuola, morì, non sappiam dir dove, nel 1620, e di lui non troviamo altra memoria nelle carte ducali. Mons. Giuliano aveva finito collo stabilirsi a Roma e di là ne' suoi ultimi anni, desideroso di morire nella terra natale, aveva chiesto un salvocondotto per tornare in patria. Colla speranza di ottenerlo, aveva fatto ricchi presenti di argenterie e denari al principe Federico, offrendosi anche a nominarlo erede del pingue suo patrimonio e ricorrendo alla mediazione della Corte granducale di Toscana, che nel comune interesse della famiglia s'interpose con molto calore; ma il duca, implacabile nel suo odio, si limitò a rispondere freddamente che « se con quel mezzo suo figlio avesse potuto diventare impera- « tore, avrebbe egualmente rifiutato. » (1)

Trattamento simile aveva indotto la principessa di Bisignano, serella del duca, a lasciar tutto il suo ai gesuiti di Napoli, ma mons. Giuliano, meno vendicativo di lei, morendo esule a Roma nel novembre 1621, lasciava egualmente la ricca sua sostanza al figlio di sua nipote e dell'uomo, che l'aveva così fieramente perseguitato.

*
* *

È facile immaginare le angoscie della duchessa durante quest'aspra lotta fra il padre ed il marito, ma i parenti di lei non furono i soli colpiti dall'ira ducale. In queste domestiche discordie fu travolto, insieme con *Guidobaldo del Monte*, congiunto del duca e matematico insigne, anche uno dei più eletti ingegni del suo tempo, quel *Muzio Oddi* che un illustre scrittore moderno dichiara « non meno operoso forse del suo contemporaneo Galileo e cer- « tamente più sventurato d'assai. »

Quale fu la sua vera colpa? Un profondo mistero avvolge ancora questo brutto episodio della storia ducale. Il dotto padre Vernaccia, seguendo le traccie d'una fonte assai più antica (*Gian Nicio Eritreo*) e Carlo Promis (*Ant. ital. aprile 1848*), che dettò la biografia dell'Oddi sulla scorta del suo carteggio originale, prezioso manoscritto della Oliveriana pesarese, si accordano nell'affermare che cortigiani invidiosi del favore, di cui il giovane inge-

(1) Firenze, Archivio Mediceo, n. 4067.

gnere godeva a Corte, lo accusarono presso il duca di segreto carteggio col marchese Ippolito ed aggiunsero aver egli per conto della duchessa intercettata una gelosa lettera di Fr. Maria, ottenendo in compenso de' suoi intrighi le buone grazie di Livia.

Tutto questo, diciamolo subito, poggia su tradizioni assai vaghe. Gli scrittori tutti, non esclusi quelli che le sventure dell'Oddi attribuiscono a geloso furore del vecchio duca, respingono con sicurezza ogni più piccolo sospetto d'infedeltà sul conto di Livia, e noi conveniamo con loro che tutta la vita di lei è un'ampla riprova della sua illibatezza. Ma « la gelosia nasce le cento volte indipendentemente dalla bontà e dalla saviezza della persona a cui volgesi il geloso sospetto » osserva con molta ragione il professor Vernarecci in un suo bel lavoro, pubblicato negli ultimi numeri della *Nuova Rivista Misena* e corredato da interessanti documenti che gettano gran luce sulle vicende dell'Oddi; noi speriamo di vederlo seguito da altre ricerche e da nuovi studii dello stesso autore, perchè le prove addotte, per quanto gravi e svolte con molta robustezza d'argomentazioni, non ci sembrano ancora tali da sfatare del tutto le tradizioni antiche; tanto più che se è vero che lo scoppio delle ire ducali avvenne nel 1602, le cause che lo provocarono sono di gran lunga anteriori e vennero, come abbiam visto, lentamente maturando. Il mutismo d'altronde che, fino a prova sicura in contrario, abbiam ragione di ritenere che l'Oddi serbasse sempre sulle cause del suo lungo martirio, è per noi d'una grande eloquenza e conferma la versione tradizionale, accettata dagli scrittori più antichi.

Certo è che Muzio Oddi venne gettato nel più orrido carcere della rocca di Pesaro, che vi rimase nove lunghi anni, che per altri venti battè poi la via dolorosa dell'esilio; e che durante la sua prigionia, ricorrendo a mille piccole e commoventi astuzie, egli compose parecchie di quelle opere che restano a gloria immortale di lui e a vituperio del suo persecutore, il quale aveva ben dimostrato di sapere « come senza l'opera del carnefice si possa tormentare chi non è volgo. »

Muzio Oddi fu senza dubbio custode d'un terribile segreto che, anche morto il duca, non volle rivelare giammai; in questo silenzio l'Ugolini ha voluto trovar nuovo argomento per escludere del tutto i gelosi sospetti attribuiti a Fr. Maria, i quali pur pare a noi abbian da questo la più evidente conferma. Se il duca

era morto, viva era infatti ancora Livia, la quale sopravvisse anche all'Oddi, e si comprende in questo caso il doveroso riserbo ch'era imposto a un gentiluomo. Noi crediamo questa la vera causa dell'ostinato mutismo dell'Oddi, che volle sepolto seco, forse per sempre, il suo segreto; se la ragione delle sue disgrazie fosse stata diversa e men delicata, egli avrebbe tentato, quando il poteva, di discolparsi.

Per l'affetto che portava ai suoi cari, l'inesperta duchessa, a quel tempo appena sedicenne, era stata adunque causa innocente delle sciagure dell'Oddi e il suo pensiero dev'essere corso spesso con un fremito d'orrore e di compassione all'infelice ed erudito scrittore, che soffrì tanto per lei e ch'essa non rivide mai più!

Un'altra nube molti anni dopo si addensò sull'orizzonte coniugale di Livia, ma, come vedremo a suo tempo, si scaricò con conseguenze assai men funeste di questa.

*
* *

I primi anni di matrimonio erano così passati fra continue angoscie e terribili agitazioni domestiche, nè della unione salutata con tanti auguri, forse per la tenerissima età della sposa, si vedevano ancora i frutti desiderati. Quand'ecco nel 1604 si spargono le prime voci della gravidanza della duchessa e quelle voci sono accolte con un indescrivibile entusiasmo dalle popolazioni, tanto paurose fin lì del loro incerto avvenire e così sinceramente affezionate alla loro antica e gloriosa autonomia. Il passaggio di Livia per le maggiori terre del Ducato fu in quell'anno un vero e splendido trionfo ed essa dovette certo consolarsi ravvisando in quella spontanea esplosione d'affetto popolare e sperando nelle dolci emozioni materne quella felicità, ch'essa non avea forse nemmeno intarvista e che certo non aveva trovata nella vita coniugale. La soddisfazione de' sudditi si mutò in vero delirio quando si seppe che Livia si era sgravata il 16 maggio 1605 d'un fanciullo, Federico Ubaldo.

Lo stesso Fr. Maria, freddo e misurato sempre, abituato a modellarsi nelle liete e tristi vicende sugli esempi di Filippo II, sotto gli occhi e l'ispirazione del quale era stato allevato, parve per un momento commosso e partecipe di quella schietta gioia

popolare; richiamò, come abbiam visto, i parenti della sposa; perdonò, dopo quasi quarant'anni d'esilio, a Guidobaldo Bonarelli, autore celebrato della *Filli di Sciro*, benchè questi non fosse poi in caso di raccogliere i frutti di quella grazia così tardiva, venuta a cancellare mal provate colpe paterne; si ricordò anche di Muzio Oddi, ma solo per consentire che quello sventurato, chiuso fin lì in una « buca tenebrosa » e privo da quattr' anni della luce del sole, venisse tramutato in carcere meno orrenda.

Quanto a Livia, essa si consacrò tutta a Federico Ubaldo, nel quale concentrò ogni affetto ed ogni speranza, non lasciandolo mai e votandosi intieramente ad esso con l' abbandono del più puro affetto materno. Nella Oliveriana (1) si conservano molte lettere originali che la duchessa scrive di suo pugno all'intima amica Beatrice Giordani e nelle quali con gioia quasi infantile descrive le feste con cui è accolto il futuro principe, e dà conto dettagliato delle più minute particolarità che si riferiscono alla salute ed allo sviluppo di quel bambino, pel quale ricorre anche a superstiziosi talismani: « Affettuosissime grazie rendo a V. A. — « scrive alla granduchessa Cristina — per la parte ch'ha voluto « farmi dello smeraldo orientale e dell'unghia della gran bestia, « le quali ho inteso ancor io che sono molto appropriate al be- « nefizio delle piccole creature, onde molto volontieri me ne va- « lerò e le custodirò per questo figlio. » (2)

Questa lettera, se non attesta in favore della coltura di Livia, dimostra però con quale pia sollecitudine essa si studiasse d'adempiere ai suoi materni doveri.

*
* *

Quale influenza esercitasse la duchessa sul carattere e sulla educazione di Federico Ubaldo, venuto in buon punto a rompere le tristi e monotone abitudini della Corte ducale, ma destinato ad essere tormento e vergogna della sua famiglia, non è facile rilevare dai documenti che abbiamo sott' occhio. Figlio unico, un po' per debolezza, un po' per indolenza, fu lasciato presto e pienamente in balìa di sè stesso e delle sue viziate tendenze. La

(1) Codice n. 396.
(2) Firenze, Arch. Mediceo n. 4061.

madre, d'indole timida e riservata, abituata dalla dispotica e violenta natura del marito ad una sottomissione passiva, non seppe o non potè conquistare sull'animo di Federico un grande ascendente, benchè si possa senz'altro e colla maggior sicurezza affermare che finchè sul principe vegliò, pio angelo tutelare, la madre, egli si contenne entro i limiti di una savia moderazione e solo quando un brutale ordine del duca lo strappò alla vigilanza di lei, egli s'abbandonò senza freno ai suoi perversi istinti.

Il vecchio duca poi, prima per naturale e scusabile tenerezza paterna e più tardi per egoistico amore di quiete, lasciava correr l'acqua per la sua china, dichiarando che gli ostacoli avrebbero piuttosto inasprito che corretto il figlio e consolandosi più probabilmente colla speranza, secondo la severa ma giustificata ipotesi del *Dennistoun*, (1) ch'egli sarebbe uscito da ogni terreno affanno prima che il male fosse giunto al colmo.

Lasciato in balìa di cortigiani, i quali o per paura o per indulgenza fomentavano la sua precoce audacia, magnificandola come indizio di viva e pronta intelligenza, Federico Ubaldo diventò presto causa di tormentose angustie pei genitori e di fosche previsioni pei popoli del ducato.

Ostinato e insofferente d'ogni freno, egli mostrava in germe fin dai primi anni suoi le inclinazioni libertine, che dovevano esser causa principale della sua rovina. « La sua precoce galanteria — « osserva il Dennistoun — era uno scandalo pei gravi signori della « Corte e metteva a rovinosa pruova la sua stessa costituzione « fisica » — e il *Passeri*, sulla cui debole ed incerta falsariga hanno camminato gli scrittori successivi, racconta che in occasione del suo viaggio a Gubbio « i vecchi... da certa procacità nel trattar « con le donne... e dall'indole focosa... del fanciullo, male augu- « ravano dell'avvenire, dicendo: Dio ci guardi se questo principe « viene ad età matura! »

Noi confessiamo di aver dubitato della verità di questo racconto, specialmente dopo aver constatato da documenti del tempo che il viaggio a Gubbio ebbe luogo nel 1618, quando Federico non aveva che tredici anni; ma ogni ragione di meraviglia ed ogni

(1) In truth, the old man shrank from the exertions which his interference would require, and selfishly calculated on being removed from the scene ere the mischief was fully matured (*Op. cit.* Vol. III, pag. 187).

dubbio è scomparso quando nell'Archivio Mediceo (1) abbiamo letta la seguente lettera, che amiamo di riprodurre come prova dell'incauto abbandono in cui era lasciato il principe da' suoi genitori: « ... di quà non posso dirvi niente di nuovo, scrive Livia al figlio, « se non che il caldo si fa sentire alla gagliarda, et io l'ho caro « per la speranza ch' ho, ch'egli vi spinga a cotesta volta, deside- « rando in estremo di rivedervi; mi piace che vi passiate il tempo « con le feste, ma state in cervello di non vi lassare attaccar la « rogna da quelle dame, perchè non credo sia troppa buona com- « pagnia .. et prego Dio che vi guardi. » E si firma: « Amorevo- « lissima Madre, che vi ama quanto l'anima. »

Si noti che questa lettera, che ha la data dei 19 giugno 1616, era diretta a un giovinetto di undici anni, il quale negli atti e negli scritti suoi, in buona parte inesplorati fin qui ma disseminati in gran copia nell'Archivio Mediceo, mostra una tendenza meravigliosamente precoce al libertinaggio.

*
* *

« Colla speranza, dice l'ingenuo cronista, di liberarlo da qual- « che cattiva pratica e dal pericolo d'essere da male donne amma- « liato e guasto » si pensò di accasarlo assai presto. Fin dal 1609 si era chiesta ed ottenuta per lui la mano di Claudia dei Medici, figlia del granduca Ferdinando I, la quale, essendo nata nel 1604, aveva quasi la stessa età di Federico Ubaldo. Tale parentado, confermato nel 1612, quasi mandato a monte alcuni anni dopo, nel 1620, perchè la Corte di Firenze vagheggiava per Claudia più cospicui sponsali, si effettuò, ad onta della tenera età degli sposi, nel 1621 per le energiche insistenze del duca, il quale « desideroso di vederne frutto prima ch'ei morisse, » respinse con calore insolito in lui ogni contraria considerazione. Il matrimonio, a differenza di quello di Livia, che dal confronto avrà forse tratto argomento di malinconiche riflessioni, fu celebrato con magnificenza eccezionale anche per quella Corte, abituata a così grande splendidezza. Le grandi e piccole località dello Stato gareggiarono... nel rovinarsi. Il cronista, che di quelle feste fu spettatore, racconta che i soli presenti fatti alla sposa salirono alla enorme cifra di 72 mila

(1) Sezione Urb. Classe I, Div. G., Filza 112.

scudi, tanto che il buon frate, così ossequioso verso i padroni, in un momento di scusabile radicalismo esclama con amarezza: « Intanto i popoli si trovano poverissimi e disfatti... il tutto cavandosi dal sangue e dalle fatiche dei poveri. »

Le querele, i lamenti ed il disagio delle varie comunità ducali per le pazze spese fatte in occasione del natalizio e delle nozze di Federico Ubaldo duravano ancora molti anni dopo la morte del principe festeggiato, e il pontefice, nuovo sovrano, dovette infine intervenire a sanar le piaghe delle città maggiori: ma allora l'entusiasmo era sincero e generale e nessuno pensava all'avvenire. Con quella unione si riteneva assicurata la futura indipendenza del Principato, e valeva ben la pena di dimostrare a quali sacrifici si fosse disposti per conservarla! Fondate e sicure parvero d'altronde per un momento anche le speranze che i genitori avevano concepite su quel matrimonio.

Claudia dei Medici, passata presto a seconde nozze e uscita allora d'Italia, è in genere poco nota e malamente giudicata nelle nostre storie. Ma anche i men benevoli a lei e quelli stessi che con molta leggerezza fecero pesare sulla sua memoria il tremendo e, secondo noi, calunnioso sospetto ch'essa fosse inspiratrice o complice del presunto assassinio del marito, non possono negare a questa principessa qualità eccezionali e rari talenti, ch'essa ebbe più tardi tante occasioni di dispiegare.

I suoi lineamenti dolci e delicati ma pieni d'incanto e di seduzione sono stati stupendamente ritratti da Sustermans in un magnifico ritratto, che si conserva nella galleria degli Uffizi, ammirabile egualmente per la eccellenza dell'opera che per la innegabile leggiadria della figura. Discretamente colta, piena di spirito e di vivacità, temperata da una leggera tinta d'orgoglio, che le aggiungeva maestà senza toglierle grazia, esercitò per qualche tempo un vero fascino ed una benefica superiorità sul marito.

Il quale, o vinto da quelle grazie o allettato dalla novità, si gettò fra le braccia di Claudia con tutto l'entusiasmo della sua età e per alcuni mesi il più piccolo incidente non venne a turbare la felicità degli sposi.

Furon quelli giorni veramente lieti per la povera duchessa! Esclusa fin lì da ogni ingerenza nella pubblica cosa, tenuta in austera custodia, punto considerata e non al riparo nemmeno dalle guerricciuole di cortigiani vendicativi e maligni, essa godette per

qualche mese di una insolita libertà e potè sperare in men tristo avvenire. Il duca infatti, per un doveroso riguardo di convenienza verso Claudia ed i Medici, non aveva potuto negarle di essere compagna e custode della giovane sposa del figlio e Livia, abbandonata la monotona Corte di Casteldurante, sua mesta ed ordinaria residenza da tanti anni, a Pesaro prima, ad Urbino poi era stata partecipe delle rumorose e splendide accoglienze fatte agli sposi.

Non mancavano piccole mortificazioni come quando Claudia, per deferenza alla madre dello sposo, voleva cederle in pubblico il posto d'onore, a lei riserbato dai patti nuziali, e da Firenze si dichiarava che ciò non era possibile « per la riputazione di quella casa; » ma eran nubi passeggere presto dissipate dalla cordiale affezione esistente tra le due donne. « La duchessa, scrive ai ministri toscani il « segretario di Claudia, tenuta per l'addietro in tanta strettezza, « giubila della presente libertà, che gode per l'occasione di tener « compagnia alla principessa. » (1) Federico Ubaldo, così riottoso con tutti, mostrava, anche nelle circostanze più difficili, una certa condiscendenza verso la madre e tra questa e gli sposi si stabilì tosto una stretta intimità, accompagnata da reciproca confidenza.

« La serenissima padrona, scrive lo stesso segretario, (2) ama la « duchessa et è amata da lei grandemente e l'istesso amore lega in « terzo il principe e fa un'unione da non si dissolvere così per fretta, « perchè *funiculus triplex difficile rumpitur.* »

Ma il cattivo genio del duca ruppe anche questa dolce e benefica armonia di sentimenti. La figura di Francesco Maria II, così rimpicciolita dai recenti studi, non ha nulla da guadagnare dai molti documenti inediti, che aspettano ancora d'esser tratti dagli archivi, e dei quali l'*Ugolini*, che era in caso di farlo, non ha saputo o non ha voluto servirsi; certo egli era, come lo disse il *Promis*, facile ai sospetti e pronto all'ire e in quel momento manovre basse e pettegole di confidenti maligni avevano suscitato nuove tempeste nell'animo suo. Una prima avvisaglia di prossimi avvenimenti la troviamo in una lettera confidenziale d'un famigliare di Claudia al ministro fiorentino C. Picchena, nella quale, dopo aver parlato della prepotenza di « *questi primati governanti* » e dell'avversione che mostrano « *ai forestieri toscani,* » si ag-

(1) Archivio Mediceo, Busta n. 4067.
(2) Arch. Med. n. 4058.

giunge: « Havendo essi paura del grande amore et congiunzione di « animi che scorgono nella duchessa e ne' principi hanno fatto « con maligne invenzioni che la duchessa per sottrarsene ha do- « mandato al duca di potersene andare a Casteldurante... et fra « pochi giorni partirà. Si veggono semi di artifizii da procurare « avversione anche tra gli sposi, ma io l'ho per impresa dura. (1) »

Due Corti distinte infatti, circostanza non bene avvisata dagli storici di questo triste periodo, si erano stabilite; quella dei vecchi ministri, raccolti ancora attorno al moribondo duca, gelosi custodi della loro antica influenza e quella di coloro, in gran parte compagni di dissolutezza del principe, che adoravano il nuovo astro sorgente. E tra le due Corti era guerra implacabile di pettegolezzi e d'intrighi.

Si seppe poi presto che quella che pareva risoluzione spontanea, era invece precisa volontà, anzi ordine perentorio del duca, il quale aveva imposto alla consorte di tornare immediatamente con lui. Francesco Maria II non ammetteva repliche nè tollerava obbiezioni e Livia, obbediente come sempre, abbandonò nell'ottobre del 1621 gli sposi; ma il distacco non ebbe luogo senza scene strazianti: « Le Loro Altezze in licenziarsi hanno pianto dirottamente, « e la signora principessa per due giorni di seguito non si è ralle- « grata. La duchessa prima di ridursi all'atto della dipartita... nelle « sue stanze aveva fatto gran lamentazioni, dolendosi di chi n'era « causa e dicendo: Hanno pure i traditori conosciuto che noi ci « vogliamo un gran bene e pure hanno fatto tanto che io mi ho da « separare dalla più cara cosa che io abbia al mondo e cose simili. « Ma nell'esterno è stata così composta che dalle parole e dagli atti « non si è potuto conoscere in S. A. se non gusto di andar dal « marito... mostrando con franchezza d'animo di farlo volentieri per « non dar gusto a chi è stata causa di questa separazione... » (2)

Quale fu la vera causa di questo brusco e inaspettato ordine del duca? I familiari di Claudia, obbedienti alle istruzioni ricevute, mandavano a Firenze giornaliere ed accurate relazioni sui più minuti incidenti della vita quotidiana alla Corte urbinate e da loro abbiamo la chiave di questo segreto: « Un anno fa per quanto io « sento, scrive il senatore Vettori all'influentissimo ministro Cioli,

(1) Arch. Med. n. 4058.
(2) Ibid., n. 4058.

« si cominciò a bazzicare che il signor Uguccione del Monte... ve-
« desse volentieri la signora duchessa, e tal opinione mediante la
« maggior libertà goduta da S. A. dopo la venuta della signora
« principessa è ita talmente crescendo che ultimamente l'hanno
« fatta penetrare alle orecchie del duca, il quale perciò ha ordi-
« nato che la signora duchessa vada a stare con S. A. a Casteldu-
« rante, dove si ridurrà nella pristina strettezza e guardie e se il
« duca s' infastidirà, come si può credere, di tal suggestione, si può
« dubitare di monasterio... » (1)

La burrasca fu adunque grossa, ma i documenti esplorati non ce ne danno altre notizie; questo solo sappiamo, che Livia era allora nella pienezza del suo rigoglioso sviluppo, che il duca contava settantadue anni e che Uguccione del Monte era il più brillante e più nobile cavaliere di quella Corte. Certo non arrischieremo di dare noi quel giudizio che il Vettori, così bene informato, tacque o forse non si sentì in caso di pronunziare; infatti alle citate notizie egli aggiunge semplicemente: « Il signor Uguccione in vero,
« mentre ha saputo ch'era tanto pubblicata la suddetta voce, po-
« teva starsene più ritirato per farla svanire, come da più d'uno
« è stato avvertito; ma ora la cosa è qui e la duchessa non solo si
« mostrerà pronta nell'obbedire a S. A., ma che abbia desiderato
« l'occasione per andarlo a servire... »

Di quella risoluzione che, avvalorando sospetti e maldicenze, intaccava l'onoratezza di Livia, il primo o forse il solo a mostrarsi risentito fu il figlio. Uguccione era il prediletto fra i partigiani del principe, il quale all'ordine paterno, seguendo gli istinti dell'animo ribelle, rispose addentrando anche più quel cortigiano nelle sue grazie, quasi erigendosi paladino e vindice della offesa riputazione della madre. Questo dimostrerebbe che si trattava di voci vaghe e di miserabili insinuazioni, ma intanto Federico Ubaldo, privo del dolce freno materno, fu abbandonato un' altra volta a sè stesso ed a' suoi istinti libertini e non tardò ad abusarne.

*
* *

Le sorti della famiglia volsero allora ad una inattesa e fatale catastrofe. La nascita di Vittoria, avvenuta nel febbraio del 1622, passò quasi inosservata e senza che Livia, ad onta delle replicate

(1) Arch. Med. n. 4067.

istanze del figlio, ottenesse d'assistere in quei momenti solenni la giovane sposa; il duca non volle feste e quell'ultimo rampollo dei della Rovere, destinato ad essere tarlo roditore della famiglia Medici, crebbe poi sempre in mezzo a persone mercenarie, senza saper cosa fosse paterno sorriso o dolce carezza materna.

L'abisso tra padre e figlio si faceva ogni giorno maggiore, nè bastavano a colmarlo le tenere intercessioni di Livia, che era oggi mediatrice pietosa tra il consorte e Federico, come lo era stata un giorno tra il proprio padre e il duca. Questi, circostanza in genere inavvertita dagli scrittori, muoveva al figliuolo una guerra sorda, minuta, a piccoli colpi di spillo, arrivando fino al punto di vietare, coll'ostentato pretesto di riguardi alle condizioni economiche del ducato, le feste colle quali da anni si celebrava il natalizio del principe; (1) e Federico a sua volta rispondeva trascurando ogni giorno più gli interessi dello Stato e della casa, consacrandosi tutto alle donne ed ai cavalli, e finalmente abbandonando la famiglia e restando per quattro lunghi mesi in Toscana. Fu in questa occasione, a quanto noi crediamo, ch' egli incontrò, in una compagnia di comici, quell'Argentina, della quale s' invaghì perdutamente e dalla quale, cieco od ostinato, non volle o non seppe staccarsi più mai. Tornato in patria, ospitò a Corte que' commedianti, che dovevano veramente essere istrioni di terz' ordine, visto che ad onta di minuziose e diligenti ricerche non abbiam saputo trovar traccia alcuna sul conto loro, all' infuori delle vaghe tradizioni che i cronisti paesani han conservato sulle insensate relazioni, che il Principe d' Urbino, loro amico e collaboratore, ebbe con essi.

Noi sorvoliamo sulle drammatiche peripezie di questo tempo, limitandoci, per ora, a dire che Livia, impensierita e conscia del fatale precipizio, a cui s' avviava il figlio, decise di fare un tentativo supremo per salvarlo. Chiese ma non ottenne di recarsi a Pesaro e solo le fu concesso di concordare col principe un abboccamento in Urbino, che ebbe luogo infatti sul finire di febbraio del 1623.

Era la penultima volta che Livia s' incontrava con quel figliuolo e le sue preghiere furono, così vive, così calorose, che

(1) « Alli 16 di Maggio 1623.... si fecero le solite allegrezze... in me-
« moria della nascita del Principe. E perchè quella sera furono fatte assai
« più superbamente... il ser. mo Duca, avendo riguardo alle gran spese che
« facea la Comunità, mandò a dire che bastava e che da quelle in poi non
« si facessero più » (*Cron. contemp. di Lod. Zacconi, Cod. Oliv. n. 570*)

Federico, piegato dalle materne lacrime, promise di mostrarsi in breve alla Corte del padre. (1) Claudia, opportunamente avvertita, aggiunse le sue alle sollecitazioni della duchessa e l'ostinata protervia di quel fanciullo male educato si piegò finalmente e nel marzo riabbracciò, per l'ultima volta, i suoi genitori. È a questo incontro che si riferisce la commovente lettera già pubblicata dall' *Ugolini*, e nella quale quella madre desolata, ben conoscendo il carattere fiero del marito e l'indole caparbia del figlio « supplica « umilmente il duca, che per far grazia grandissima anche a lei, vo- « glia mostrargli buona cera e fargli carezze. » È giustizia aggiungere che a queste preghiere unì le sue Claudia dei Medici e che insieme raggiunsero l'effetto desiderato. (2)

Federico rimase a Casteldurante quattro giorni; più fortunati dell' *Ugolini*, il quale nel secondo volume della sua storia lamenta di non conoscere la natura di quest' ultimo abboccamento, noi abbiam visto nell'archivio fiorentino (3) parecchi documenti, dai quali apparisce che l'incontro fu invero cordiale e che una perfetta riconciliazione parve ristabilirsi tra padre e figlio; questi fu largo di promesse, quello di denaro e la Corte celebrò con feste l'inaspettata, ma non duratura, soluzione di quel conflitto.

Non duratura, perchè le oscene grazie dell'Argentina fecero presto dimenticare le lacrime materne e i severi ammonimenti del padre e il principe d'Urbino tornò subito in braccio ai colpevoli amori ed alla vita libertina. Tre mesi dopo, la mattina del 29 giugno 1623, egli era trovato morto nel suo letto e su quella morte così precoce pesano ancora tenebre dense e mistero!

PROF. G. SCOTONI.

(1) ... « Il S^{r}. Principe, quando s' abboccò con la Duchessa sua madre, « gli promesse di voler ben presto andare a Casteldurante, e hora dalla « S.^{ra} Principessa si va procurando che ne segua l'effetto. » Così scrive il Vettori al governo toscano (Arch. Med. n. 4067).

(2) « In questo punto (scrive il 6 Marzo 1623 al suo governo il sena- « tor Vettori) il Principe ha fatto risoluzione d'arrivare a Casteld. e se là « sarà trattato con dolcezza, *come la S.^{ra} Principessa ne fa hor hora in* « *fretta istanza*, si può sperare che questa gita sia per cagionare mille « buoni effetti (*Ibid. n. 4067*).

(3) Buste n. 4059, 4061, 4067. Il Vettori, al solito più dettagliato degli altri, scrive a Firenze: « ... Il Principe andò a Casteld. e vi si fermò quat- « tro giorni, havendolo il Sig. Duca ricevuto e trattato con tenerezza e af- « fetto paterno.... in modo che S. A. è ritornata molto allegra e soddisfatta, « con pensiero di ritornarvi spesso... »

I SOFISMI ECONOMICI VECCHI

TORNATI IN VIGORE

NELLE GENERAZIONI NUOVE

III.

LA DIFESA AGRARIA.

La protezione condannata dai principali ingegni della fine del secolo scorso, dimostrata perniciosa dall'esempio secolare della piccola Toscana, bandita dalla legislazione economica inglese colla celebre riforma di sir Robert Peel, e da quella del Regno d'Italia per opera del nostro grande Statista, di colui che fu il più valido aiuto del Re Vittorio Emanuele nella grande opera del risorgimento nazionale, si riaffacciò fra noi pochi anni fa sotto la bandiera *della difesa agraria* e con essa si fece strada nelle associazioni, nella stampa e finalmente nel Parlamento.

Ma la difesa agraria che potè naturalmente illudere e trascinare un paese essenzialmente agricolo come l'Italia, non è altro in sostanza che la protezione applicata alla agricoltura.

Per la difesa agraria valgono dunque gli argomenti che abbiamo svolti a proposito della protezione e noi non li ripeteremo.

Però essendo più specialmente i prodotti agrari o materie alimentari o materie prime che servono alle industrie manifatturiere ne emergono considerazioni speciali che non dobbiamo trascurare.

I prodotti agrari che servono alla alimentazione hanno il doppio carattere di essere generi di prima necessità, e di non potersi conservare, che tutto al più qualche mese. Quindi eccettuati alcuni, i quali non sono mai in larghe proporzioni, il consumatore, e nemmeno il negoziante intermediario, non ne fanno mai provvista al di là dei bisogni del consumo per un tempo relativamente breve, e spesso anche del consumo giornaliero.

Per questa specie di prodotti la importazione dall'estero è dunque sempre o limitata allo stretto bisogno, e non esente da rischio per lo stesso importatore, o impossibile, o soggetta a condizioni speciali, caratteri ai quali partecipa anche la esportazione dei prodotti medesimi.

Qualche esempio chiarirà queste idee, e faciliterà la intelligenza delle conseguenze che ne derivano.

Un prodotto essenziale della agricoltura è il grano, il quale anzi fra i generi alimentari si conserva allo stato normale più lungamente degli altri, può essere trasportato a grandi distanze specialmente per mare senza rischi notevoli, e con poca spesa, può essere trattenuto nei magazzini senza danno per qualche mese; ma nessuno ha mai pensato che possa convenire di invecchiarlo per più anni.

Il grano adunque si consuma quasi nella sua totalità d'anno in anno a misura che è prodotto, e anzi trasformato in pane che è il modo più generale di consumarlo, non si conserva che due o tre giorni.

Da queste sue proprietà due conseguenze derivano, cioè che non si fanno provviste di grano al di là dei bisogni di un anno, e che il produttore che ne abbia da vendere al di là di questi bisogni, se non lo esporta dove manchi e dove è richiesto si espone a una perdita sicura.

Quando non esistevano mezzi facili di comunicazione, e non solo non esistevano le ferrovie, ma neppure i canali e le strade ruotabili, questa proprietà del grano produceva effetti dei quali adesso non ci formiamo un'idea.

Un raccolto abbondante, magari di una vallata, o di una plaga più o meno estesa, che superasse il bisogno annuale degli abitanti faceva discendere i prezzi locali non solo, ma costringeva a lasciare perire il prodotto, se non si trovava vicino un prezzo il quale cuoprisse almeno la spesa di trasporto; un raccolto scarso

insufficiente ai bisogni locali, faceva alzare i prezzi a segno che i più non potevano giungere a comprare il grano, e ne erano conseguenza la carestia, la fame.

E l'abbondanza di un anno scoraggiava l'agricoltore a seminare il grano, e produceva la carestia negli anni successivi.

Le autorità volendo rimediare facevano peggio. Trattenendo il genere, nei magazzini dell'annona, o facendolo venire dal di fuori a spese pubbliche, scoraggivano la produzione; fissando i prezzi del grano e del pane, impedivano che venisse a vendersi in piazza il primo, e che si fabbricasse il secondo quando maggiore era il bisogno. Le incertezze dei prezzi sempre arbitrari trattenevano, paralizzavano il commercio dell'uno e dell'altro.

Accadeva spesso che in una regione ci fosse abbondanza e superfluo e quindi perdita e distruzione del genere, mentre nella regione vicina infieriva la fame.

La Toscana avanti la metà del secolo passato aveva carestie ogni quattro o cinque anni, nè bastavano ad impedirle le leggi annonarie, il calmiere, e la ingerenza del Governo.

Questi fenomeni in oggi si vedono soltanto nei paesi barbari o semibarbari, e sono cessati in tutti i paesi civili, mercè la trasformazione economica dovuta alla applicazione delle scoperte moderne ai mezzi di comunicazione e di trasporto.

Altri fenomeni però nascono da questo colossale mutamento, opera di appena un quarto di secolo, gli uni temporanei, altri permanenti.

Con la facilità e la rapidità dei trasporti il genere corre dove trova prezzi maggiori. Perciò se uno scarso raccolto fa mancare il grano in Italia, e ne fa alzare il prezzo in conseguenza, esso arriva d'America, di Russia, dall'Indie, e magari dall'Australia e arriva in tempo. Oramai dunque nessun timore di carestia, nè di fame.

Invece dappertutto gli effetti della reciproca concorrenza. Se nel mondo si è prodotto più grano dell'universale bisogno, il prezzo ne casca subito, e se non se ne è prodotto abbastanza risale notevolmente.

Questo fenomeno nei primi anni dopo che questo nuovo stato di cose si è formato doveva necessariamente dar luogo a sbilanci e a crisi, e manifestarsi anche in modo eccessivo.

Le ferrovie, le macchine, il vapore applicato all'agricoltura

permisero agli americani di trasformare rapidamente il *Far west* in terre da grano, e ne venne un ribasso generale nel vecchio mondo, e lo spavento di una colossale concorrenza. Era però questo, ed è, un fatto anormale, perchè il ribasso stesso dei prezzi doveva arrestare ed arrestò cotesta produzione eccezionale, che se avesse continuato, anche senza i nostri dazi protettori non avrebbe trovato compratori.

Ma lo sgomento prodotto dal primo rinvilio determinò tutta Europa, meno l'Inghilterra, a opporre al grano americano le barriere doganali. Un dazio prima di 3, poi di 5 o di 6 lire fu dappertutto imposto alla introduzione del grano.

Il dazio da principio non fu sentito, e si capisce. Il bisogno del genere era limitato, il grano americano restava nei porti, e fuori del dazio, ed a Londra discese di prezzo: tantochè pagato il dazio potè vendersi sui mercati interni al prezzo che trovava prima.

Ma cessando questa situazione eccezionale, e capitando a noi qualche anno di scarsità, l'aumento sarà inevitabile. La qual cosa condurrà a due effetti. Uno è che si continuerà a coltivare il grano in Italia nel modo imperfetto e costoso praticato finora, e a coltivarlo dove il terreno gli è meno adatto; e l'altro che il consumatore italiano pagherà il genere 5 lire più del suo valore vero, le quali in piccola parte andranno al tesoro dello Stato e il resto a vantaggio dei produttori.

Questi fenomeni si ripetono con qualche variante per altri prodotti agrari. I legumi, per esempio, più del grano hanno bisogno di pronta vendita, come anche le frutta fresche. Senza le barriere estere potrebbero gli uni e le altre, con la facilità delle comunicazioni, divenire un ramo importante di esportazione verso la Germania e i paesi nordici.

Il vino più lungamente del grano può conservarsi e acquistando all'estero la riputazione che merita, divenire una risorsa della agricoltura italiana.

Finalmente il bestiame merita attenzione.

Morto o macellato è come i legumi ed abbisogna di pronto smercio.

Ma il bestiame vivo ha una capitale importanza, e per un certo tempo è stato un rilevante articolo di esportazione verso la Francia. Solo l'agricoltore italiano non aveva avvertito che lo fu in circostanze affatto eccezionali, quando cioè la Francia ebbe

bisogno di ricostituire il suo capitale bestiame in gran parte distrutto dalla catastrofe del 1870.

Quando essa ebbe ricompletato il suo *stok* di vaccine e di altri bestiami poteva anche fare a meno di imporlo con un dazio, perchè la importazione sarebbe per la massima parte cessata.

Infatti la richiesta si è recentemente ripetuta, malgrado il dazio e cesserà di nuovo quando verrà meno il bisogno.

L'effetto primo adunque della difesa agraria per mezzo dei dazi protettori non è d'impedire la importazione della quantità di generi di prima necessità che mancano a completare la somma indispensabile al consumo, ma in primo luogo di farli rincarare, e in secondo luogo di farli in parte sostituire con succedanei meno costosi da tutte quelle classi di persone cui mancano mezzi per sostenere i prezzi più elevati.

E fin qui non è dubbio che il produttore ha un vantaggio.

E un vantaggio ha parimente quando la protezione si applica alla produzione di materie prime. Su questo punto io non mi estenderò; noterò solamente che in Italia le materie prime in generale furono nella nuova tariffa lasciate esenti affine di evitare che la protezione dell'industria agraria si convertisse in offesa della industria manifatturiera.

Ma la medaglia ha il suo rovescio, anzi ha più rovesci.

La protezione estesa a tutte le produzioni possibili, porta alla conseguenza di limitare la importazione totale, e a questa diminuzione corrisponde una diminuzione nelle esportazioni dal paese.

Questo fenomeno si è veduto verificarsi su larghissima scala in Italia dove appunto la esportazione dei generi alimentari aveva raggiunto ampie proporzioni.

Infatti nel 1888 abbiamo esportato per un valore di 107 milioni di meno che nel 1887, di soli prodotti dell'agricoltura, fra i quali primeggiano il vino che figura per una diminuzione di esportazione di circa 1,800,000 ettolitri, gli agrumi per una diminuzione di 600,000 quintali, il bestiame vaccino per una diminuzione di 10,000 capi, le frutta fresche per una diminuzione di 80,000 quintali, il bestiame minuto per una diminuzione di 80,000 capi, le uova per una diminuzione di 50,000 quintali.

Questo per ora il risultato effettivo della difesa agraria per ciò che spetta all'agricoltura in generale.

Ma l'agricoltura ha due classi d'interessati ed anzi in qualche

luogo ne ha tre, e vale la spesa di tener conto degli effetti della crise, e di quelli successivi della difesa agraria su queste diverse classi.

L'agricoltura in Italia ha dappertutto il proprietario della terra ed il lavoratore. In qualche luogo ha un terzo interessato che è l'affittuario o fittavolo.

Per rendersi conto delle circostanze che offrirono ai protezionisti occasione di sollevare la bandiera della difesa agraria fra noi bisognerebbe impegnarsi in un esame accurato di tutti gli atti dell'inchiesta agraria, ed a ciò evidentemente si oppone l'indole di questo scritto, e lo spazio che mi è concesso.

Si può per altro affermare che due cause principalmente determinarono in Italia la campagna protezionista, e furono la gravità della imposta fondiaria sui terreni, e il rinvilio dei cereali e di altri prodotti agrari.

Gli effetti della crise che ne nacque furono diversi da un luogo ad un altro, e sulle tre classi di interessati.

Dove è in uso l'affitto, colpiti più direttamente dal rinvilio dei generi furono gli affittuari, i quali avevano le fittanze stabilite quando i prezzi erano maggiori, e in alcuni luoghi quando per la concorrenza fra i fittavoli stessi erano salite in modo eccessivo.

Indirettamente colpito, dopo il fittavolo, veniva in codesti luoghi ad essere il proprietario, a carico del quale rimaneva la imposta, sempre gravosa, mentre le fittanze elevate cessavano per prossima scadenza, o per impotenza dell'affittuario non erano puntualmente, e integralmente pagate, o non erano pagate affatto.

Ultimo colpito era il lavorante o contadino, il quale già in cotesti luoghi, fosse giornaliero, o più o meno partecipante ai prodotti del suolo, aveva i suoi lucri dal sistema dell'affitto ridotti al minimo tollerabile: ma la cui condizione poteva in parte essere mitigata dal basso prezzo dei cereali.

Nei luoghi poi dove non esiste l'affitto e le classi interessate sono due, cioè proprietari e contadini lavoratori della terra, siano questi mezzadri come in Toscana, o partecipanti più o meno largamente ai prodotti del suolo, o in parte partecipanti ed in parte fittavoli con fittanza in natura o in denaro, o finalmente semplici operai giornalieri, è certo che il primo colpito fu il proprietario, cui diminuì la rendita proveniente dalla vendita del genere e rimase la imposta.

Ora ecco le ragioni per le quali la crisi ebbe svariati effetti nei diversi luogi e sulle diverse classi.

È nota la teoria economica della ripartizione dei prodotti agrari. Cioè:

Il lavoro riceve la mercede;
Il capitale riceve il profitto;
La terra ha la rendita.

Gli utili o profitti del capitale e la mercede del lavoro sono nell'industria agraria ciò che sono nelle altre industrie. Ma la rendita della terra ha un carattere speciale.

Secondo la nota teoria di Ricardo sulla rendita della terra, un prodotto costa meno se proviene da una terra migliore e più vicina al mercato, che se proviene da una terra più lontana e peggiore, e si vende lo stesso prezzo. La eccedenza del prezzo di vendita sul costo, maggiore nelle terre migliori e più vicine, minore in quelle un poco più lontane o peggiori, nulla finalmente nelle sterili o lontanissime, costituisce la rendita della terra, che è pertanto una specie di premio di un monopolio naturale.

Nei luoghi ove vige l'affitto parrebbe che al proprietario toccasse per sua parte la rendita della terra, che al fittavolo il quale porta il capitale necessario alla coltura spettasse il profitto, al lavoratore la mercede.

Ciò però non è esatto. Perchè segnatamente nel vecchio mondo, dove la cultura del terreno data da tempi immemorabili, la terra non è più quella che era in origine, ed è impossibile separarla dal capitale che nel corso dei secoli vi è stato incorporato emendandone la fisica costituzione, modificandone la forma esteriore, recingendola, facendo scoli, ripari e sostegni.

Questo capitale inseparabile dalla terra necessariamente appartiene anch'esso al proprietario, cosicchè la fittanza oltre la pura rendita della terra comprende anche gli interessi del capitale che si è fissato nel suolo.

Al fittavolo spetta il profitto del capitale che anticipa alla cultura, ma in fondo a lui spetta eziandio la mercede dell'opera sua come direttore dell'azienda e capo industriale.

E finalmente al lavorante spetta è vero la mercede della sua mano d'opera, ma il contadino, anche dove vige l'affitto, non sempre è un semplice giornaliero pagato a misura che lavora, e quando

lavora, e l'opera sua è compensata con vantaggi e con speciali condizioni, che a lui assicura un contratto colonico talora scritto, talora consuetudinario e tradizionale.

Dove poi non è in uso l'affitto, i tre fattori della produzione agraria si dividono fra il proprietario e il lavoratore. In alcuni latifondi, quando il proprietario conduce l'azienda a conto suo, e fa tutte le anticipazioni, allora al lavorante resta la sola mercede. Ma nel caso più generale della colonia parziaria il proprietario ha la terra e il capitale incorporato e solo una parte del capitale nuovo che occorre anticipare alla coltura il quale in una proporzione più o meno larga, appartiene al colono, come i semi, o gli arnesi o quella somma che occorre a mantenere la famiglia finchè non viene il raccolto.

E il lavoro stesso non è sempre ed in tutto a carico di quest'ultimo perchè ci sono lavori di mantenimento o di miglioramento del fondo che il proprietario paga a parte, o fa fare ad operai giornalieri estranei all'azienda.

E tutto questo varia secondo i diversi contratti colonici, ora a favore del proprietario, ora del colono.

In ogni caso però sia che esista o no l'affitto, sia che il proprietario porti nell'azienda anche una parte del capitale agrario, certo è che esso sempre ci porta *la terra*, e il capitale in essa accumulato.

Ora è innegabile che la rendita della terra, e con essa l'interesse del capitale incorporatovi deve avere ai giorni nostri subìto enormi e sostanziali diminuzioni.

La teoria di Ricardo era vera, ma supponeva i mezzi di comunicazione che si avevano nel secolo passato e gli istrumenti e macchine delle quali l'uomo disponeva, e si capisce che non occorresse andar lontano per arrivare ad una distanza dal mercato dove la spesa di trasporto distruggeva il vantaggio naturale della cultura, anche nelle terre migliori.

Ma dopo la scoperta del vapore e del telegrafo, dopo che si contratta fra Parigi, New-York e l'Australia come se si fosse in una medesima città e in poche settimane il genere si porta dall'uno all'altro continente, dopo che con le ferrovie si può trasportare a poco prezzo il cereale dall'una all'altra estremità di un continente come l'America, non ci sono più terre lontane, e le migliori terre coltivate nel vecchio mondo, risentono la concorrenza di

altre, forse migliori ancora, che l'agricoltore neppure sapeva che esistessero.

Allargandosi così i limiti del mercato è naturale dunque che non solo la rendita della terra anche nei luoghi più fertili e meglio situati ma anche il frutto del capitale accumulato abbiano subìto da una siffatta trasformazione economica del mondo un decremento notevole, e questo necessariamente a tutto carico del proprietario.

Ma secondo il reparto dei profitti del capitale e secondo il saggio di esso e delle mercedi, varie vicende hanno colpito gli altri due.

E il proprietario stesso lo è stato poi più o meno secondo la entità dell'imposta che egli solo sopporta.

Comunque sia la crise si è fatta acuta in due casi, cioè:

Dove esiste l'affitto e predomina la cultura dei cereali quando il fittavolo, legato da un vecchio contratto, si è trovato mercè il rinvilio ridotto a perdere nella azienda.

Costretto o a sciogliere il contratto, o a non sodisfare i patti, o a restringere la già esigua mercede dell'operaio, il fittavolo tende a sparire, e le consuetudini dei luoghi tendono a sovvertirsi e modificarsi.

Dove mancando il fittavolo facoltoso, il contratto colonico è un misto di mezzadria e di affitto, e la concorrenza estera colpisce qualcheduno dei generi che si dividono, il proprietario e il colono sono stati diversamente colpiti dal rinvilio secondo che i patti della colonia erano più favorevoli all'uno o all'altro.

Questi gli effetti della crise venuta dalla grande trasformazione economica universale. Essa però si è esacerbata col rimedio, ossia con la elevazione delle tariffe, con la protezione, perchè i legislatori non hanno pensato che noi siamo soprattutto esportatori di seta, di olio, di vino, di riso, e che mettendo ostacoli alla importazione, il commercio di esportazione veniva a paralizzarsi.

Ed infatti la diminuzione della nostra esportazione è stata eccessiva, nè occorre di ripeterne le cifre perchè è sentita da tutti.

Così la difesa agraria si è convertita in offesa, od in danno maggiore.

E lo è stata pel proprietario sempre, pel fittavolo temporariamente, e finchè almeno non abbia rinnovato il contratto, per l'operaio o contadino, finchè le strettezze delle altre classi le costringano a limitare la mercede, o il compenso qualsiasi del suo lavoro,

e finchè la protezione gli faccia rincarare il prezzo del pane e di tutto ciò che è necessario alla vita.

E qui è opportuna una breve digressione per rispondere ad una obiezione che spesso sollevano i protezionisti.

Si dice che la protezione è necessaria per accrescere le entrate del proprietario e del fittavolo, perchè ad essi non manchino i mezzi di dar lavoro ai braccianti, e che per questi ultimi è meglio pagare più caro il pane e avere lavoro, che pagarlo poco e non guadagnare da comprarlo.

Cominciamo dall'osservare che questa obiezione non si applica nè ai contadini mezzaioli, o partecipanti ai prodotti, o ad ogni modo impiegati a quei lavori continui che esige la ordinaria cultura. A questi il lavoro non manca e se è compensato col prodotto, il prezzo poco importa.

Nemmeno si applica agli operai giornalieri dei luoghi ove predomina la cultura di generi di esportazione, perchè ivi accade precisamente il contrario. La protezione paralizza la esportazione e il proprietario impoverisce, e quindi il lavorante guadagna meno, e paga di più i suoi consumi.

Rimane dunque la questione limitata agli operai giornalieri applicati ai lavori straordinari di miglioramento nei luoghi dove predomina la cultura dei cereali.

E non si può negare che la osservazione in questo caso abbia una parte di vero, perchè il proprietario non fa lavori di miglioramento quando gli mancano i mezzi, e un dazio che gli permette di vendere il suo prodotto più di quello che vale, lo mette nel caso di farlo, e così di dare lavoro ad una speciale classe di braccianti.

Resta però a vedere se il fatto stesso della protezione, non danneggi altre classi, e specialmente gli operai che lavorano ad industrie che non sono protette e non si possono proteggere, e se, per esempio, il rincaro e quindi la diminuzione di consumo non riduca sarti, calzolai, e altri artefici a diminuire i loro operai, i quali del resto avrebbero sempre da pagare più caro il pane e le altre cose necessarie.

Così, mentre si giova ad una classe di lavoranti, vengono ad esserne danneggiate altre e più numerose.

In questo caso la difesa agraria, se difesa è per taluni degli interessati all'agricoltura, rovescia il danno sopra altre numerose classi di cittadini.

Concludiamo che la difesa agraria è stata e sarà per noi un danno maggiore della concorrenza. La difesa vera della agricoltura italiana era ed è nel perfezionamento dei suoi metodi, nella estensione della cultura fertilizzante, nel miglioramento della qualità, e nell'aumento della quantità dei prodotti: ma bene inteso alla condizione che tutto ciò che eccede i bisogni del paese trovi smercio all'estero e si esporti, che il commercio di scambio abbia ogni facilità, e non sia paralizzato da una tariffa che impedisca le importazioni.

IV.

La difesa del lavoro nazionale.

Avviene tutti i giorni che uomini politici, uomini d'incontestabile valore protestando che non sono protezionisti, che anzi la protezione non vogliono, affermano che vogliono la tariffa per difendere dalla concorrenza estera il lavoro nazionale.

Altri più determinati e più convinti ne fanno una questione di patriottismo ed accusano i liberisti di sentimentalismo umanitario.

Gli uni e gli altri chiudono gli occhi alla evidenza dei fatti che una secolare esperienza ha dato per base agli insegnamenti della scienza.

Gli uni e gli altri si attengono alle illusioni di un empirismo il quale tiene conto di fatti parziali, senza vedere come si connettano coi fatti generali, e fa capo ad una artificiale distribuzione della ricchezza, mercè la quale alcune categorie di cittadini sono avvantaggiate a danno e spese delle altre.

Difendere il lavoro nazionale pare che debba intendersi procurare che non solo la mercede individuale degli operai ma la somma che le industrie nazionali erogano nella mano d'opera non venga a diminuire.

Ora esaminiamo se questo effetto può ottenersi colle tariffe imposte alla importazione delle merci straniere.

Nelle origini della società umana quando due tribù scambiavano il superfluo dei loro prodotti, e per esempio una tribù di pastori scambiava lane, carni, o latticini che non avrebbe consumati, con una tribù di agricoltori che le cedeva il grano, o le frutta delle quali non aveva bisogno, a nessuno sarebbe venuto in mente di creare difficoltà artificiali a queste transazioni, e mettere

alla lana e alle carni un dazio che le facesse rincarare perchè collo stesso grano se ne comprasse meno sarebbe sembrato assurdo, e lo sarebbe stato per parte degli agricoltori; come per parte dei pastori lo sarebbe stato di imporre un dazio al grano, perchè colla stessa lana, e colla stessa carne se ne ottenesse una minore quantità.

Invece ciascuna delle parti avrebbe cercato di ottenere l'effetto opposto, e cercato di togliere ogni difficoltà alle operazioni per riuscire a procurarsi la maggiore quantità dei prodotti dell'altra parte colla cessione della minore possibile quantità dei propri.

Ma nello svolgersi della civiltà questi fatti elementari si complicano, e queste nozioni tanto semplici e chiare si offuscano.

Pare evidente in primo luogo che se vengono a vendersi in Italia panni, tessuti o macchine fabbricate in Inghilterra o in Francia di altrettanto minore sarà la quantità di panni, di tessuti o di macchine che si fabbricheranno in Italia, e che non solo il produttore italiano avrà minor guadagno, ma che i lavoranti stessi avranno minor lavoro.

E fino ad un certo punto questo è vero rispetto ad una o due industrie considerate isolatamente.

Ma esaminiamo la questione da un punto di vista più largo.

Dieci metri di panno fabbricato in Francia, al prezzo di 100 lire si è venduto in Italia, ed ha tolto il lavoro a uno o a due operai italiani che avrebbero fabbricato 10 metri di panno uguale perchè la industria nazionale non lo avrebbe potuto dare per meno di 150 lire.

Perchè ciò non accada si metterà un dazio sul panno di 5 lire al metro, e il panno francese verrà a costare anch'esso sul mercato italiano 15 lire al metro, ossia 150 lire i 10 metri.

Allora due cose potranno accadere. O il consumatore italiano comprerà nonostante il rincaro il panno francese, o comprerà invece il panno italiano.

Se comprerà il panno italiano non verranno più i 10 metri di panno francese; ma essi avrebbero provocato la esportazione di altre merci pel valore di 100 lire; per esempio di 50 paia di guanti, e questa esportazione non si farà più. Non avranno perduto il lavoro gli operai italiani fabbricanti di panni, ma lo avranno perduto gli operai (ugualmente italiani) fabbricanti di guanti.

Se comprerà il panno francese perderanno il lavoro invece gli operai fabbricanti di panni, come se il rincaro non fosse avvenuto.

In ambedue i casi però il consumatore avrà pagato 150 lire il panno che senza il dazio gli sarebbe costato 100 lire. Con quelle 50 lire egli avrebbe potuto procurarsi 25 paia di guanti, delle quali farà a meno, e in sostanza i lavoranti di guanti avrauno perduto il lavoro di altre 25 paia di guanti.

Dunque l'effetto del dazio sarà stato: Se il consumatore compra il panno forestiero di far perdere il lavoro occorrente per fabbricare in Italia 10 metri di panno e 25 paia di guanti. Se comprerà il panno nazionale di far perdere ai lavoranti italiani il lavoro necessario a fabbricare 75 paia di guanti.

Nell'un caso o nell'altro le 50 lire del dazio saranno una perdita per il lavoro nazionale pari a quello che sarebbe occorso a fabbricare 50 lire di una merce qualunque sia panno, sia guanti, sia altro.

Ma la questione vuol essere considerata da un altro punto di vista.

Si sostiene agli Stati Uniti dove gli operai hanno una mercede giornaliera di 2 e di 3 dollari, che vuol dire di 10 o di 15 lire, che la protezione è necessaria per impedire che i prodotti esteri ottenuti da un lavoro pagato due o tre lire al giorno, e per conseguenza con un prezzo di costo minore, facciano una concorrenza irresistibile e costringano gl'industriali a cessare di produrre, o a diminuire le mercedi.

Vedremo più avanti che valore abbia questo argomento.

Intanto in Italia dove la mano d'opera ordinaria non si paga più di 2 e 3 lire al giorno, è evidente che non ha nissun valore, perchè i prodotti esteri vengono tutti da paesi dove le mercedi sono più alte che da noi.

È vero che il sopra prezzo dei prodotti che risulta dal dazio può lasciare al capitalista un margine maggiore per pagare la mano d'opera, ed è vero altresì che introducendosi minore quantità di prodotti esteri il consumo interno tende a portarsi sui prodotti nazionali.

Ma questo consumo diminuisce con l'elevarsi dei prezzi, e alla cessata o diminuita importazione corrisponde una diminuzione di esportazione e la produzione nazionale tende a scemare, o rimane superiore ai bisogni, lo che prima o poi paralizza e distrugge i due precedenti vantaggi, perchè i lavoranti rimangono disoccupati, e sono costretti ad offrirsi per una mercede minore, senza cessare

come consumatori, di pagare maggiormante le cose necessarie alla vita.

Ora tanto più ciò apparirà vero se noi distingueremo, come abbiamo fatto parlando della protezione, le classi lavoratrici in due parti, cioè: 1° quelle il cui lavoro si applica alle industrie suscettibili di essere protette dalle tariffe doganali; 2° quelle che lavorano ad arti o ad industrie non suscettibili di protezione.

A queste ultime è evidente che l'effetto della tariffa non può essere che nocivo. Si consideri infatti l'operaio impiegato nella industria laterizia; il rincaro dei generi di vitto, di vestiario che la tariffa produce potrà assorbire una maggior parte della sua mercede ma non certo farla aumentare. Altrettanto si dica del calzolaio, o del sarto, o del fornaio, o di altre simili. Bensì per alcune di queste categorie di lavoranti potrà accadere che il rincaro dei generi produca limitazioni della richiesta di mano d'opera, per effetto di minori risparmi delle classi consumatrici.

Per tutta questa massa di lavoranti adunque la protezione è dannosa, e non fa che accrescere i loro pesi, le loro spese, senza migliorare i loro profitti, nè d'altronde fu mai creduto che essa potesse influire a favorire una specie di lavoro non suscettibile di danni nè di limitazioni per effetto della concorrenza estera.

Vedremo più avanti gli effetti della protezione sulle condizioni delle classi lavoratrici nelle industrie protette: prima però conviene esaminare diversi casi, e per questo fare alcune distinzioni.

In primo luogo bisogna distinguere i paesi nuovi, i quali hanno ancora vasti territori incolti e foreste vergini inabitate, dove la terra non è ancora attribuita a proprietari determinati, da quei paesi anticamante abitati dove non resta oramai più un palmo di terreno da conquistare alla proprietà e alla cultura.

In questi ultimi paesi bisogna distinguere secondo lo stato, il carattere, e la durata della legislazione vigente, e delle consuetudini in materia economica, e in conseguenza degli interessi creati dalle condizioni della vita sociale anteriore.

Alcuni vogliono anche distinguere fra i paesi ove maggiore è la produzione dei generi alimentari, e delle materie prime, da quelli dove primeggia la produzione degli oggetti lavorati.

Bisogna distinguere infine un paese dall'altro secondo i progressi e gli sviluppi e i perfezionamenti che hanno raggiunto le industrie.

In ambedue i casi però il consumatore avrà pagato 150 lire il panno che senza il dazio gli sarebbe costato 100 lire. Con quelle 50 lire egli avrebbe potuto procurarsi 25 paia di guanti, delle quali farà a meno, e in sostanza i lavoranti di guanti avrauno perduto il lavoro di altre 25 paia di guanti.

Dunque l'effetto del dazio sarà stato: Se il consumatore compra il panno forestiero di far perdere il lavoro occorrente per fabbricare in Italia 10 metri di panno e 25 paia di guanti. Se comprerà il panno nazionale di far perdere ai lavoranti italiani il lavoro necessario a fabbricare 75 paia di guanti.

Nell'un caso o nell'altro le 50 lire del dazio saranno una perdita per il lavoro nazionale pari a quello che sarebbe occorso a fabbricare 50 lire di una merce qualunque sia panno, sia guanti, sia altro.

Ma la questione vuol essere considerata da un altro punto di vista.

Si sostiene agli Stati Uniti dove gli operai hanno una mercede giornaliera di 2 e di 3 dollari, che vuol dire di 10 o di 15 lire, che la protezione è necessaria per impedire che i prodotti esteri ottenuti da un lavoro pagato due o tre lire al giorno, e per conseguenza con un prezzo di costo minore, facciano una concorrenza irresistibile e costringano gl'industriali a cessare di produrre, o a diminuire le mercedi.

Vedremo più avanti che valore abbia questo argomento.

Intanto in Italia dove la mano d'opera ordinaria non si paga più di 2 e 3 lire al giorno, è evidente che non ha nissun valore, perchè i prodotti esteri vengono tutti da paesi dove le mercedi sono più alte che da noi.

È vero che il sopra prezzo dei prodotti che risulta dal dazio può lasciare al capitalista un margine maggiore per pagare la mano d'opera, ed è vero altresì che introducendosi minore quantità di prodotti esteri il consumo interno tende a portarsi sui prodotti nazionali.

Ma questo consumo diminuisce con l'elevarsi dei prezzi, e alla cessata o diminuita importazione corrisponde una diminuzione di esportazione e la produzione nazionale tende a scemare, o rimane superiore ai bisogni, lo che prima o poi paralizza e distrugge i due precedenti vantaggi, perchè i lavoranti rimangono disoccupati, e sono costretti ad offrirsi per una mercede minore, senza cessare

come consumatori, di pagare maggiormante le cose necessarie alla vita.

Ora tanto più ciò apparirà vero se noi distingueremo, come abbiamo fatto parlando della protezione, le classi lavoratrici in due parti, cioè: 1° quelle il cui lavoro si applica alle industrie suscettibili di essere protette dalle tariffe doganali; 2° quelle che lavorano ad arti o ad industrie non suscettibili di protezione.

A queste ultime è evidente che l'effetto della tariffa non può essere che nocivo. Si consideri infatti l'operaio impiegato nella industria laterizia; il rincaro dei generi di vitto, di vestiario che la tariffa produce potrà assorbire una maggior parte della sua mercede ma non certo farla aumentare. Altrettanto si dica del calzolaio, o del sarto, o del fornaio, o di altre simili. Bensì per alcune di queste categorie di lavoranti potrà accadere che il rincaro dei generi produca limitazioni della richiesta di mano d'opera, per effetto di minori risparmi delle classi consumatrici.

Per tutta questa massa di lavoranti adunque la protezione è dannosa, e non fa che accrescere i loro pesi, le loro spese, senza migliorare i loro profitti, nè d'altronde fu mai creduto che essa potesse influire a favorire una specie di lavoro non suscettibile di danni nè di limitazioni per effetto della concorrenza estera.

Vedremo più avanti gli effetti della protezione sulle condizioni delle classi lavoratrici nelle industrie protette: prima però conviene esaminare diversi casi, e per questo fare alcune distinzioni.

In primo luogo bisogna distinguere i paesi nuovi, i quali hanno ancora vasti territori incolti e foreste vergini inabitate, dove la terra non è ancora attribuita a proprietari determinati, da quei paesi anticamante abitati dove non resta oramai più un palmo di terreno da conquistare alla proprietà e alla cultura.

In questi ultimi paesi bisogna distinguere secondo lo stato, il carattere, e la durata della legislazione vigente, e delle consuetudini in materia economica, e in conseguenza degli interessi creati dalle condizioni della vita sociale anteriore.

Alcuni vogliono anche distinguere fra i paesi ove maggiore è la produzione dei generi alimentari, e delle materie prime, da quelli dove primeggia la produzione degli oggetti lavorati.

Bisogna distinguere infine un paese dall'altro secondo i progressi e gli sviluppi e i perfezionamenti che hanno raggiunto le industrie.

I protezionisti italiani, coloro i quali si annunziano come più commossi dalla necessità di difendere il lavoro nazionale, e l'agricoltura, non cessano di portarci ad esempio gli Stati Uniti dell'America settentrionale dove si è impiantato il più accentuato sistema di protezione industriale che si conosca.

Ma è molto naturale che, per lo meno, gli effetti della protezione non possano essere i medesimi agli Stati Uniti e in Italia, sopra tutto poi sulle classi operaie.

La confederazione si compone di 47 Stati e territori i quali hanno una popolazione adesso di circa 60 milioni di abitanti e dispongono di una superficie di territorio di 9 milioni di chilometri quadrati, mentre l'Italia con circa 30 milioni di abitanti ha un territorio che non arriva a 300,000 chilometri quadrati, che vuol dire che sulla superficie dove vivono in Italia 100 abitanti, agli Stati Uniti ce ne stanno 7. E questo accade perchè mentre ci sono popolose città circondate da ridenti campagne ci sono poi i vastissimi deserti, coperti di folte boscaglie naturali o di estese praterie dove appena scorrono rare tribù di selvaggi.

È evidente che in condizioni così diverse i fenomeni economici non possono essere gli stessi, quantunque retti dalle stesse leggi fondamentali.

La scarsità della mano d'opera, la facilità a tutti di trovar lavoro, non fosse altro nel vasto campo aperto all'attività umana nelle terre incolte, ha fatto sempre arrivare le mercedi a un livello molto alto, ma dopo che le esigenze della guerra di secessione spinsero ad elevare oltremodo i dazi di confine, e all'ombra di una protezione eccessiva si sviluppò l'industria, le mercedi sono giunte al quintuplo di quello che sieno in Italia.

Veramente il vantaggio pei lavoratori non è che apparente perchè, se si eccettuano in parte i generi alimentari, o anzi solamente il grano, la vita costa molto più che da noi, ed è appunto il timore del rinvilio dei prodotti, e il timore che ne segua il rinvilio delle mercedi che spinge le classi operaie americane a parteggiare per la protezione.

Ma non è difficile intendere che progredendo lo sviluppo della industria interna e animandosi una concorrenza fra i diversi Stati i prezzi dovranno ribassare. Infatti gli Stati Uniti sono si può dire un mondo a parte chiuso o presso a poco alla produ-

zione del resto della terra, e aperto soltanto a poche materie prime, e in questo mondo a parte fra Stato e Stato, da un capo all'altro esiste la più libera concorrenza fra tutte le industrie, e tutti i commerci che ci sia stata al mondo mai.

Negli Stati Uniti da più di 30 anni è invalso il protezionismo spinto, come abbiamo detto, al più alto grado, e in questo tempo la popolazione vi è quasi raddoppiata senza che si sia ancora cominciato a sentire il più lontano sintomo degli effetti di una limitazione di territorio; una popolazione, adunque, nuova, abituata alla più intera libertà in tutto, è stata soltanto costretta a far di meno delle importazioni dall'estero, ma ha potuto supplirvi con la produzione interna di cui erano sconfinati i mezzi e gli elementi, e a cui non mancava nemmeno l'incentivo della libera concorrenza.

In Italia invece se abbiamo ancora qualche punto del territorio poco abitato e presso a poco incolto lo dobbiamo più alla mal'aria che a difetto di espansione nella popolazione, e se le industrie non pigliano lo sviluppo che si è visto agli Stati Uniti lo dobbiamo più a difetto di capitali che a mancanza di operosità o di numero nella popolazione, che è sobria, e che ha tendenza ad aumentare.

Povera e gremita di popolazione l'Italia nel 1862 si aperse alla concorrenza estera ed interna. Abbassati i dazi d'importazione e ridotti fiscali, abolite le dogane fra regione e regione, si può dire che essa fece una rivoluzione economica non minore di quella politica.

Di fronte a queste diversità appariscono fra i due paesi alcune analogie.

Ambedue sono esportatori di materie alimentari e di materie prime, piuttosto che di prodotti lavorati: anzi per talune di esse, come lo zolfo, il marmo statuario, l'olio d'oliva in Italia, il tabacco e il cotone, il petrolio agli Stati Uniti ambedue hanno una specie di monopolio naturale nel mondo, che in proporzioni diverse assicura le esportazioni.

Ambedue dal 1862 in poi hanno veduto compiersi una grande rivoluzione. L'America dopo una guerra interna di 7 anni ha soppressa la schiavitù; l'Italia ha conquistata l'indipendenza e si è ricostituita a nazione.

E nell'uno e nell'altro paese tutto questo è avvenuto in un pe-

riodo durante il quale le applicazioni alle industrie delle scoperte scientifiche moderne hanno preso uno sviluppo colossale che ha mutato completamente le condizioni economiche delle società umane, e specialmente di quelle più incivilite.

Ebbene il fatto è questo, che gli Stati Uniti hanno potuto in pochi anni pagare la metà del debito contratto per la guerra; e l'Italia, se ora ricade nel disavanzo, era riuscita in 12 anni ad eliminarlo, e per tutto il periodo la sua prosperità economica crebbe.

Questo confronto fatto a larghi tratti fra l'Italia e l'Unione americana basta a dimostrare come non ci sia confronto possibile tra gli effetti della protezione nell'una e nell'altra specialmente sul lavoro nazionale. In America è possibile che chiusi i confini ai prodotti della industria estera si sia supplito coi grandi mezzi e molteplici del vastissimo e ricco territorio, e che ciò abbia contribuito ad accrescere la produzione e a tenere alta la mano d'opera; ma in Italia avverrebbe il contrario, e la cessazione delle importazioni diminuirebbe le esportazioni e quindi non solo la produzione interna, ma in conseguenza la richiesta della mano d'opera.

Invece di una difesa al lavoro nazionale gli si darà un tracollo, e si aumenteranno le due piaghe del pauperismo e della emigrazione.

Quello che è innegabile si è che la libera concorrenza, interna soltanto ma colossale agli Stati Uniti, interna ed esterna in Italia ha prodotto in ambedue uno sviluppo economico costante e crescente.

È importante considerare come il problema si pone nei paesi dove predomina la industria manifatturiera, e in quelli dove predomina la produzione delle materie prime e delle materie alimentari.

Pretendono taluni che in quest'ultimo caso la produzione esige molto minore impiego di lavoro umano, ed è vero che occorrerà minor lavoro per produrre un quintale di grano o di carbon fossile, che per produrre un quintale di merletti; ma è facile persuadersi come su questa base si arrivi a un'argomentazione affatto sbagliata, infatti non serve a niente di calcolare la quantità di lavoro in ragione del peso della merce prodotta, ma bisogna cercarne la proporzione col valore.

Ora i merletti costano due o tre mila lire il quintale, il grano 23, il carbon fossile 2, e per quanto molto maggiore possa essere il prezzo della mano d'opera in un quintale di merletto, che in un

quintale di grano o di carbone, è evidente che la proporzione della mercede dell' operaio col valore della merce non sarà minore nella produzione di queste ultime due materie che nella prima.

Questa distinzione adunque nella massima parte dei casi è assolutamente oziosa, e l'operaio non è meno interessato a che sia promossa la produzione delle materie prime che dei manufatti.

E se è provato che la protezione facendo cessare la importazione, fa cessare anche la esportazione, e con essa la produzione nazionale, è inutile distinguere se questa è di merletti, o di grano, o di carbone, perchè essa in tutti i casi farà cessare non solo i lucri dei capitalisti ma anche le mercedi degli operai, anzi molto più le mercedi degli operai che i lucri dei capitalisti. Ed ecco il perchè.

Se la protezione per effetto del maggior prezzo fa diminuire il consumo o per effetto della cessata o diminuita importazione fa cessare o diminuire la esportazione, e in conseguenza la produzione naturale si restringe, il capitalista, l'industriale che ha impiegato il suo capitale nell'industria può non risentirne danno e anche trovare un vantaggio, perchè mentre gli alti prezzi gli assicurano un lucro unitario maggiore, la minor produzione gli permette d'impiegare un capitale minore; mentre il lavoro scema e con esso la somma che paga la mano d'opera, e gli operai disoccupati fanno concorrenza agli altri e producono il ribasso delle mercedi.

Finalmente bisogna distinguere fra i paesi dove l'industria è ancora indietro e quelli dove i perfezionamenti nelle macchine e negli arnesi hanno reso il lavoro umano più proficuo e più produttivo.

Ho accennato di sopra ad un argomento dei protezionisti, che cioè la protezione è necessaria a difesa del lavoro nazionale, dove la mano d'opera è molto retribuita, perchè essa non potrebbe sostenere la concorrenza dei paesi dove la mano d'opera è pagata poco.

Ebbene anche questo è un gravissimo errore.

Riportiamoci ai tempi nei quali un falegname per fare una tavola non aveva altro che la scure.

Inventate la sega e la pialla in un dato luogo, i falegnami di quel luogo facevano in un giorno, in tre o quattro, 20 tavole, e quelli dei luoghi vicini ne facevano appena una ciascuno.

Naturalmente guadagnavano in un giorno cinque volte quello che guadagnavano quelli rimasti ad adoperare la scure. E se la-

voravano per conto di un intraprenditore pigliavano una mercede quintupla, senza nessun timore della concorrenza dei lavoranti rimasti alla scure.

Così accade che i lavoranti inglesi pagati più di tutti gli operai d'Europa non temano la concorrenza di quelli pagati meno, perchè nella industria inglese le macchine e gli arnesi rendono più proficuo e più produttivo il lavoro umano.

Si dirà che le macchine ristringono il numero degli operai che hanno lavoro, ma la risposta è facile, perchè quando la tariffa non pone ostacolo alla importazione le macchine permettono un aumento di esportazione tanto maggiore in quanto i prodotti nazionali riescono a miglior mercato anche aumentando le mercedi.

E la protezione assicurando il guadagno al capitalista e all'industriale, distoglie questi dal cercare quei perfezionamenti che potrebbero accrescere la produzione, con vantaggio delle mercedi.

In altri termini la protezione crea un impedimento al progresso industriale, il quale ricade più specialmente sulla mano d'opera.

Ma, si dice, con la protezione il capitalista e l'industriale guadagnando di più possono accrescere le mercedi dei loro operai.

Anche a questo argomento è facile la risposta. Lo possono fare ma non lo fanno finchè trovano operai disoccupati che si offrono per una mercede minore. E la protezione restringendo il consumo interno e la esportazione, conduce necessarimente a diminuire la produzione e a crescere il numero degli operai disoccupati.

Insomma perchè la protezione producesse aumento nelle mercedi bisognerebbe che si verificassero sempre e normalmente questi due fatti:

1° Che l'aumento del lucro degli intraprenditori conducesse questi a pagare più gli operai.

2° Che crescendo le mercedi nelle industrie protette ne venisse per necessità l'aumento stesso nelle industrie non protette.

Le cose dette bastano per dimostrare l'assurdità di queste due supposizioni.

Concludiamo che il miglior modo di difendere il lavoro nazionale è quello di lasciare le industrie e i commerci più liberi e più esenti da imposte, da vincoli e da barriere doganali che sia possibile, e compatibile con le necessità finanziarie dello Stato.

V.

La reciprocità nei dazi d'importazione.

Molti fra coloro che adesso in Italia sostengono o accettano i dazi protettori, in teoria (come dicono) si professano liberisti, vorrebbero che il mondo intero adottasse il sistema del libero scambio, ma soggiungono che quando tutte le nazioni dalle quali siamo circondati adottano la protezione, è necessario, è indispensabile fare altrettanto, perchè diversamente saremmo da esse danneggiati, rovinati, sarebbe farsi volontariamente giuocare.

È questo un altro errore che l'onorevole senatore Perez, in diversi articoli sapienti e arguti pubblicati nel giornale di Sicilia, e che ha intitolati *Bando al taglione doganale,* ha vittoriosamente combattuto.

Infatti, pensandoci bene, cosa è il dazio protettore se non un modo di impedire che vengano dal di fuori i prodotti, le merci, le materie alimentari dei paesi esteri?

Ora cosa sono questi prodotti, queste merci, queste materie alimentari se non oggetti che tutti considerano come buoni ed utili, che tutti cercano di procurarsi col lavoro, coi sacrifizi, con le fatiche? Sono appunto di quelle cose che in tutto il mondo civile si chiamano ricchezze. Sono di quelle cose di cui i possessori si chiamano i ricchi, e di cui chi non ha si chiama povero.

Perchè dunque i nostri vicini impediscono l'entrata in casa loro di queste cose utili, come se fossero veleni o materie pericolose e dannose, è egli necessario che noi facciamo altrettanto?

E come si può sostenere che se noi riceveremo da essi una grande quantità di coteste cose, di coteste ricchezze, ed essi si contenteranno di ricevere da noi poche delle nostre e per noi di minor valore, noi saremo i danneggiati e non essi, noi saremo i giuocati e non essi?

A me per dire il vero pare evidente il contrario.

Infatti se l'Italia manda in Francia una determinata quantità della sua seta, del suo olio, del suo vino, per un valore determinato dal mercato italiano, che li scambia a Parigi ad un prezzo maggiore, acquistando generi desiderati e cercati in Italia, ed ai quali fra noi si annette un valore doppio o triplo di quello che avevano le merci esportate, è evidente che l'Italia fa un guadagno e non una perdita.

Ma la Francia sulle nostre merci ha messo un dazio del 50 per cento. Ciò produce l'effetto che i francesi le pagheranno, se le vogliono, il 50 per cento di più, e questo 50 per cento noi lasceremo al tesoro francese.

A noi rimarranno le merci desiderate dagli italiani, le quali, se non ci mettiamo un dazio, saranno pagate in Italia ciò che erano pagate prima.

E se ad esse mettiamo un dazio del 50 per cento, saranno pagate da noi stessi il 50 per cento di più a beneficio del nostro tesoro.

Potrà dunque il tesoro italiano godere di questa reciprocità, di questo taglione doganale come di un'altra imposta qualunque, ma non certo il paese, non certo il consumatore nazionale.

Ma il vero poi è che non ne gode nemmeno il tesoro.

Già il dazio francese costringe il consumatore francese a diminuire il suo consumo. In altri termini a far entrare in Francia minore quantità di quelle merci italiane che ci entrerebbero, perchè ne fa crescere il prezzo sul mercato francese. Se noi aggiungiamo un dazio abbastanza grave diminuiamo ancora la quantità di quelle che il nostro consumatore desidera. E se questi dazi salgono a tale entità da ridurre a pochi o a nulli gli scambi, parmi che nè l'uno nè l'altro tesoro ci trovi il suo interesse.

Ma il commercio è così fatto, che una merce venuta da Parigi in Italia può essere scambiata con una spedita d'Italia a Londra, e trovar compenso poi con un altro scambio fra Londra e Parigi.

Se noi non mettiamo il dazio è evidente che tutto il vantaggio sarà per parte nostra, perchè la merce nostra andando a vendersi a Londra, e le francesi in Italia, non pagheranno dazio nè l'una nè l'altra, e il commercio si farà come prima.

Mentre se noi mettiamo il dazio dovremo rimborsarlo con altrettante delle nostre merci, e mandarne a Londra quel 50 per cento di più.

Il vantaggio è dunque tutto del paese che non mette il dazio protettore. La reciprocità, il taglione, sono a carico di chi per un male inteso amor proprio nazionale, o per una insipiente politica economica ci si lascia trascinare. Il danneggiato, il giuocato è chi si fa protezionista perchè lo sono gli altri.

A coloro i quali ci accusano di arcadici, di umanitari, di gente illusa, che cerca l'età dell'oro, della pace universale, rispondiamo

che il taglione doganale ricorda il fanciullo stizzoso che per vendicarsi della mamma che lo ha punito rifiuta di mangiare.

E poi basta ricordare i miliardi che in un secolo tutte le nazioni civili hanno profuso a costruire ferrovie, a forare montagne, tagliare istmi, creare una flotta commerciale di piroscafi, e pensare che adesso ne spendono altrettanti per mantenere barriere doganali, guardie, piroscafi armati, e nuvoli d'impiegati per impedire che con questi nuovi e giganteschi mezzi di comunicazione le ricchezze loro arrivino.

E dite se non è questo il colmo della assurdità.

Ma agli uomini pratici che irridono alle nostre teorie rispondiamo con un esempio di fatto, evidente, patente e nello stesso tempo colossale. L'esempio dell'Inghilterra.

Guardate l'Inghilterra; in mezzo a questo capogiro di protezionismo che trascina tutte le nazioni civili, in mezzo a questa guerra di tariffe che si fa da tutte le parti, essa non ha alzato di un centesimo i suoi dazi d'importazione, ridotti a proporzioni esigue.

Essa non ha accresciute le sue *voci*, ossia le merci colpite, che quasi esclusivamente sono quelle che non avendo prodotti similari in paese, hanno il carattere di dazi di consumo soltanto.

Essa lascia libertà di bandiera alle navi altrui, che sono trattate nei porti inglesi come le navi nazionali, e questo anche colle nazioni le quali caricano le sue di diritti marittimi differenziali.

E l'Inghilterra ciò nonostante, e anzi per questo, senza avere il territorio illimitato degli Stati Uniti, senza essere libera di gravi difficoltà interne, eredità dei tempi in cui dominava la politica economica dei vincoli e dei privilegi, l'Inghilterra per ricchezza, per prosperità, per estensione di commerci, pei prezzi della mano d'opera, è la prima fra tutte le nazioni d'Europa.

Questi sono fatti e non teorie, che dimostrano luminosamente la verità degli insegnamenti di una scienza esclusivamente esperimentale.

L. G. De Cambray-Digny.

UNA NOVITÀ NELLA STORIA DELL'ARTE

LA SCOPERTA DEL PRIMO PALAZZO DUCALE IN VENEZIA

(ANNO 814)

I.

Ad Oriente si stendevano le isole Gemini, pingui di prati e di mandrie; quindi Olivolo, consecrato dalla cattedrale e difeso dal castello; più lontano, boschi di quercie, di larici, di pini, di pioppi, designavano sull'orizzonte il lungo Lido; davanti, l'isola dei cipressi che fu poi dedicata a San Giorgio, e Spinalunga sparsa di vigne e di orti fiorenti. In fianco, il promontorio di Dorsoduro che divideva la laguna in due grandi canali. Ed in ogni parte, sui punti più elevati e riparati dai pali, assembramenti di case intorno alla piccola chiesa ed ai campi arborati, cantieri, barche, navi antennate, spessi molini, saline mirabilmente distese fin dove la natura pareva avversa, e specchi di laguna profonda che tranquillamente portavano al mare.

In mezzo a tanta sicurezza di luoghi, lontano dai lidi esterni e dal margine interno del continente, si elevava sugli altri che pareva gli formassero corona, il vasto gruppo delle isole Realtine, all'estremità medionale del quale, circa nell'anno 814, Angelo Partecipazio fondava il Palazzo del Comune.

Allora, al principio del secolo IX, i veneziani finivano una magnifica guerra di indipendenza, avendo obbligato a ritirarsi i Franchi di Pipino e di Carlo Magno, ai quali s'era piegata l'Europa. E il doge valoroso e sagace, aveva persuaso la nazione della Venezia marittima, che abitava le terre da Grado a Capodargine, di abban-

donare la capitale sul lido di Malamocco e di trasportarla sul gruppo delle Realtine. Uscendo dall'infanzia, cominciava per Venezia una virilità piena di agitazioni ma di grandezze, che il nuovo edificio doveva esprimere alteramente.

Cinque grandi epoche è necessario distinguere nella costruzione del Palazzo Ducale: da Angelo Partecipazio (814) a Sebastiano Ziani (1173); da Sebastiano Ziani a Bartolomeo Gradenigo (1340); da Bartolomeo Gradenigo a Francesco Foscari (1425); da Francesco Foscari a Giovanni Mocenigo (1484); da Giovanni Mocenigo ai tempi nostri.

Che cosa rimane del Palazzo, qual'era nella prima epoca?

Il Temanza, il Filiasi, il Cicognara, il Daru, il Selvatico, lo Zanotto, il Lorenzi, il Fulin, quanti ne scrissero, credettero che del Palazzo Ducale eretto dai Partecipazio non esistesse una pietra, nè si potesse averne alcuna notizia. Continuo, vivissimo in tutti, per la storia e per l'arte, il desiderio di conoscere l'origine di quello che rimase il più bel palazzo del mondo e ne fu il più glorioso. Ma nella confessata inutilità d'ogni ricerca, fu vagheggiato l'antico in un aspetto generale simile a quello che vediamo; e in realtà gli storici dando la mano agli archeologi, vi gettarono l'oblìo, da cui come cenere sul luogo dove arse l'incendio, non avanzarono che poche frasi del Diacono Giovanni, e in esse non altro che la indicazione di una cappella, l'ammirazione di un principe straniero, la memoria di una torre orientale.

Ricostruire con questi poveri, nulli argomenti, il corpo intero e l'espressione e l'indole del Palazzo ch'erano sfuggite ad ogni indagine, ecco l'intendimento mio, vedendo che si facevano radicali restauri. Ebbi dal Ministero adesione cortese per eseguire alcuni scavi; il direttore dei grandiosi lavori, cav. A. Forcellini, e con ogni premura il valoroso sopraintendente signor Luigi Vendrasco, mi aiutarono per i rilievi. Ed il Palazzo dove i dogi governarono per secoli con senno romano, acquistando l'impero dei mari e compendiando la storia del mondo, trovai al suo posto, nelle sue forme e nel suo primitivo aspro carattere.

II.

Sulla Piazza di San Marco si inalza, ad occidente, la facciata della Basilica (*Tav. I*) e più addentro, sulla Piazzetta, stendesi gran Porta detta della Carta e la fronte occidentale del Palazzo. In fondo al lato australe della basilica, fra questa e la Porta della

Carta, si protendono per alcuni metri due mura (*a*, *b*) che formano un angolo retto.

Entro a quell'angolo, riducendolo a stanza, fu collocato alcuni secoli fa, il Tesoro della chiesa, ma nulla attesta all'interno che quella parte di edificio fosse eretta per contenerlo. Un muro assai grosso (*h h*) lo divide dalla posteriore cappella delle reliquie; la cupola ha un'apertura che è opera del 1834; le colonne sul lato australe furono messe per ornamento, assottigliando il muro. Quasi una parete (*i*) divide a settentrione questa stanza dal Battistero. Invece, di fronte all'ingresso, fuori di centro, e ad altezza ingiustificata, havvi una finestra aperta in un muro (*b*) grosso 4 metri. Meglio osservando, si scopre che il muro venne ingrossato per rendere quadrata la stanza: esiste dunque un muro più antico, non costruito per questa, ma grosso quasi due metri. Infatti il muro che nella stanza è di metri 4, uscito da essa si limita a quella grossezza: la quale è pur strana per un muro alto soltanto 6 metri e costruito non per conservare un tesoro, ma prima di pensare a metterlo.

All'esterno le contraddizioni continuano. Le cornici fregiate che girano intorno all'angolo, sono antiche come quelle del vestibolo della basilica; ma la loro sporgenza palesa che non erano collocate prima che questa parte dell'edificio, nel secolo XI o XII, insieme alla chiesa, venisse coperta di marmi. E per coprirla, evidentemente non furono adoperati che avanzi, tante sono le rattoppature e tanto i fregi si vedono incastonati per forza.

La più superficiale osservazione convince quest'angolo di fabbricato non essere annesso alla chiesa, non legato alla sua icnografia; per cui ne viene un complesso che sa di isolamento e di tolleranza, di gloria scomparsa e di rovina messa a profitto.

Che se le indagini esterne vengono continuate, dove il lato occidentale del grosso muro si accosta alla chiesa, lo si trova per lungo tratto incavato, affine di non impedir la luce che dalla finestra a bifora, penetra nel Battistero. Ora, il muro non può che essere anteriore alla finestra per la quale fu scantonato. E se questa appartiene, come il battistero, al secolo XIV, — quel grosso muro è contemporaneo alla impellicciatura di marmo che copre la chiesa, o ad una parte della chiesa antica (anno 829) costruita di laterizii?

È noto che solo nel secolo XI si aprirono, per ampliarla, i lati della chiesa. Essa aveva prima la forma solita di una basilica, ed in grazia delle nuove due braccia la chiesa si mutò in croce greca.

Il Selvatico ritiene che il vestibolo esterno chiudesse allora dai tre lati l'antibraccio della croce, girando così anche nel terzo lato su cui studiamo adesso, e che comprende la cappella chiamata cappella Zen e poi un'altra cappella anticamente detta *dei Putti*, (*puerorum*) e il Battistero. Ma non può accettarsi. Il vestibolo sulla fronte della chiesa doveva essere antico, conseguenza della primitiva sua forma basilicale. In quanto agli altri due, costruiti ad uno stesso scopo ed usciti da linee che erano corrispondenti, avrebbero dovuto esprimere eguale concetto ed avere eguale larghezza; eguale struttura. Invece, la larghezza sul lato di settentrione è maggiore, su quello a mezzogiorno minore. Il lato di settentrione aveva ed ha le mura interne con quattro arconi e con quattro nicchie. Sul lato di mezzogiorno vedevasi un amplissimo arco aperto e poi il muro procedeva diritto. Il vestibolo di settentrione raggiungeva egregiamente l'intento di contraffortare il muro della basilica antica: tale effetto non ottenevasi all'opposto lato mancando i piloni. Il primo comunicava libero col vestibolo della facciata; il secondo, non continuava girando sul lato australe, ma veniva interrotto dal muro australe della antica basilica che, prolungandosi, lo attraversava e lo chiudeva, come attesta la separazione fra il vestibolo e la cappella Zen; separazione della quale più innanzi potremo precisare l'antichità. I restauri eseguiti nel 1865, con altre scoperte, lo posero fuor di ogni dubbio. Essi mostrarono che sul lato australe, passata la cappella Zen (*c*) e quella de' Putti (*d*) dove ancora sporgono i segni dello stato precedente, il muro voltava per ricongiungersi all'antica basilica, formando un rettangolo in cui si contenevano le due accennate cappelle.

Di tal guisa il muro orientale del rettangolo, quello che ritornava alla chiesa, aveva di fronte il muro dell'edificio racchiudente adesso il Tesoro, e ne era diviso da una distanza di 3 metri circa. E perchè nulla restasse del sospetto nutrito dal Selvatico, la distanza si trovò colmata da un muricciolo che aveva il solo scopo di riempire quel vano.

Si disegnino adesso con la mente queste linee, si inalzino le mura, si ricompongano gli edificii; e si vedrà che prima del secolo XI, quando la chiesa manteneva la forma basilicale, sarebbe stata staccata dal Palazzo. Staccata, come si mantiene dalla parte dell'abside; staccata dal lato australe che correva diritto; staccata dalle due cappelle (*c*, *d*) che sorgevano sull'angolo di questo lato. E fra tanti distacchi, solitario nello spazio, senza ragione e senza

scopo, sarebbesi eretto quell'angolo (*a*, *b*) sporgente dal Palazzo con muro grossissimo.

È l'inammissibile! Allora non si intenderebbe la storia, che narra di Candiano IV fuggente incolume dall'incendiato palazzo, fino a raggiungere l'atrio della chiesa; nè si intenderebbero le cronache più antiche, quella stessa che io scopersi contemporanea alla fondazione della basilica e che la dice *juxta Palatium;* nè le altre più recenti, il Dandolo per esempio, che la dicono eretta ad un angolo del Palazzo: *in angulo ducalis palatii condita est.*

Che è dunque?

Quando il doge Domenico Contarini, alla metà del secolo XI (1052 circa) pensò di ampliare la chiesa nella parte superiore, quel muro occidentale di 4, ed originariamente di 2 metri, invece di essere isolato, doveva prolungarsi sino a raggiungere la chiesa, traversando così lo spazio oggi occupato dalla cappella del Battistero propriamente detto, e che, come è noto, fu costruita alla metà del secolo XIV dal doge Andrea Dandolo.

Nulla esisteva ad impedirlo.

Salite, infatti, al lato australe, sul ballatoio esterno della chiesa dove si accendono i ceri alla Madonna del mare, che la tradizione con pietoso inganno unisce alla memoria lacrimata del Fornaretto, ed affacciatevi alle loggie che dànno appunto sul tetto del Battistero. Vedrete che il muro della chiesa, dopo le due arcate sul lato australe, chiusa la cappella Zen e quell'altra de' Putti, rientra sotto ai vostri piedi per congiungersi in angolo retto al muro che segnava il perimetro dell'antica basilica. Da questo esce più lontano in faccia a voi il muro (*g h*) che indica il prolungamento dato alla basilica dal doge Contarini. Ne risulta uno spazio, entro il quale la presente cappella del Battistero è serrata da tre lati, perchè, non calcolando la parete (*i*), al quarto starebbe quel lontano angolo di muro ridotto a Tesoro.

Supponiamo, come volle il Selvatico, che in luogo della cappella presente per il Battistero ci fosse nel secolo XI, un vestibolo. E in tal caso il muro che cingeva questo vestibolo, uscito dalla cappella Zen, avrebbe continuato con la medesima grossezza e non si vedrebbe, come apparisce anche oggi, dopo breve tratto restringersi bruscamente (*i*). Questo braccio australe del così detto vestibolo, seguitando come il lato settentrionale, avrebbe raggiunto il braccio della crociera; sul prospetto inferiore non si sarebbero visti due archi soltanto, quando a settentrione se ne contano quat-

tro con masse murali continue; e sopra i quattro archi australi, se avessero esistito, come a settentrione ci sarebbe stata al secondo piano un'eguale estensione di gallerie interne: vale a dire quattro locali circolari a cupole emisferiche, composti di muri grossissimi e ben cementati. Invece a mezzodì le gallerie superiori sono limitate a due, ed anche in queste mancano le costrutture circolari e non vi sono che arconi a semicerchio. Insomma i due lati sarebbero riusciti simmetrici ed identici; ed è l'opposto. Le osservazioni già fatte all'interno del vestibolo e nella sua parte inferiore, vengono dall'esterno e dalla parte superiore ribadite. Anzi, di qui, una altra diversità importantissima ci è dato di rimarcare: il tetto della cappella costruita nel secolo XIV per il Battistero è quasi tre quarti più basso in confronto di qualunque altro; si appoggia propriamente alle mura circostanti della chiesa per coprire lo spazio sottoposto, ma non vi è legato, ma nulla ha da fare con esse.

Accennai a scoperte in occasione dei restauri eseguiti nel 1865. Coi rilievi nelle fondamenta, quando si ristaurò la parte australe della chiesa, venne stabilito che le fondamenta della cappella Zen e di quella prossima dei Putti, sono delle più antiche. Aggiungo che appartengono alle costruzioni primitive, cioè dell'anno 829.

E siami qui permessa una nota, quasi a riposo nella via aspra.

Il prof. F. A. Gfrörer, buon'anima sua, che dei libri e dei convincimenti lasciò erede il prof. Weiss, scrisse una storia per attribuire ai bizantini, dall'origine all'anno 1084, la vita ed i progressi di Venezia ed insegnare che fino a quell'epoca la Repubblica fu suddita di Costantinopoli.

Uno di capi saldi alla famosa sudditanza è per lui la traslazione del corpo di San Marco; e manipolando un periodo del Diacono Giovanni, conclude che la prima chiesa dell'Evangelista non era un edificio a sè, ma una parte del palazzo, cioè una cappella esistente in un angolo del Palazzo Ducale, ed esclama: « Come? una cappella soltanto fu eretta per il corpo di San Marco, il patrono dei Veneziani? ed oltre a ciò entro un edificio costrutto ad altro scopo, mentre invece le disposizioni prese dal doge Giustiniano, costringono a supporre che dapprima avesse intenzione di erigere una cattedrale? » — « Si certo, risponde a se stesso, una autorità superiore al doge gl'impose: prestateci pegno di sicurtà che non farete uso politico di quelle reliquie, che cioè le terrete celate. » E chi impose questa legge? « Forse fu Papa Gregorio IV;

continua il professore, indubbiamente fu colui che il Doge doveva temere quale padrone: l'Imperatore Bizantino. »

Un po' di pazienza!

Studiavo la cappella che dal sepolcro del cardinale Zeno prende il nome suo moderno; la quale nella forma dell'abside evidente dimostra come in origine non avesse comunicazione con l'atrio frontale della chiesa. Il segno di travi traversali, a legame ed a sostegno del muro, che fu trovato sotto ai marmi che servono di stipite alla porta presente, conferma insieme alla ubicazione, la indipendenza della cappella e l'antichità della costruzione. I mosaici che l'adornano, memori di altri più antichi, celebrano la vita di San Marco dalla nascita alla morte: in niun altro luogo ve ne furono tanti a lui consacrati. Ma cappella, mosaici, memorie, là in disparte, formavano col resto della chiesa una anomalia, che nessuno aveva pensato di spiegare e che per sè stessa mi poneva sull'avviso.

Il Diacono Giovanni, nel periodo citato dal Gfrörer, sulla traslazione di San Marco, scrive: *Justinianus tanti thesauri munus honorifice suscipiens, in sui palatii angulo peragere fecit cappellam, ubi illud* (corpus) *possit reservare, donec ecclesia esset explecta, quam hiisdem domnus inchoavit.*

Non è meravigliosa la confusione del prof. Gfrörer in tanta chiarezza dell'antico storico? Si vuol erigere una *chiesa*, ed il doge stesso che col popolo commosso e plaudente, riceve il sacro corpo, la incomincia, *inchoavit;* intanto si costruisce una *cappella* a depositare il tesoro sacro per il tempo necessario alla costruzione della chiesa, *donec ecclesia esset explecta.* Ma essa cappella non è, come intendono il Gfrörer ed i seguaci suoi del *nascondimento* in *un angolo interno* del palazzo, quasi cacciata in un canto mentre si dice *honorifice suscipiens.* È sull'*angolo esterno*, è fuori del Palazzo. Il Dandolo, che scrisse la cronaca sua nel secolo XIV ed in un documento notevolissimo lasciò la storia della Chiesa e indicò le varie sue forme come mutazioni del medesimo edificio, designando il posto in cui Giustiniano Partecipazio aveva eretta la prima chiesa, dice: *in angulo palatii.* Non intendeva già che la chiesa, *quae nunc cernitur*, fosse in un angolo *interno!* La identità della frase usata dal Dandolo per la chiesa e dal Diacono Giovanni per la provvisoria cappella, conferma la identità del posto. Ed è la cappella che oggi si chiama dallo Zeno e che formava un tutto a sè. La costruzione lo mostra; sotto all'impellicciatura dei

marmi, le sue forme e le sue finestre lo rivelano; sulla porta a sinistra che conduce alla cappella de' Putti, rimane a suggellarlo un'architrave cogli ornati dell'epoca dei Partecipazii. È dessa che sta proprio sull'angolo del Palazzo. Sorta dai primi entusiasmi, essa salvò con gelosa cura dalle profanazioni, ma non tenne mai nascoste le preziose reliquie dell'Evangelista patrono.

Come restano dissipate le elucubrazioni erudite ed i paurosi nascondimenti, e il suono dei comandi bizantini! e come precipita dai trampoli anche questa gran prova della sudditanza di Venezia!

Ma rimettendoci in via, non ci siamo dilungati dall'argomento; imperocchè nella cappella da me scoperta, ecco chiaramente spiegata la diversità fra le costruzioni formanti il vestibolo sul lato di settentrione e quelle sul lato di mezzogiorno. Il vestibolo settentrionale eretto per il passaggio dei devoti, conduceva alla chiesa; le altre costruzioni a mezzogiorno non davano un vestibolo. Dapprima erano costruzioni separate; rimasero comprese in progresso di tempo nelle costruzioni posteriori.

Ed ecco di nuovo confermato che originariamente, non solo quando la chiesa fu ampliata a croce greca, ma venne edificata in laterizii, il posto del Battistero attuale od era vuoto o non aveva costruzioni addette alla chiesa. Alla metà del secolo XIV fu il doge Dandolo che trasportò in quello spazio « la fonte del suo battesmo » ed eresse la cappella a nuovo, non ridusse un edificio ecclesiastico, che non esisteva. La porta che vi immette dalla chiesa, evidentemente aperta togliendo il rivestimento marmoreo dei secoli XI e XII, lo chiarisce. Nell'interno, egli dovette inalzar la parete fra la cappella nuova e l'angolo che poi servì al Tesoro. Forse egli stesso fece abbattere il grosso muro che veniva dal palazzo ducale; ma questo muro in epoche anteriori certamente lasciato a coprire le sporgenze fra la chiesa antica e la ampliata, nella sua prosecuzione non trovava ostacoli di sorta; costituiva una parte annessa, legata al palazzo, e come cercavamo di sapere, si estendeva liberamente (*e e*) dinanzi alla primitiva cappella di San Marco, sino a raggiungere la basilica.

Teniamo conto della lunghezza di questo muro (*e e*). La lunghezza medesima trasportata sul muro della basilica, in direzione d'oriente, dà un altro lato (*m m*), che mette capo al pilastro della interna cupola australe e che prima del secolo XI formava parte del muro della basilica laterizia; trasportata parallella al primo

lato (*n n*) s'incontra in quel grosso muro che vedemmo sporgere dal santuario delle reliquie, e ce ne dà la ragione. L'ultimo lato che rimane è costituito dalla muraglia (*f a*) che oggi ancora chiude il palazzo, e torna a quell'angolo da cui prendemmo le mosse, e ne costituisce una parte. Si passa così per punti fissi ed antichi e si ha un quadrato. Tornerò ad esaminarlo con altri dati; intanto quel quadrato ci dà la base di una vastissima torre.

È la scoperta di una prima parte del Palazzo antico e di una sua difesa. E con essa come ogni cosa prende il suo posto, e come si palesa la logica delle costruzioni!

Il muro settentrionale del Palazzo (814) correva precisamente sulla linea che oggi pure lo chiude e mette alla Porta grande detta *della Carta*, dove giunto, sporgeva a occidente formando la torre. Quando fu inalzata la chiesa (829), continuavano i pericoli esterni: ardenti si mantenevano le interne fazioni e pronte alle armi: le difese al palazzo del Comune e del Doge non potevano essere diminuite. Volendo *juxta Palatium* fabbricare la basilica al santo Patrono, come potevasi addossarla al muro di esso? La torre sporgente non sarebbe stata impedimento alla fronte? Necessariamente bisognava tener altro modo; poggiare la basilica non lungo il muro del palazzo ma lungo il muro della parte più sporgente, cioè quella sul lato settentrionale della torre. Ed ecco appunto la linea della antica basilica lontana dal Palazzo; ecco, dove il lato settentrionale della torre si estende, poggiare e passare il muro della basilica. Quella lontananza non sarebbe giustificata senza la torre: la torre spiega il fatto e ristabilisce la verità della cronaca; per la torre si capisce che la chiesa stando *juxta palatium*, era anche essa, come la primitiva cappella, eretta *sull'angolo*.

Nel secolo XI si vuole ampliare la basilica e si costruisce il braccio meridionale della croce greca. Siamo a tempi più ordinati e più miti: il maggior spazio per l'esecuzione dello splendido disegno esiste: è quello che, superiormente, separa la chiesa dalle mura del palazzo e che sulla fronte è riempito dalla torre ormai superflua e del cui spazio si approfitta. Anche qui se fosse stato diversamente, sarebbe diventato assurdo che, senza occupare il palazzo propriamente detto, la basilica avesse potuto ampliarsi colle braccia a croce greca.

Nel secolo XIV si pensa di dar sede diversa e di ingrandire il Battistero, e viene occupato lo spazio rimasto tra la cappella del battistero antico, quella de'Putti, ed il lato occidentale della

torre, entrando in questa già invasa dalle costruzioni precedenti.

In un tempo posteriore si ha bisogno d'una stanza per il Tesoro, e si approfitta dell'ultimo angolo della torre rimasta.

Alcuni particolari di fatto.

1° La finestra che dà luce al Tesoro, bassissima all'interno, all'esterno è elevata senza proporzione colla stanza che rischiara, essendo più alta della cupola dalla quale la stanza è coperta. È la finestra sul lato occidentale della torre.

2° All'epoca in cui il Cicognara pubblicava la pianta di S. Marco, nella sua opera: *Le fabbriche di Venezia*, si nota che sul lato australe esisteva un'altra finestra, la quale in tempi a noi vicini fu chiusa. Era nell'esterno all'altezza della finestra di ponente; come quella, rispetto alla stanza, stava fuori di centro e non vi aveva relazione alcuna. Anche oggi rivela facilmente i suoi contorni. Era anch'essa una finestra della torre.

3° In grazia all'adesione del cav. Pietro Saccardo, il benemerito ingegnere restauratore della basilica, potei in questi giorni precisare le ricerche con notevoli assaggi nelle mura e nel suolo.

Le fondamenta della torre. Eseguiti gli assaggi nell'interno della cappella del Battistero, in persecuzione al muro interno chiudente il Tesoro, e che si incontra come vedemmo colla finestra a bifora, si trovò, con diversa profondità di metri 1,10 a 2,80, una resistenza che segnava le fondazioni di un muro e completava il lato occidentale della torre per una lunghezza di 14 metri dall'angolo noto, corrispondente alla Porta della Carta. Dopo c'era fango: la chiesa era dunque staccata. Ma da quel punto estremo, salendo verso settentrione per altri 14 metri circa, si giungeva presso la già indicata colonna sostenente la cupola centrale. Dopo, c'era fango, ma anche su quella linea a metri 1,10 ad 1,20 di profondità si trovava resistenza, indicante le fondamenta lungo il lato settentrionale. Dall'accennata colonna volgendo ad oriente, gli assaggi davano lo stesso risultato. Del resto, l'elevazione del terreno è palese in linea col muro che chiude il santuario delle reliquie e dimostra come vi sieno sotto le fondamenta di una muraglia orientale, di cui appunto quel muro conservato a formar il saccello delle reliquie, è l'avanzo. La muraglia australe è quella che rimane.

In conclusione, dalle fondamenta trovate, risulta che la torre doveva essere rettangolare, aver lati di circa 14 metri ed una superficie di oltre 200 metri quadrati.

Nell'altra torre che scoprii all'angolo d'oriente le stesse forme, gli stessi lati, la stessa superficie!

La realtà antica non risorgeva nella sua pienezza, con una semplicità persuadente e precisa?

III.

Siamo al principio del secolo XV. L'Italia che di gran lunga aveva precorsi gli altri paesi nella conquista della libertà, come fu l'ultima ad abbandonare il latino ch'era lingua sua, fu l'ultima a sentirsi legata al diritto pubblico, che si fondava sulla credenza di un Dio e di un imperatore. Con Roma antica essa vi aveva data l'origine; con Roma cattolica vi conservava la leggittimità. Ma ormai, fra una serie di divisioni minori, prevalevano gli Stati del Piemonte, di Genova, della Lombardia, della Toscana, di Napoli, di Sicilia; e su tutti grandeggiava Venezia. Con Marco Polo essa aveva già svelati la China e l'India e l'Oceano indiano e i confini orientali del continente antico. Andava col Da Mosto a tentar il giro dell'Africa; coi Caboto a scoprire le prime terre d'America; ed i suoi commerci spandeva arditamente per il mondo. Ogni gente più lontana otteneva fondachi e favori in quella città che nel nome stesso delle sue contrade pareva una grande officina; e in ogni più remoto paese il Veneziano trovava una chiesa, per la sua fede, una casa per deporre le sue merci, un console per esser protetto. La Repubblica armava più soldati che l'Inghilterra e la Francia unite; più flotte che tutte le altre potenze insieme e, vinta Genova, mentre dominava gran parte dell'immenso impero romano, era la temuta regina di tutti i mar . Le invasioni nordiche dell'Europa imperiale, Franca o Germanica, come quelle dei Barbari, s'erano spezzate dinanzi a lei. E già nel secolo XII, ai tempi di Federico Barbarossa, creando e capitanando quella che si chiamò lega lombarda, aveva insegnato la resistenza all'Italia; appena acquistate possessioni in terra ferma, diventò il campione dell'indipendenza. Prima che Savonarola mandasse il suo lamento, che dal rogo pareva preghiera; e prima che Giulio II, con tardo pentimento, gridasse fuori i barbari; prima che Machiavelli ne scrivesse, il doge di Venezia Tommaso Mocenigo, sul principio del secolo XV aveva proposto a Firenze, a Milano, a Sicilia, a Napoli la lega degli Stati indipendenti d'Italia c ntro lo straniero. Nè quando gli altri mancarono, aveva il Doge d sertato. Anzi, fiaccata per molti anni la bal-

danza turca, frenati gli ungheresi, distrutto il potere temporale dei patriarchi d'Aquileia, ch'erano l'avanguardia dell'impero, e vinto Sigismondo imperatore dei Romani, fecesi pace cogli altri e con quest'ultimo, tregua. Firenze si propose mediatrice tra Venezia e l'Imperatore perchè la Repubblica rompesse la sua lega col Visconti; ma il Mocenigo rifiutò, confermando che la lega stava mallevadrice d'italiana difesa. E fu l'ultimo atto politico di lui, che chiuse la vita degnamente col famoso discorso sulle condizioni economiche della patria: la Repubblica era sinonimo di tesoro inesauribile.

Naturale che il popolo coprisse di poesia e che la leggenda si impadronisse della vita del gran doge. E la cronaca narra che erano finite, quali adesso si veggono, la facciata del Palazzo ducale che dà sul Molo, ed una parte della facciata respiciente la Piazzetta. Quest'ultima, si diceva cessare a quella VII colonna, contando dall'angolo, la quale si mostra assai più grossa delle altre, e sulla loggia superiore in luogo del foro quadrilobato, ha un basso rilievo pieno, rappresentante Venezía assisa su due leoni. S'era speso troppo nella nuova costruzione, ed il Senato aveva stabilito che, pena una multa enorme, *niuno avesse ardir de proponer a la Signoria de ruinar el Palazzo vecchio e de refarlo più richamente*. Ma il Mocenigo, convocato il Senato e pagata la multa, nel settembre 1422 faceva deliberare il compimento della facciata magnifica sulla Piazzetta.

Il Cadorin, lo Zanotto ed altri, rettificarono che la *parte* fu presa in Maggior Consiglio, perchè allora il Senato non aveva giurisdizione sul pubblico erario. Ma io trovo che il racconto intero è da correggere. Dagli scavi e dall'esame delle mura, rilevasi che la nuova costruzione non si arrestava alla settima e più grossa colonna, sì invece alla ottava, e che ancora più si protendevano le fondamenta, dalle quali la fabbrica saliva a scaglioni. La settima colonna perdeva, dunque, la sua importanza di limite ed altra cosa doveva significare. Nè la Repubblica poteva aver messo divieto alla prosecuzione del fabbricato, mentre l'addentellato delle mura e la sconcia separazione dal *nuovo* al *vecchio* più stimolavano a compiere l'opera. Anzi, dogando lo Steno (1400-1413) ed il Mocenigo (1414-1423) in una parte o nell'altra, si lavorò sempre per il Palazzo e troviamo opere ordinate all'anno 1405, al 1409, al 1415 al 1420 con cura assidua, malgrado le guerre continue.

Così la leggenda è distrutta, non a danno del Principe, ma a decoro della Repubblica; e di vero non resta che la parte presa in Maggior Consiglio, nella quale senza il menomo accenno ad iniziativa particolare, si dichiara di voler completare il Palazzo in modo che corrisponda al *solennissimo principio* e se ne espongono semplicissime le ragioni: è tornata la pace dello Stato: *isto tempore, quo gratia omnipotentis sumus in pace,* ed il vecchio palazzo ogni giorno più minaccia rovina *Palacium nostrum deputatum ad jus reddendum ut evidenter apparet, in dies minetur ruinam.*

Di tal guisa, la fronte esterna del palazzo ducale nella Piazzetta, si rivela costruita in due epoche. Dall'angolo sul Molo all'ottava colonna, — la parte detta *nuova,* — si era fabbricata fra 1340 e il 1370. Dalla ottava colonna alla gran porta d'ingresso, o meglio fino alla torre già scoperta, — la parte detta *nuovissima* — erasi edificato in seguito al decreto del 1422, ond'è che propriamente a dì 27 marzo 1424, *fo principiado a butar zozo el palazo vechio per refarlo da novo* sotto il governo di Francesco Foscari. Erano dunque passati quasi 60 anni, dal 1370 al 1424 durante i quali sul lato di occidente avevano esistito insieme la prima parte del Palazzo *nuovo* quale oggi si vede, e l'ultima del *vecchio.*

Erano queste le età meravigliose nelle quali la bellezza, non ancora sacrificata alla monotonia scolastica, appariva sentimento spontaneo, ingenuo, gagliardo, incurante dei particolari, aspirando dalla unità della vita semplice all'armonia vaghissima dell'ideale. I contrasti più marcati esistevano, e non disgustavano: pareva che il pensiero li accettasse senza avvertirli, come uomo che guarda alto a sè dinanzi e non bada alla polvere de' calzari. Il calle angusto menava all'ampia piazza; la veste pittoresca passeggiava per le vie non pulite; dal cittadino modesto usciva il popolo munificente; e all'ombra del pubblico palazzo viveva l'abituro.

Da simili contrasti e dalla rimasta memoria di umili cose, trassi gli argomenti che non potevano più darmi direttamente i maggiori documenti perduti.

Nel 1280, infatti, addì 14 maggio, il Maggior Consiglio delibera che il portico e le camere di palazzo, le quali abbiano porte all'esterno, sieno affittate a buona gente: *porticus et aliae camerae Palatii, habentes hostia de foris, locent et effitent eas ita quod flant et utantur ibi bona gens.* E sono ricordate case e botteghe le quali — volendosi in progresso di tempo portar al piano terreno le prigioni ed accrescendosi il numero dei carcerati, — vengono

occupate: 1320, *quod de duabus domibus in quarum una moratur Mozinus et in altera uxor quondam Spinabelli, fiant carceres, propter multitudinem carceratorum.* E così seguitando colle prigioni: *la pregion forte, li cameroti dei signori de note, la prezon di debitori, la prezon di presentai, la prezon de le done*, si invase il lato australe sul Molo ed il lato sulla Piazzetta, ma in guisa da non passar mai, per qualunque maggiore urgenza, il limite de *le prezon de le done*, situata (*a*) quasi dietro a quell'ottava colonna, cui finiva la prima parte del Palazzo nuovo. Questo limite insuperato provava, che al di là, lungo il lato occidentale, stavano locali addetti ad un uso che non si poteva restringere. E siccome la distribuzione terrena dell'edificio tale rimase finchè vennero tolte dal Palazzo le prigioni e si trasferirono nell'edificio di là del rivo, costruito dal Da Ponte, ed oggi pure usato, così nella pianta terrena del Palazzo rilevata da Zamaria dei Piombi nel 1580 abbiamo che dalla *prezon de le done* alla *Porta* d'ingresso, stavano le abitazioni degli scudieri ducali, verso il cortile, e dietro alle abitazioni le scuderie, verso la Piazzetta.

È noto: finchè i ponti erano in legno e le strade ed i campi non selciati, comune si manteneva l'uso di cavalcare a Venezia. Per dirne qualche cosa, nel 1442 troviamo proibite le giostre, *et similiter non possit bagordari ad equum in aliqua parte civitatis*, senza permesso. Ma questo era stato proibito circa un secolo prima nel 1367: il che dimostrava quanto vane riuscissero le pene contro un radicato costume. E fin dai tempi remoti sappiamo che la Repubblica manteneva nel suo Palazzo bellissimi destrieri, i quali a titolo di onore concedeva a talun personaggio di cavalcare; e cavalli possedeva il doge Ziani: anzi non solo su quella parte del lato occidentale, come indica la pianta del 1580 stavano le scuderie, ma fino all'angolo del Molo, giungevano. Ed, infatti, facendosi i restauri, anche nelle stanze sull'angolo, trovai mattoni, e avanzi e segni d'ogni fatta, che lo mettevano fuori di questione.

Evidentemente si manifestava lungo il lato occidentale del Palazzo una massa di costruzione che non pativa interruzioni a cominciare dall'angolo sul Molo fino allo spazio per la Porta.

Ed ecco un documento del 1° giugno 1335 ricordarci la somma pagata ad *Aueriano Taiapetra et Martino taiapetra et sociis libras tres soldos 15 grossorum pro una petra de qua fuit facto Leo, quem ipsi apportaverunt a Ruigno Venetiis, qui positus est*

super Portam Palatij. Sulla parte del Palazzo *nuovo* non poteva essere: ci rimase quale fu edificata e non havvi porta con leone, nè resta di essa memoria. Stava dunque sulla parte del Palazzo *vecchio;* e la frase *portam palatij* trova il riscontro in un documento posteriore di un secolo. Erasi già eretto, sul vecchio distrutto, il palazzo *nuovissimo;* e addì 10 novembre 1438 si stipulava contratto con *Maestro Zuane Bon taiapiera e Bortolomio suo fio per lavorar la porta granda da basso del Palazzo.* I cronisti contemporanei dicono tutti, notando il fatto, *fo cominciado a lavorar la porta del Palazzo in la forma che è adesso.*

Porta granda, la Porta, Portam palatij erano frasi usate ad indicarne non una qualunque ma una *determinata*, la quale aveva bisogno di esser rifatta, non specificata di nuovo, perchè sostituiva la Porta nota e già esistente, cui si cambiavano soltanto le forme. Quella del 1438 si riferiva a quella di cui parlava il documento 1335, come gli ornamenti di questa adombravano la magnificenza dell'altra, ed il leone scolpito su tutte due, stava all'ingresso a testimoniare la forza antica e venerata. Erano indicate allo stesso modo, chiamate collo stesso nome; ed ai tempi di Foscari, come a quelli di Ziani, cui la porta del 1335 ci conduceva direttamente, il luogo per l'ingresso principale risultava il medesimo.

Una prova, come al solito trascurata, viene a porvi suggello. Il Sansovino parla della Porta della Carta eretta dai Buono nel 1438 ed accerta: « Pietro Guidolombardo scrive che *nel luogo istesso* l'anno 1335 fu portato un gran masso dal quale si fece un leone che fu posto sopra la Porta del Ducato. »

Ma prima di Ziani, cioè prima del 1172, dove stava?

Le osservazioni fatte offrivano buon argomento a ritenere che là pure esistesse nei tempi anteriori; bisognava però scoprirla realmente; e documenti, memorie, tradizioni non parlavano più. Invece si scavava, due o tre metri di fronte alla colonna che segnava la divisione fra il *nuovo* ed il *vecchio* palazzo, quando alla profondità di 40 centimetri, mi si mostrò un pavimento contesto di mattoni-altinelle. Non era cosa nuova; ma nuovo era seguirne le traccie; col qual metodo potei giungere alla scoperta importantissima (*Tav. II*) che quel pavimento metteva capo ad un muro (*x. y. z*) profondo oltre due metri.

Dalla linea delle colonne presenti, distava metri 1.70. Scendeva a scarpata, grosso sul ciglio 65 centimetri, composto da massi informi di macigni, tolti ai colli Euganei, sovrapposti ad opera

incerta ma regolare, sicchè appariva destinato a servire di parapetto e ad essere visto.

Seguitava dirigendosi a settentrione. Dinanzi alla quindicesima colonna — sempre contando dall'angolo sul Molo — il muro voltava (*y*) risalendo la Piazzetta in linea obliqua verso la Piazza; ma qualche metro dopo esso continuava sulla prima linea, lungo le colonne del portico, le passava; passava di fronte alla Porta della Carta, ed incontrava la sporgenza dell'angolo racchiudente adesso il Tesoro, cioè il lato australe della torre antica.

Si comprende subito: quel muro conteneva un canale in comunicazione con un altro proveniente dalla Piazza. Nel tratto in cui univansi le acque correnti per versarsi in laguna, il fondo fangoso era più scavato; e là anzi nella rifabbrica del secolo XV, trovai che si dovette robustare la costruzione. Meno scavata si vedeva quella parte superiore dove l'acqua entrava di rimando. E quasichè nulla dovesse mancare ad indicar il canale, al principio di esso, vicino all'antica torre, si trovarono infissi nel fondo alcuni pali col diametro di 7, di 10, ed uno di 20 centimetri, mentre dal muro di parapetto sporgevano a scala alcuni massi regolari di pietra arenaria ed altri, rovinati, stavano sul fondo.

I *pali*, segnalati nel canale dinanzi al Palazzo, servivano a legar le barche, e quello di 20 centimetri indicava barche grosse; i massi sporgenti costituivano la *gradata*, dalla quale montavasi a terra sulla Piazzetta; ed il canale insieme a quest'approdo là dove il lato australe colle sue fondamenta fermava l'acqua, un'altra notevole particolarità manifestava. Nulla di quanto erasi trovato avrebbe potuto esistere, qualora una strada avesse congiunto il Palazzo al campo erboso o *brolo* che gli stava dinanzi. La strada avrebbe esclusa la continuità del canale, ed il canale continuato escludeva la strada. Un ingombro qualunque riusciva impossibile, e le ragioni stesse per le quali s'era stabilito all'ultimo punto, difeso dalla torre, il luogo dello sbarco verso il *brolo*, obbligavano a porvi la Porta di entrata. Dove dunque la si vede oggi e la vedemmo all'epoca di Ziani, il risultato degli scavi ce la faceva riconoscere anche in origine, e vi aggiungeva un altro dato: per superare la distanza fra le due sponde non poteva che calarsi un ponte levatoio.... se non sono illusioni le fondamenta, i pali, i gradini di pietra ed il canale che scoprimmo esistenti.

Un'apparente difficoltà doveva portarmi più innanzi.

Dalla Porta alla riva della gradata, misuravasi una distanza

alquanto superiore al lato australe della torre, quale oggi ancora si vede, cioè 9 metri; e ne usciva per lo meno uno spazio circa di 50 metri quadrati. Come sarebbesi lasciata quell' ampia superficie d'acqua la quale, qualora l'edificio avesse in alcun modo somigliato alla forma presente, sarebbesi poi, in forza del portico, ristretto a metri 1.70, e non avrebbe avuto giustificazione, nè scopo?

La forza delle cose costringeva a ritenere che la disposizione del palazzo avesse dovuto essere in questa parte totalmente diversa. Non aveva dovuto esistere in origine la sporgenza del portico, e l'altra sponda del rivo, di cui conoscevo la prima, doveva stare più addentro della presente linea delle colonne. Invano però ne andai cercando le vestigia nello spazio dalle colonne al muro. Scavato il fondo, non si trovarono che rovinacci e fango di palude.

Ma sotto il portico esterno, lungo il muro che chiude il maschio dell' edificio, corrispondenti alle colonne e per apparente sostegno delle volte, stanno diversi pilastri non massicci, ma formati da una lastra di pietra. Dopo averne passati parecchi, uno specialmente se ne incontra assai più largo degli altri (*b*), dietro a quella settima colonna più grossa e presso la quale si era trovato cominciare il muro del canale. Levatane, per restaurarlo, la larga lastra che lo rivestiva, in luogo di un muro a mattoni come al solito, apparve la testa di molti massi in pietra, larghi metri 1.50, che sovrapponendesi scendevano nel terreno e salivano fino a passar nel soffitto: pareva la testa di un muro fortissimo.

Entrai nella stanza (*d*) che gli si apriva a sinistra e che fortunatamente non era stata ancora acconciata a nuovi usi. Anche l'archeologia ha le sue stelle! Si potè dunque liberamente battere a colpi di martello il muro che corrispondeva ai massi trovati. Era coperto di calce, ma rispose suono di pietra: si battè in un altro punto, ancora pietra; si battè più in alto, e pietra. Lo si ricercò dalla parte opposta: pietra dappertutto. Presentavasi, dunque, una grande muraglia in pietra viva (*b a m*), larga metri 1.50 che traversava le stanze dell' edificio; che non aveva spiegazione nell'opera di muro divisorio, cui serviva; che diventava una strana eccezione — essa tutta di pietra — in mezzo alle altre mura divisionali e perimetrali tutte in mattoni.

Ciò incoraggiava, perchè c' era da osservare, da discutere, da sapere. E prima occorreva esaminare le mura che facevano angolo retto colla testa della grossa muraglia in pietra. Vi stavano connesse? avrebbero offerto prova di contemporaneità. Vi stavano ad-

dossate? avrebbero indicata un'età più recente. Ed appunto, sia venendo da destra, sia venendo da sinistra, vi si vedevano addossate, non connesse. Perciò si manifestavano posteriori.

Importava poi di conoscere le fondamenta. Meno soggette all'opera degli uomini, avrebbero meglio conservata l'originaria impronta o meglio precisate le mutazioni radicali. Si scavò, dunque. E le fondamenta dell'edificio, a mezzogiorno della testa di muraglia, dalla parte, cioè, verso il molo (*a*), apparvero in *laterizio*, profonde metri 2.50, appoggiate ad uno strato di *pietrame*. A settentrione, invece (*d*), si stendevano in *pietra tenera*, sostenute da uno *zatterone* con doppia tavola di *larice*, e profonde quasi 3 metri. Per la profondità, per la costruzione, risultavano diverse le une dalle altre. Ma diverse da tutte ed indicanti un altro tempo, si vedevano le fondamenta sotto la testa della muraglia (*b m*) e come essa composte da *massi in pietra dura* appoggiati ad uno *zatterone di rovere*. Nè queste fondamenta eransi mai protese dalla parte verso il Molo; anzi, nel voltatesta, c'era il segno che le indicava finite. Al contrario, dall'altra parte, verso la basilica, le si vedevano continuare per un tratto (*c*) di metri 4.50 — significantissimo tratto, il quale, posto in relazione colla linea su cui trovammo la Porta grande, corrispondeva perfettamente ed offriva un caposaldo alle conclusioni.

La muraglia è composta di due faccie in pietra viva, riempite di sassi e di mattoni gettativi ad opera incerta. La testa di essa stabiliva che a quel punto, dietro la settima colonna, se ne trovava il termine.

Il limite della Porta e la testa della muraglia, indicavano che prima della erezione di qualunque loggia o di qualunque portico, questa linea chiudeva il Palazzo.

L'avanzo di vecchie fondamenta, che dopo aver sostenuta la testa della muraglia, protendevasi per metri 4.50 verso la Porta, costituiva una parte di quella linea, e rimaneva a metterla fuori di ogni contestazione.

Ebbene, non era questa l'altra sponda del canale? Così si spiegava perchè nello spazio del portico presente tra le colonne ed il muro, nessuna traccia di fondamenta antica si fosse trovata. — Vi si stendeva, invece, il canale, che non risultava più di m. 1.70, ma dalle fondamenta scoperte alla sponda oltre la linea delle colonne, diventava largo 7 metri.

Rammenti il lettore quell'umile decreto col quale dal Maggior

Consiglio fu permesso che si affittassero a buona gente, sotto il Portico del Palazzo le camere aventi porte all'esterno. Recava la data del 1280: non pensavasi ancora alla terza rinnovazione del Palazzo: le aggiunte di Ziani bastavano. Ma il Portico sporgendo dalla linea del muro non avrebbe ristretto il canale da renderlo inutile? D'altro canto le stanze, che pur si affittavano; le porte, che pur erano esterne, *hostia de foris*, dove avrebbero messo e come non sarebbero riuscite inservibili, quando il canale le avesse separate dal *brolo?*

Portico e camere affittate, attestavano che le comunicazioni col resto della città erano diventate facili e continue, dirette e stabili, che quindi all'epoca di Ziani il canale più non esisteva.

Le fatte scoperte salivano ad un epoca prima di quel doge. Esse appartenevano ad una condizione di cose diversa. Ci davano la fisonomia originaria. Parlavano di Partecipazio.

E vi si arrivava chiaramente.

1172 — Ziani, dice una cronaca, *rinnova ed ingrandisce per ogni verso il Palazzo*, in modo, soggiunge un'altra cronaca più vecchia, da esserne reputato un fondatore: *et fuit tempore sui principatus incoatum Palatium comunis Venetiarum.*

1105 — Il palazzo, incendiato in parte, viene *restaurato* da Ordelaffo Falier. Il ristauro è dunque dell'antico, che rimane.

1000 — Dal Diacono Giovanni, parlando di Angelo Partecipazio si dice *qui palatii hucusque manentis fuerat fabbricator*. Dunque il Palazzo del Partecipazio nelle sue forme generali si conservava.

976 — Incendiato in parte sotto Candiano IV, non viene che *redintegratus* da Pietro Orseolo I. È il primitivo, rifatto.

814 — Angelo Partecipazio edifica il palazzo.

Fino a Ziani s'era conservato il palazzo antico. Ed attraverso alle dinegazioni costanti ed agli oltraggi del tempo, ed alle opere nuove, cominciano di esso a presentarsi: una torre sporgente, la porta col ponte levatoio, la linea di cinta, la gradata coi pali, e finalmente aperto alle barche e costituente un'altra forte difesa, il canale colla sua larghezza di 7 metri.

IV.

Andando ad interrogare rovine di edifici antichi e semplici, in mezzo a posteriori costruzioni meravigliose, non è certo il pittoresco che attragga. L'occhio non spazia per larghi orizzonti; non si incon-

trano masse di muro staccate, coperte d'edera e di musco, nè sotterranei che si svolgano in giri infiniti: *horror ubique animus simul ipsa silentia terrent.* Volendo conoscere il procedimento della muraglia scoperta col levare largo il pilastro che sta dietro alla VII colonna, il punto più facile ad un assaggio era lo spazio del portico interno (*m*) verso il cortile. Ma nel ristrettissimo campo d'osservazione, mancava persino l'imponenza dello spettacolo. Scavati, infatti, pochi centimetri del suolo, cominciava ad apparire soltanto una fondamenta in pietra, larga sul ciglio metri 1.50, che per 3 metri si approfondiva a scaglioni e veniva sostenuta da uno zatterone. Le tavole che lo componevano erano di rovere e parevano di ieri; l'acqua da ogni lato invadeva lo scavo colla baldanza di un nemico che si sferra: ecco tutto. Eppure non si poteva guardarvi senza un'emozione, simile, forse, a quella dello scienziato che nella quercia studia il secreto della sua semente, e nel nido misura il volo arditissimo dell'aquila.

Sarebbesi detto che il genio antico del luogo uscisse a dimostrare che le opere più complete e stupende sono anch'esse graduali e successive, espressione di sforzi ignorati, di tentativi ripetuti, di costanza prodigata. Pareva avvertisse che le rovine del vecchio diventano fondamenta di costruzioni nuove e migliori, quando lo spirito di libertà sia robusto come in coloro che trasportavano dall'Istria quei massi e li piantavano in mezzo al fango ed all'acqua. Era faticato lavoro d'uomini; e la forte coscienza di sè, che lo ispirava, doveva farlo sembrare ai lontani opera di giganti.

Ora, chiunque per poco conosca una pianta del Palazzo ducale, sa che presso il luogo da me indicato, le linee delle costruzioni si riscontrano in modo da formare quattro angoli retti, uno più vasto dell'altro. Il primo e più stretto è costituito (in *f*) dai pilastroni australi ed occidentali del cortile; il secondo ed il terzo (in *g* ed in *h*) dalle mura che aprono e che chiudono le abitazioni; il quarto e più ampio (in *i*), dalle colonne dei portici esterni sulla Piazzetta. In condizioni normali, le fondamenta di ciascun lato non sarebbero forse continuate sino al lato col quale facevano angolo? Nel caso nostro non era così. Le costruzioni che dal Molo venivano verso settentrione, si fermavano alla grossa mura di pietra; del pari quelle che, dalla Porta, scendevano verso mezzogiorno. La fondamenta in pietra, indipendente affatto, tagliando tutte le altre, usciva dalle stanze terrene, seguitava lungo lo spazio del portico interno

(*m*) e procedeva in modo da formare la base dei pilastroni sul lato australe del cortile.

Imparavo due cose ad un tempo: la fondamenta dapprincipio trovata sotto alla muraglia di pietra, continuava; e da questa muraglia di pietra la fabbrica del palazzo restava divisa in due parti: la sinistra e la destra. Gli angoli da cui prendemmo le mosse non servivano più di guida. Ed a sinistra stavano tutte le costruzioni che dalla Porta giungevano alla VII grossa colonna; a destra quelle che dalla VII colonna andavano a finire coll'angolo sul Molo.

Bisognava adesso, di quel gran muro divisorio, ricercare l'età e lo scopo.

E dalla parte verso il Molo (*a*), le fondamenta delle mura interne erano in mattoni, profonde metri 2.50 come già le vedemmo sul davanti. Senza stabilirne qui l'epoca precisa, compito che spetterà allo studio sul lato australe del Palazzo, ripeterò per ora, fondata o no, quella che asseriscono tutti: dal 1300 al 1320. Certo riusciva, quindi, che le fondamenta in mattoni nel trovarsi addossate alla grande fondamenta in pietra, indicavano esser questa per lo meno anteriore al 1300.

Dal lato opposto, quello verso la Porta (*d*) la questione diventava più complessa. La prima linea segnata dalla base dei pilastroni sul cortile, era profonda tre metri con massi di *pietra tenera*, cioè della qualità usata per le costruzioni all'epoca di Foscari. La seconda linea, quella lungo le abitazioni, aveva pur essa la stessa base in *pietra tenera*, essa pure palesavasi di Foscari; ma prima di giungere alla traversale grossa fondamenta della muraglia in pietra, dava luogo, per un tratto di metri 4.50 (*e*) ad una fondamenta di specie diversa e disposta con altro ordine.

Lo indico subito: quei metri 4.50 di fondamenta che risalivano sul lato di occidente a sinistra, erano in *pietra viva*, con massi disposti in eguale maniera, legati con eguale calce, distesa in modo uniforme alla gran fondamenta traversale che incontravano, e della quale perciò si mostravano contemporanee.

Perchè la prima linea interamente nuova, e la seconda del pari, tranne questi metri 4.50? E perchè questa breve parte diversa in lavoro estesissimo, mentre la prima linea non aveva diversità alcuna?

Si legge stampato e si ripete da tutti che nello edificare, quando si voglia aggrandire o rinnovare una fabbrica, sul piano già esistente, si profitta sempre delle fondazioni anteriori, per risparmio

di spesa e di tempo, e per ottenere maggiore solidità, imperocchè le fondazioni recenti riescano sempre meno solide delle vecchie, se queste sieno ben murate.

Ciò che avevo scoperto, significava forse che tanto sulla prima linea quanto sulla seconda, ai tempi di Foscari, eseguendosi il disegno per il *Palazzo nuovissimo*, si era costruito dove non incontravansi fondamenta del *Palazzo vecchio?*

Non havvi bisogno di dimostrarlo: le fondamenta del vecchio palazzo di Ziani, *minacciante rovina,* nel 1424 o là non c'erano, o furono distrutte, perchè diverse da quelle altre in pietra viva, perchè insufficienti di dare al *palazzo nuovissimo* la stabilità necessaria, perchè insomma non utilizzabili.

E allora se è contrario ad ogni regola di logica e d'arte che nel Palazzo ducale, come sta oggi, si trovino quelle fondamenta larghissime e quel muro divisorio in pietra viva, non riesce forse più illogico e più contrario all'arte di trovarli nel 1173? Non riesce più illogico e più contrario di trovarli quando non esistevano la sala dello Scrutinio, nè quella del Maggior Consiglio, e l'edificio non alzavasi oltre il primo piano?

Erano fondamenta più antiche, avevano ufficio diverso: tale il risultato che ci torna dinanzi con precisione crescente ed al quale possiamo subito dar una facile conferma. Imperocchè opera di Partecipazio trovammo i metri 4.50 di fondamenta (*c*) sulla fronte esterna verso Piazzetta e la testa (*b*) della grande muraglia traversale; opera di Partecipazio non potevano a meno di essere la muraglia (*b m*) e le fondamenta che vi stavano connesse. Gli altri metri 4.50 di fondamenta (*e*) lungo il portico interno che si univano alla fondamenta precedente, erano anch'essi opera di Partecipazio, e i tre lati del rettangolo formavano tutta una cosa!

Un'altra prova di fatto esisteva.

La fondamenta (*m*) che traversava il portico verso il cortile, dopo esser salita dal fondo a grandi e rozzi scaglioni, presentava nella sua lunghezza una lista martellata e spianata in modo da formare lo zoccolo di un muro con prospetto esterno. Come però toccava la rimasta fondamenta (*e*) di metri 4.50, quella lista spianata, in luogo di continuare entrando nelle stanze dell'edificio, voltava, con traccie incontrastabili, per la fondamenta stessa di metri 4.50, sulla fronte esterna verso il cortile.

Si comprendeva da ciò come sulla prima linea del presente portico occidentale interno — dove trovammo interamente nuove le

fondamenta in pietra tenera collocate da Foscari, — nulla esistesse all'epoca cui ci riferiamo. Altrimenti non ci sarebbe stato motivo di quella faccia-vista, sul lato australe della grande muraglia attraversante il portico, nè sul lato occidentale di m. 4.50 componente la seconda linea. Dinanzi a quest'angolo (*m e*), non v'è dubbio che nessun impedimento poteva esistere: esso doveva essere visto tutto, e quindi il cortile era più ampio: giungeva fino a quel punto.

Ma se lo spazio del cortile — giacchè quella faccia-vista esprimesse uno scopo, — era più ampio dell'attuale, alla sua volta il terreno doveva esser più basso, perchè la faccia-vista erasi appunto eseguita onde tenerla fuori terra.

Avviene di sovente che le rovine delle cose antiche portino incancellata qualche traccia del disegno dell'uomo, la quale, ancorchè lieve, conferma l'esattezza degli eventi. Il tempo avrà spazzata dall'arco trionfale di Tito l'effigie del vincitore, ed un candelabro rimasto isolato basterà a ricordare la dispersione del popolo d'Israello. Una religione sarà stata distrutta, ed alcuni dissepolti avanzi di vasi, rozzamente scolpiti per i bisogni giornalieri, varranno dopo secoli a rendere testimonianza di quella fede. Nel caso nostro si tratta di un monumento e di un'epoca e di una disposizione di luoghi; e quella faccia-vista diventa un segno di tale importanza da costituire un documento solenne.

Misurai l'altezza della faccia-vista; ed essa andava circa 50 centimetri sotto il nostro suolo: il livello del terreno che altri studi mostrano testimonio dell'epoca di Partecipazio!

Nè delle fondazioni trovate restava ignoto lo scopo; imperocchè non ci si negavano le forme complete del monumento, sulla facciata occidentale.

Prendiamo, infatti, i metri 4.50 di fondamenta rimasta ad occidente sulla linea respiciente il cortile; e voltando a mezzodì, verso la Piazzetta, uniamoli ai metri 6.50 di fondamenta che entrano nella stanza terrena insieme all'antica muraglia di pietra viva ed escono poi sul portico esterno. Dall'estremità di questo punto, girando a settentrione, verso la Porta, aggiungiamo gli altri metri 4.50 di fondamenta antica, sui quali battevano le acque del canale di difesa. Avremo i tre lati del quadrilatero, già accennato e del quale sarebbe facile argomentare il quarto a manifestar precisa la pianta di una torre, ampia circa 30 metri quadrati.

Ora, trovammo che la grande fondamenta traversale divideva

il lato occidentale del Palazzo in due parti, e che la parte a destra, verso il Molo, era posteriore. Altri studi porranno in luce che nello spazio compreso dalla fondamenta traversale, o se vuolsi dalla grossa VII colonna fino al Molo, non esisteva Palazzo prima del 1173. E già a conforto di questo fatto scoprimmo il voltatesta della muraglia in pietra viva, larga metri 1.50 costruita sulla fondamenta trasversale, il quale voltatesta ce ne fissava il limite. L'antico Palazzo, adunque, finiva qui: la gran muraglia in pietra viva era perimetrale; e la torre testè delineata, inalzava le sue mura merlate, stando interna sull'angolo.

Quale aspetto diverso da quello fin qui ritenuto e raccontato con dottissimi commenti!

V.

Ma ogni altra considerazione lo conferma.

Nei varii paesi d'Italia, anche governati a Repubblica, lo Stato non era che la fazione per forza vincitrice sulla fazione nemica; la libertà un'aspirazione mai andata in effetto, e le rivoluzioni una condizione comune di esistenza. A Venezia lo Stato era la Patria, *salus Reipubblicae*, cui assoggettavansi chiesa, famiglia, individui di qualunque classe, senza riguardo a stirpe, con una eguaglianza indiscussa, mentre la libertà esisteva in fatto come autorità, e creava attraverso i secoli una stabilità meravigliosa di Governo. Ottocento veneziani, ed in alcuna epoca assai più, quanti non conta ai tempi nostri, rappresentanti una nazione, partecipavano al Gran Consiglio ed erano anch'essi cittadini perch di feudalismo, nel dogado, non vi fu mai pensiero. Più legittimamente che in Inghilterra, per consenso di popolo e per meriti propri, la aristocrazia stava a capo del movimento; e qui la dignità altrui era più rispettata, e le città soggette si reggevano liberamente con propri consiglieri e statuti; qui più presto s'erano distinti i poteri pubblici. Ed anzi quando niun'altro paese immaginavalo, qui il Principe era costituzionale e fin dal secolo VIII aveva consiglieri; nel secolo XI si cominciava a restringerne l'arbitrio; fin dal secolo XII ogni doge giurava la *Promissione*, e contro il potere di un uomo rialzavasi sempre meglio costituito da opportune *correzioni*, quello impersonale e comune della Repubblica. A questo scop aveva mirato la costituzione delle *sei Corti del doge*.

Dal giorno in cui cadde la Repubblica, risalendo al principio

del secolo XV, fra la *Porta della Carta* e la nota VII colonna, spazio nel quale contenevasi la parte *nuovissima* del Palazzo, sedettero, lungo il lato occidentale, i Magistrati dell'*Esaminador*, del *Forestiere*, delle *Petizioni*, del *Procuratore*, del *Mobile*. Erano appunto, *cinque* delle *sei* così dette *Corti del doge*. Esse avevano la *prima* nel magistrato del *Proprio*, collocato sul lato australe ed in tempi più antichi chiamato dei *Giudici di palazzo*, perchè togliendo al doge gran parte d'impero, aveva raccolta principalmente la giurisdizione civile, sviluppatasi e divisa poi nelle altre. In complesso nella *nuovissima* parte occidentale del Palazzo, le *cinque corti*, formavano una cosa a sè, e costituivano ciò che potrebbe dirsi l'ufficio delle ipoteche e del registro, del giudice conciliatore ed il tribunale civile e commerciale; riguardavano la trattazione del privato diritto.

Prima del secolo XV, cioè al tempo del *Palazzo vecchio*, esistevano in quel luogo quegli uffici? E da che epoca avevano cominciato ad esistere?

Il decreto del 1422, cui accennammo in principio, quale fu pubblicato dal Cadorin, riprodotto dallo Zanotto, commentato finora da tutti, non dava alcuna risposta. Il Maggior Consiglio deliberando di costruire il Palazzo *nuovissimo* diceva secondo essi, *Palatium nostrum fabbricetur et fiat in forma decora et convenienti quod respondeat solemnissimo principio palatii nostri novi*. Sembrava che la costruzione riguardasse tutto il Palazzo. E lo credette il Selvatico! Ma è ben altro nel decreto originale: *Cum palacium nostrum — deputatum ad jus reddendum — ut evidenter apparet in dies, minetur ruinam et tam ob necessitatem praedictam quam providendo opportune, quod dictum palacium fabbricerut et fiat, etc.* I due benemeriti maestri ed i seguaci loro, avevano saltato a piè pari le prime righe. Ma proprio in quelle righe la risposta era data! Il Palazzo in quella parte vecchia da ricostruirsi, aveva un nome ch'era insieme la rivelazione del suo ufficio e la sua storia. Il *dictum palacium* delle righe seguenti è il *palacium* che nelle prime righe viene indicato col titolo: *deputatum ad jus reddendum*. Ebbene, nei documenti, il lato australe del Palazzo si indicava, come quello della *sala nova* per il Gran Consiglio; il lato orientale, è nominato *palatium domini ducis*. Il Palazzo sul lato occidentale ha anch'esso il suo nome proprio: è la parte in cui si raccoglievano i giudici del diritto, e che loro veniva assegnato di stanza: il *vecchio* palazzo, come il *nuovis-*

simo, conteneva dunque le *cinque corti* incaricate della ragione civile: *ad reddendum jus*.

Ma anche la cronologia ci è rivelata da quel nome!

Il magistrato che in origine li compendiava tutti, quello *del Proprio*, risale al tempo di Vitale Faliero (1085-1096) cioè alla fine del secolo XI e trova ancora posto nelle costruzioni del lato australe sul Molo, dov'erasi ampliato il Palazzo all'epoca dello Ziani. Era una *corte* che da principio comprendeva giuridizione civile e criminale, poi fu nella sua azione ristretta alla città: non aveva da che fare colle altre. La istituzione delle altre *cinque corti* per l'esercizio generale del diritto civile, appartiene alla prima metà del secolo XIII, dal 1204 al 1255 secondo che la moltiplicità degli affari ne presentava il bisogno. Di esse *corti* però, dogando Ziani, nel secolo XII, non si era sentito il bisogno. Ai tempi di lui, non potevano sussistere le stanze per contenerle, dacchè non esistevano nè i magistrati per esercitarle, nè l'idea di costituirli. La costruzione di quelle stanze è dunque da sottrarsi.

E allora non sparisce forse ogni elucubrazione sul Palazzo con forme somiglianti alle esistenti, ed ogni più vagheggiata traccia di una loggia Ziani? Levate al primo piano le stanze *ad jus reddendum*, non resta forse del Palazzo che il solo pianterreno colla muraglia dei Partecipazii?

Aggiungiamo alcuni argomenti storici, e procederemo.

Due volte, il Palazzo costruito dai Partecipazii venne assediato.

Nell'anno 864, infierendo le discordie, e trucidato sul campo di S. Zaccaria il doge Tradonico, i fedeli di lui si asserragliarono in Palazzo; e là rifiutarono di renderlo e di arrendersi se col castigo dei rei, il doge non fosse vendicato.

Anche il Diacono Giovanni e il Dandolo dichiarano che quando i giudici diedero finalmente la sentenza, allora soltanto fu lasciato il Palazzo dai difensori, ricevendo pascoli e valli e terre nelle isole di Fine e di Poveglia, con questo che i Gastaldi loro ed i sette anziani, nel martedì di Pasqua venissero a chiedere dal doge il bacio della pace: *osculum pacis*. Raro esempio di devozione nei servi, ed unico forse di fedeltà così onorata da governo. Del resto allo studio nostro importa soltanto di notare la resistenza insuperabile che si potè opporre dal Palazzo, per la sua costruzione. E infatti, alzato il ponte levatoio, bisognava superar il canale; e chi l'avrebbe potuto, chi avrebbe scalate le alte mura, mentre da queste e dalle due torri i difensori combattevano?

Il secondo attacco al Palazzo fu nel 976 per la mala signoria di Candiano IV. Generale l'odio, parecchie le congiure, sempre in sospetto il doge, il quale con esempio nuovo erasi circondato di mercenarie truppe straniere e voleva farsi tiranno. Ma, come riferisce il Diacono Giovanni, storico contemporaneo, sebbene fosse il Palazzo guardato da pochi *a bellicosis licet paucis militibus*, i congiurati non osarono di assalirlo: *nulla ratione ausi sunt penetrare.* Sono i moltissimi, ed a nessun costo con nessun mezzo ardiscono. È la situazione medesima che al tempo di Tradonico. Stavolta però si ricorre all'insidia. I congiurati si riducono oltre il rivo orientale, e dalle case vicine, gettano improvvisamente nel Palazzo l'incendio: *propinquas domos quae e contra Palatium citra rivolum consistebant; igne mixto picino fomento, accendere studuerunt, quatinus flammarum flexibilia culmina vicinum Palatium attingere et concremare possent.*

Se però il Palazzo fosse stato quale lo vediamo, o quale al tempo di Ziani, — sarebbero bastate a guardarlo poche truppe, per quanto valorose, e disperato si avrebbe d'ogni assalto? Se davanti non ci fosse stato un largo canale assai più largo del rivoletto, *rivolum,* ch'era dietro il Palazzo, non avrebbero preferito di star sul davanti? Ed il fuoco, anzichè dietro il Palazzo, oltre il rivo e dal tetto, non sarebbesi più facilmente appiccato dalla fronte occidentale e dal basso, se come al tempo di Ziani e nostro, la fronte occidentale fosse stata unita al campo od avesse avuto portici o loggie?

Piano dei congiurati, lo si comprende, era che il Doge o finisse bruciato o dovesse fuggire, ma non si salvasse in modo alcuno. Perciò una parte di essi stava sul piazzale a guardare le uscite, mentre l'altra era ita dietro per dar l'incendio. E tanta fu la distruzione che Candiano IV, quantunque orgoglioso ed audace, *cum ignis calorem fumique soffocationem, diu inter Palatium fere nequiret, per ianuas atrii Sancti Marci evadere cum paucis conatus est...*

Ebbene, i congiurati per l'incendio si ridussero al lato di oriente, perchè, malgrado il *rivolum,* questo lato era il meno lontano e perchè soltanto su questo lato stendevasi, coll'abitazione del doge e cogli uffici del Comune, il Palazzo propriamente detto, al quale le fiamme potevano appiccarsi ed il calore ed il fumo soffocare senza eventualità di scampo. Essi, che avrebbero pur potuto contare sull'impeto del popolo, non osarono'attac co perchè

sui lati di mezzogiorno e d'occidente la condizione del Palazzo, affatto diversa da quella presente o di Ziani, lo rendeva supremamente atto alla difesa.

Procederemo ancora, con un altro documento (*Tav. III*).

Circa alla metà del secolo XIV, tre monaci, forse normanni d'Inghilterra, recaronsi in Oriente e tornati in patria scrissero *les livres du graunt Caam qui parole de la graunt Armenie de Persie et des Tartares et d' Ynde e de graunt merveilles qui p. tout le monde sont.* Erano partiti da Venezia; e nel codice che ad Oxford conserva il racconto loro, posero a frontespizio una miniatura dipingendovi la Chiesa di San Marco, il Palazzo ducale, la Piazzetta e segnandovi superiormente la data 1360.

Da quando nel 1853 fu notato quel disegno, fermandosi all'epoca indicata, chi sostenne vi fosse rappresentato il Palazzo ducale *nuovo* in una data forma, chi in un'altra. La miniatura insomma rimase quale un oggetto di curiosità, privo d'ogni valore storico e dimenticato.

Le mie scoperte, facendo notare parti sfuggite a tutti, la resero preziosa.

Ci sono inesattezze; ma le principali veggonsi prodotte dalla mancanza di spazio in larghezza, quasi l'artista avesse voluto concentrare più cose in un punto solo, per non vietarsi di mostrarne parecchie, o alcune ne omettesse per lasciarne vedere altre. La chiesa perciò è limitata a tre archi nella sua facciata occidentale, ma ci fa vedere che dopo di essa esiste un muro merlato ed il principio d'un portico. È l'edificio che viene riprodotto anche dal Giambellino. Il Palazzo, sul lato australe ha quattro archi soltanto; ma egli è per poter mostrare che di là dal rivo si inalzavano case. Ed è vero. Sulla parte inferiore di San Marco, dentro l'atrio si tolse il muro dalla chiesa perchè si potesse vederne l'interno. E nella parte superiore della chiesa mancano non dico le statue e le cuspidi fra le rigogliose foglie rampanti sull'estradosso degli archi — chè quest'aggiunta fu posteriore — ma persino gli archi inflessi, appartenenti al secolo XII. È sempre lo stesso ingenuo intendimento: si toglievano gli ornamenti sulla fronte per lasciar vedere le cupole. Queste, però, ci sono; ci sono i pinnacoli angolari, novità osservabile perchè mancano nel noto mosaico della porta e precedono quelli del secolo XV; e, segno caratteristico, fra le quattro colonne che reggevano allora l'ossatura del finestrato, si collocarono i quattro cavalli. Minore compendio degli edifici si mostra in

lunghezza perchè il miniatore aveva uno spazio più vasto. E sotto la chiesa furono espresse bene le case e le botteghe: le beccherie, le panatterie esistevano là. Esattissimamente si riprodussero le colonne colle figure di San Teodoro e del Leone alato, in mezzo alle quali vi sono forse i giuocatori, secondo l'antico privilegio. Al suo posto è il ponte della Paglia, e con accurata particolarità fu indicata la fronte del Palazzo. La piazza è selciata, e tale era fin dagli ultimi tempi del secolo XIII.

E lasciamo la parte superiore del Palazzo, della quale parleremo altra volta, precisando l'epoca del disegno e distinguendo quella in cui fu eseguito da quella in cui il Palazzo fu rappresentato. Ma il lettore cortese ricordi che fino dall'epoca di Ziani il canale era stato interrato, e non c'è; ricordi i documenti del 1280 che fanno testimonianza sull'esistenza del *Portico;* e lo si vedrà stendersi d'intorno al Palazzo, sulla Piazzetta e sul Molo. In capo al lato australe potremmo rilevare la torre storica che albergò Ottone III e la torricella; ma sarà più opportuno di discorrerne studiando questo lato e quello d'oriente sul quale sorgeva il palazzo propriamente detto *Palatium habitationis domini Ducis.* Invece raccolga la sua attenzione sul lato australe della Basilica. Gli studi sulla condizione antica della cappella Zen e de' Putti, ci fecero conoscere che solo sulla seconda metà del secolo XIV, nello spazio dopo di esse, si costrusse il Battistero. E nella miniatura, dopo la linea che finisce la facciata australe della chiesa, non ci sono porte o finestre od alcun altro segno che indichi costruzione usata a scopo qualunque. Le scoperte intorno all'angolo di muro che presentemente racchiude il Tesoro, fecero sapere che là erigevasi una torre. E nella miniatura, che in questa parte deve riprodurre ciò che mantenevasi del *Palazzo vecchio,* la torre apparisce chiaramente a quel posto. Si guardi finalmente fra la torre e la parte del Palazzo, comunque fatto, che si inalza sul primo piano; e quelle linee della miniatura a tutti sfuggite, diventeranno evidenti: esse indicano la muraglia merlata che già cingeva il Palazzo antico dell'814.

La miniatura, posteriore al cominciare della seconda epoca, ci avvia alla terza; ma quali testimonianze solenni non conserva della prima costruzione!

Che più? Dalla Ca' Foscari, dalla Ca' d'oro del secolo XVI, alle Ca' Loredan, Da Mosto, Pesaro, assegnata quest'ultima a fondaco de' Turchi, tutte appartenenti ai primi tempi del secolo XIII, non

si dimostra ch'erano tradizionali nelle case dei patrizi veneziani le torri ed una difesa dalla parte di terra, con un cortile circondato da mura merlate? E perchè e come avrebbe dovuto essere diverso il palazzo del Comune e del Doge?

Le verità più ovvie sono quelle che più facilmente si dimenticano. Ma oramai quale corrispondenza di prove! Le scoperte sulla fronte del Palazzo, portarono all'epoca di Partecipazio. Cercata, indipendentemente, la costruzione del Palazzo all'interno, dalla parte del cortile, riuscimmo alla medesima epoca, mentre nella faccia vista conservata dalle grosse fondamenta in pietra viva, trovammo scolpite nuove caratteristiche le quali completavano le scoperte sulla fronte esterna. E dopo i documenti dissepolti sotto alle nuove costruzioni, la storia, con memorie d'altra specie ma non meno precise e sicure, nelle registrate tradizioni, nelle ingenue dichiarazioni di testimoni contemporanei, nella enunciazione di decreti, nella cronologia delle istituzioni pubbliche, nei costumi e fino nella miniatura perduta in un codice straniero, offriva altri irrefutabili documenti a conferma.

Il Palazzo propriamente detto, *Palatium Comunis et ducis*, sorgeva sul lato d'oriente; sugli altri tre lati, un gran muro di cinta.

E la facciata di occidente ci è pienamente nota. Noi la lasciamo unita al *brolo* da una *Porta* di cui rimangono gli avanzi; con un ponte levatoio, attestato da una *gradata* di cui rimangono gli avanzi e da *pali* per legar grosse barche, dei quali rimangono gli avanzi; difesa da un *canale largo 7 metri* di cui rimangono gli avanzi: protetta da una prima vasta *torre sporgente* di cui rimangono gli avanzi; cinta da una forte *muraglia* di cui rimangono gli avanzi; sostenuta da una seconda *torre* minore ed *interna* sull'angolo verso mezzogiorno e della quale similmente rimangono gli avanzi.

Calcolando sulla faccia vista, il *cortile interno* era metri 5.07 più largo del presente e quindi giungeva a metri 40.70.

Per la *fronte esterna sulla Piazzetta* bisogna detrarre la lunghezza dal Molo alla VII colonna, dietro la quale stavano le fondamenta dell'originario muraglione di cinta, e quindi metri 25.70, ma devonsi aggiungere i metri 14 della gran torre verso la chiesa, per cui risultava una fronte lunga 75 metri.

L'aspetto generale, un munito castello.

È una nuova storia che sorge: siami lecito di asserirlo.

Gli eruditi avevano rigettate parecchie cronache, come indecifrabili o false; ed io vi scopersi frammenti originali, appartenenti ai secoli dal IV al IX, dei quali mentre scrivo, valenti studiosi trovano la prova in monumenti. E quelle cronache davano un contributo inatteso alla letteratura quando la civiltà italiana pareva sparita; o fuori del solito impulso attribuito a Carlo Magno, quando essa cominciava a risorgere. Ciò che più monta, gran parte della cronologia fin qui seguita cadeva cifra per cifra, ond'esser sostituita da altra più antica, più assicurata, ordinante gli avvenimenti con non immaginata corrispondenza. E dalla discesa dei Longobardi alla sconfitta di Barbarossa, la vita di Venezia non doveva più cercarsi nell'oriente; essa rivelavasi assolutamente occidentale, con palpito d'anima italiana. Anzi oscure vicende di Papi, di Re, d'Imperatori, si trovavano spiegate da quelle della Venezia marittima; persino l'agitarsi dei partiti in Roma, aveva riscontro nelle Isole; e tempi creduti deserti si popolavano, si scoprivano cause ignorate, parziali racconti si rendevano completi, istituzioni delle quali mancava l'idea, si manifestavano, e documenti spezzati, andando a posto, parlavano eloquenti.

Ridavo il pensiero agli uomini, agli eventi la naturale concatenazione, come alla storia la sua logica, perchè ritornavo la verità nei suoi diritti. Era una serie di rivendicazioni, che portava una rivoluzione profonda in sei secoli di storia italiana. Ed a questo mi conduceva la scoperta del primo Palazzo ducale; imperocchè negli edifizi pubblici di un popolo, in quello principalmente che tutti li compendia ed è la sua espressione civile, si rivelano come in aperto volume, l'arte e la scienza, la politica ed i costumi, i convincimenti e gli affetti, la fiducia e le speranze. — E Venezia fu il primogenito dei Comuni; e quel Palazzo di cui offro per la prima volta le forme, era la più antica espressione di un gran popolo italiano.

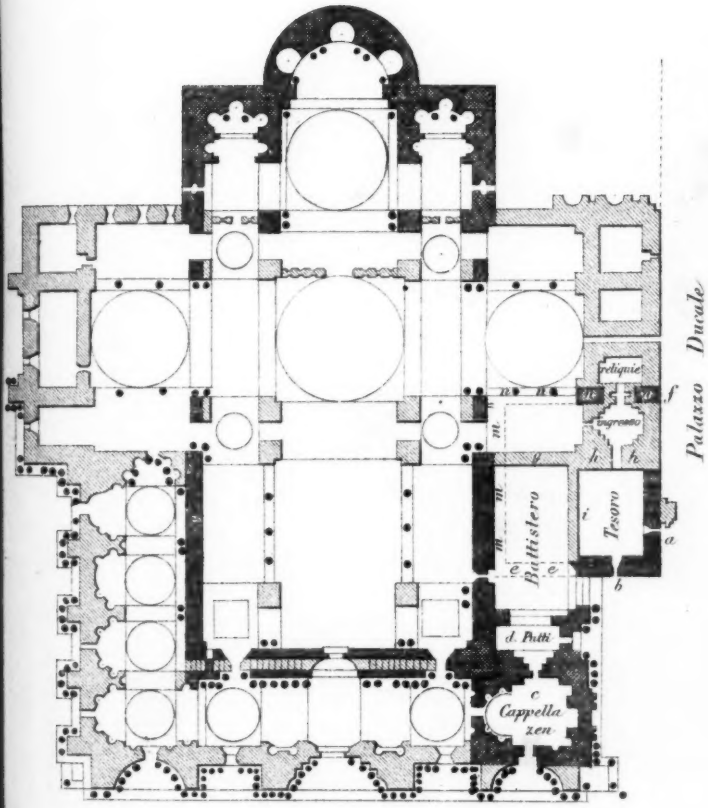
D.r ROBERTO GALLI, DEPUTATO.

---

eci-
ai
ano
uto
ba-
ndo
rte
ser
ve-
lei
on
oc-
pi,
zia
ro
no
oni
z-

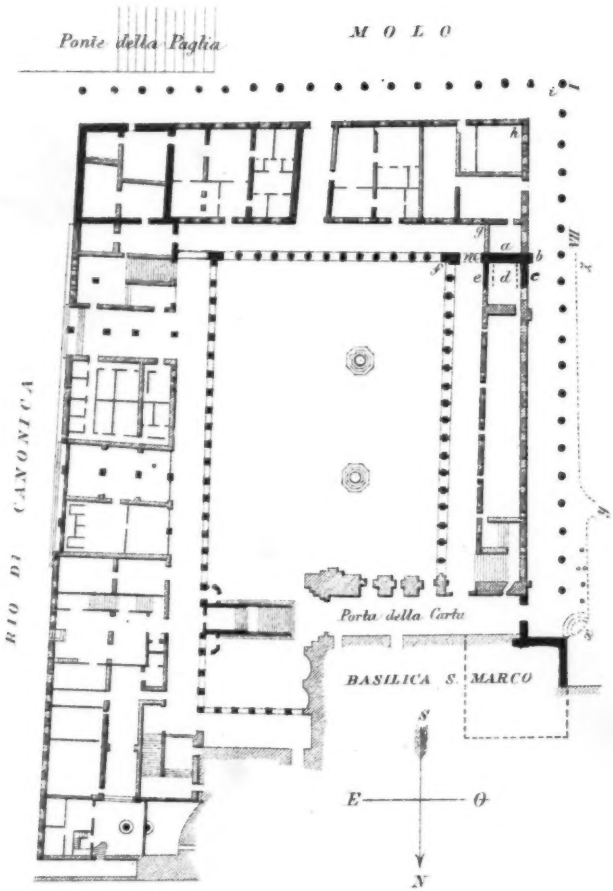
n-
la
va
to
nè
ne
ne
i
ia
la
an

BASILICA S. MARCO



Il color nero indica le costruzioni del secolo IX.

Le altre sono aggiunte del secolo X. XI e XII ecc.



PIANTA DEL PALAZZO

DON CHISCIOTTINO

ROMANZO

VIII.

Leone rientrò in camera di malumore: aveva due peccati sulla nuova sua coscienza; aveva promesso di occuparsi a condurre in porto la barcaccia d'un matrimonio sdruscito; aveva dato il volo ad un biglietto di banca, che non sarebbe ritornato a casa mai più. Ma, pensandoci bene, finì col ripetere a sè stesso che incoraggiare quel matrimonio sarebbe stato un'asineria; e non già un'asineria soltanto, ma una vera e propria cattiveria. Pensasse Guglielmino tutto quello che voleva, ma zio Leone non lo aiuterebbe a fare la disgrazia di Anna, la quale era una buona figliuola, buona e savia quanto bella.

Mentre si disponeva a far visita a sua nipote per incoraggiarla a persistere nel rifiuto, venne prima di sera la cognata Agata, madre della giovinetta.

Era un donnone enorme, un monumento femminile da sembrar fatto apposta per scoraggiare qualsiasi aspirante alla mano di sua figlia; ma questo appena quando taceva, che se apriva la bocchina, se ne faceva uscire una vocetta flautata e sospirosa condita di reticenze amabili, si vedeva subito che la solennità del monumento era una finzione della natura faceta.

— Cognato caro, cominciò a dire la sua musica flebile, io vengo da te perchè tu soltanto hai cuore di parente, e puoi darci un consiglio. Io non dimenticherò mai la parte benefica che hai

fatto al tempo che morì quella buon'anima... eravamo giovani allora, Anna aveva 14 anni appena...

Don Chisciottino, rievocato così, tornò a galla un momento, ma sprofondò subito perchè Leone interrompesse la serenata della signora Agata con una frase netta: « Ho capito tutto. »

— Come hai fatto a capire, se io non ho ancora detto nulla?

— Io so tutto; sei venuta da me perchè ti dica come devi fare a liberarti di quell'importuno. Vuoi che io ti ripeta che Guglielmino è un ragazzaccio, un buono a nulla?

Agatona sembrava stupefatta della forza penetrativa di zio Leone, il quale proseguì:

— Mio nipote farà giudizio più tardi, questo mi pare sicuro; maturerà come le nespole, col tempo e con... le asinerie; quella che vorrebbe fare ora è la più grossa di quante farà in seguito; mi piacerebbe sbagliare, ma è così; Anna ha detto *no* una volta, continui a dire *no*, e non si pentirà.

Agata sprigionò un sospiro dall'ampio petto e la sua musica flebile disse in forma sincopata:

— Ahi! la mia figliuola ci ha ingannati tutti, volendo ingannare sè stessa; quel ragazzaccio di suo cugino ne sa dire tante, sa fare così bene la commedia...

— Ebbene?

— Ebbene Anna se n'è innamorata! Anche quando diceva *no* con tanta sicurezza, anche allora gli voleva bene; e a forza di dir *no*, è arrivata a un punto che mi fa pietà.

— Possibile mai?

— Dicevo anch'io così; possibile mai!.. lo dicevo fino a ieri; ma dopo l'ultima scena di Guglielmo (è stata ieri sera allo otto, una scena di indemoniato, di pazzo furioso), Anna mi si è buttata al collo e mi ha confessato ogni cosa.

Zio Leone non aveva parole.

— E ora che fare?.. ecco perchè sono venuta da te. Consigliami tu.

— È la solita commedia del consiglio! pensò Leone severamente; quando non abbiamo nessun consiglio a dare, si trova sempre qualcuno che ce lo chiede. Che vogliamo fare? aggiunse a voce alta, non vi è altro che sposarli! Cioè no; parlerò io ad Anna; chi sa che possa darle la forza che le va mancando; in tal caso, potrà andarsene in campagna per un po' di tempo, fin che Guglielmino si muti... e Anna dimentichi...

Mamma Agata crollava il capo sfiduciata.

— Conosco la mia figliuola, ricominciò in tono minore; essa è seria, è prudente, ma ha il difetto di famiglia: è generosa; non poteva resistere lungamente ad una passione che aveva ispirato. Pareva che Guglielmo lo sapesse quando ieri le ha detto: « Che colpa ho io se ti amo tanto? » È stato allora che Anna si è quasi abbandonata e non ha saputo più dir no. Mio nipote deve essere molto astuto, se non è innamorato come si dimostra. Chi sa? Egli può fare un buon marito; non sarebbe del nostro sangue se non avesse un po' di generosità... Tu che ne dici?

A zio Leone pareva tutt'altra cosa; ma si tenne in silenzio — e la musica di Agata insistè:

— Che consiglio mi dai?

— Ti do il consiglio che sei venuta a prendere, quello che contenta il tuo desiderio; fa a modo tuo, fate a modo vostro; si sposino, e sia finita. Pregherai poi i tuoi santi e la tua madonna perchè la cosa che non hai potuto accomodare col tuo giudizio, la rattoppino loro dal paradiso. Vi è anche un proverbio che dice: il carico si accomoda per via... Però il matrimonio è una gran soma, e la via è sempre lunga... quando si fa a disagio.

— Si fa presto a dire: sposiamoli; ma un sottotenente deve avere la dote, e perchè Anna potesse disporre di quarantamila franchi bisognerebbe che io me ne andassi in sepoltura... E veramente che cosa faccio di buono a questo mondo?

Tre battute d'aspetto, dopo le quali zio Leone cominciò severamente:

— Che musica mi vai cantando? una madre è sempre utile, quando non è necessaria, come nel caso tuo; tu lo sai bene; dunque che parole sono queste? E poi mio fratello deve aver lasciato a sua figlia almeno il doppio di quel che bisogna per la dote...

— Così credono, perchè io l'ho lasciato credere; ma quella buon'anima spendeva molto; gli piaceva stare bene in compagnia, e non ci si sta bene quando non si sturano molte bottiglie di vino vecchio — aveva poi il solito difetto di casa; voleva pagare sempre lui — qualche volta la cara anima — Dio se l'abbia in gloria — giocava, giuochi innocenti, tarocco e tressette; ma perdeva sempre — così che alla sua morte mi è toccato pagare molti debiti, e la dote di Anna si è ridotta a poca cosa.

Leone cercò gli occhi di sua cognata e li tenne fissi nei pro-

prii, e dopo aver scrutato attentamente tutto quel donnone enorme ed essersi persuaso che non nascondeva malizia, interrogò:

— A quanto?

— A meno di trentamila lire; a ventottomila e trecento in cartelle del debito pubblico; qualche cosuccia posso fare ancora, ma poco poco, perchè tu lo sai, io non sono ricca, e la parte che mi è toccata dell'eredità di buon'anima mi basterà appena appena a campare la vita.

Leone stette un poco in pensiero, poi disse:

— Anna forse mi darà retta; se non si arrende alle mie parole, penseremo qualche cosa insieme.

Agata pure ne aveva pensate tante, e non si fece scrupolo di esporre tutte le idee impossibili che le erano venute, ma una più impossibile delle altre non la voleva dire. Leone la incoraggiò freddamente a dirla.

Ecco, zio Leone potrebbe rendersi garante della dote per la parte che Anna non poteva portare in matrimonio; una semplice finzione appena; Guglielmo non pretenderebbe il frutto.

Invece, nel pensiero di zio Leone, Guglielmino era capacissimo di pretenderlo. Agata, senza guardare in faccia suo cognato, come una brava donnona che avesse una meta da raggiungere, per accostarsi ancora un poco non perdette tempo a soggiungere:

— Tu non rischi nulla, il governo si contenta, Anna e Guglielmo sono felici.

Zio Leone interruppe lentamente:

— Mancano dodicimila lire perchè Anna sposi il suo sottotenente; Guglielmino aspetti d'essere capitano, e ne mancheranno appena quattromila.

L'idea che si presentava per la prima volta al cervello di Agata, meritava almeno un po' di riflessione; durante la quale lo zio accorto insinuò maliziosamente:

— Se poi Guglielmo avesse la forza di aspettare il pennacchio di generale, potrebbe sposare Anna senza dote; ma Guglielmino, io lo conosco bene, non ha molta pazienza; si stancherebbe nella lunga carriera.

— E veramente sarebbe nel suo diritto; affermò Agata.

— Non dico di no; non pretendo nemmeno che egli aspetti a essere capitano, ma qualche anno lo può concedere ai suoi parenti, i quali così vedranno almeno se il fidanzato è sicuro nel suo proposito. Aspettiamo dunque... forse un annetto; non sarà tempo

buttato, te lo assicuro; quando egli sia tenente quello che mancherà alla dote di Anna lo fornirò io... in prestito.

Agata aveva ben riconosciuto l'avvedutezza di suo cognato, ma facendo un ultimo tentativo per arrivare alla meta stabilita, si provò ad opporre qualche *ma*.

Zio Leone, forte nella propria coscienza, troncò ogni dubbiezza con una frase semplice e grande:

— Quando Guglielmo sarà tenente regalerò ad Anna quello che mancherà alla dote — sarà la controdote dello zio celibe.

Agatona alzò le braccia al soffitto per chiamare in testimonio quella buon' anima che le era sempre vicino, ma preferiva stare un po' in alto.

— Vedi che cuore ha tuo fratello! esclamò.

Ora a Don Chisciottino pareva di ritrovarsi intero. Non sapendo dire a sè stesso se ne fosse proprio dispettoso o contento, si confortava con l'idea che una trasformazione, la quale gli avesse indurito il cuore, non era desiderabile, o almeno egli non l'aveva desiderata mai. Buttare all'aria l'elmo di cartone, non entrare in lizza mai più con i mulini a vento, essere pratico e serio, ecco il nuovo ideale di Leone; nella vita del quale poteva bene entrare un po' di cuore pur che fosse sano; la giustizia, la misericordia e le altre virtù vi potevano entrare ancora, solo che fossero monete correnti terra terra, e non quelle coniate dalla chimera le quali egli si era immaginato di mettere in circolazione e di far accettare dai bottegai.

Agata se ne andò contenta a portare a sua figlia la lieta novella della generosità di zio Leone, con la promessa che il giorno dopo sarebbe venuto sicuramente il generoso zio Leone in persona, il quale, se avesse trovato un quarto d'ora nella serata, lo avrebbe consacrato ad Anna.

IX.

Ma tutti i quarti d'ora di zio Leone erano presi dalle difficili operazioni della sua nuova carriera di Don Giovanni; quella sera la signora Ighisse aveva ricevimento, e gli elementi della galanteria insegnavano di non mancare. Forse vi andrebbe anche la bella Ipsilonne per non far torto alla sua amica — e sarebbe tempo guadagnato.

La festicciola in casa Ighisse assomigliava molto all'altra della

vigilia in casa Ipsilonne; vi erano quasi le stesse persone, e si poteva cogliere a volo, durante le prime danze delle ballerine più ingenue, confessioni come questa: Io ho dormito fino a mezzodì, ovvero fino all'una, ovverosia fino alle due; molte avevano mangiato appena appena tanto da reggersi in piedi, e tutte quante avevano mutato il vestito. Ma nella serata della signora vi era questa singolarità, che il marito si credeva in obbligo di fare gli onori del proprio appartamento; in casa Ipsilonne, uno che avesse avuto un po' di buona volontà di non salutare il padrone di casa, lo poteva fare con tutto il comodo suo; qui no; il giovine agente di cambio Ighisse si presentava all'uscio dell'antisala, con la faccia paffuta nella quale si aprivano due occhietti pieni di luce e una gran bocca piena di sorrisi. Tutta quanta la settimana egli era occupato in banca o faceva la partita a tarocco al circolo, ma s'immolava la sera del sabato in onore della casa Ighisse. Aveva dato a sua moglie belle sale dove potesse ricevere le amiche. Le amiche e gli amici, s'intende. Quell'eccellente uomo non faceva distinzione per il sesso; aveva una medesima amabilità neutra con tutti, tanto che Leone, vedendosi accolto con una stretta di mano tenera, con parole calde calde per ringraziare il buon vento che lo aveva mandato, fu imbrogliato a rispondere o confessò umilmente il suo peccato di essere quasi diventato un orso.

Peccato confessato, si sa, è mezzo perdonato, e il tondo Inghisse abbandonò nel mezzo della sala il nuovo Don Giovanni dopo avergli indicata la sua propria metà appetitosa in un crocchio di belle donne, perchè egli, volendo, potesse scegliere il migliore boccone.

Don Chisciottino volle avvicinarsi risoluto a fare il comodo proprio. Ma la bella Ighisse, voltando le magnifiche spalle, gli lasciò vedere gli omeri ignudi come magnolie appena sbocciate che a un tratto una risata allegra mise in un moto tale da dar le vertigini a un santo. Quella vista lo trattenne; egli non era ancora così destro nell'arte sua novissima (lo confessava umilmente) da portare la celia prolungata; a quattr'occhi poteva far mutola una risatina, ma vincere l'allegria di un crocchio femminile era ancora più forte di lui. E forse lo trattenne anche il pensiero di quel banchiere generoso, che la sera del sabato faceva splendere fra due guancie paffute il sorriso di marito confidente, come nella vetrina dei giorni feriali metteva in mostra l'oro, immaginandosi di ralle-

grare la vista della povera gente. Non era forse il caso che un affamato potesse spezzare la vetrina per portargli via la moglie.

Mentre rimaneva inquieto nel mezzo della sala, la signora Ighisse si voltò di repente per andare incontro a un'amica, appunto alla magnifica baronessa Ipsilonne, così Don Giovanni si trovò fra due splendori, che gli accendevano il sangue, fra due sguardi, che gli cercavano il cuore.

Non perciò fu goffo; si tenne in disparte un momentino fin che le due belle si fossero scambiate un bacio inutile, poi si fece innanzi lodandosi della fortuna, che lo aveva fatto capitare proprio nel momento buono. Gli pareva d'essere sicuro di sè, e fece il proposito solenne di sparare quella sera medesima una dichiarazione alla padrona di casa. « Le devo dire una cosa » le avrebbe bisbigliato all'orecchio — era la frase che gli era sempre parsa adatta per tagliare la via al pentimento. E veramente a queste poche parole mormorate appena Don Giovanni fu a tiro, la bella Ighisse, facendosi tutta rossa in viso, balbettò: « Me la dica. » — « Ora no, più tardi, » assicurò Leone. E l'agnellina riprese coraggio a dire: « Dev'essere una cosa lunga e difficile; me la dirà dopo il tè; va bene così? »

Non andava bene nemmeno così, e Leone, messosi sotto i ginocchi quell'altro che lo contrastava in ogni proposito avventuroso, balbettò eroicamente, guardando negli occhi il suo demonio: « L'amo, l'amo, l'amo! — ora è detta. »

Abbassò lo sguardo a terra, e aggiunse sottovoce: *l'adoro!*

Egli non si curò per un poco di tempo di interrogare la faccia che aveva quella bellissima disgraziata colta all'impensata da una dichiarazione fulminea; era assai che reggesse egli stesso alla propria audacia; quando dal silenzio della bella creatura fu indotto a cercarne il visino, e lo vide pallido, desolato, come colpito di sgomento e di pietà, allora si pentì di quanto aveva detto, e non potendo sprofondare lì per lì, trovò un'audacia ancora per dire: « Mi perdoni sono un pazzo da catena; me ne vado via subito... dica che mi perdona, e me ne vado. »

A quella povera Ighisse tornarono i bei colori.

« Non voglio che se ne vada, » disse guardando con serenità; « rimanga per farmi vedere che è proprio pentito, e che io posso ancora credermi una donna... rispettabile. »

Quest'ultima parola fu mormorata appena, e la temperava un sorriso indulgente.

Come mai Leone non si era avvisto fino a quel momento che la donna bella che egli aveva insultato in casa sua era la bellezza buona? Ed ahi! Ora sì cominciava veramente ad amarla, ma ora non gli sarebbe più uscita di bocca una parola per dichiararsi.

« Quello che ha da dirmi ancora, soggiunse la padrona di casa tornata interamente in sè, me lo dirà dopo il tè. Va bene così?

Se ne andò nel crocchio di amiche, dove di lì a poco don Chisciottino, rientrato esso pure nel suo essere, vide i begli omeri ignudi, da cui non aveva staccato gli occhi, sussultare per una risatina.

Gli passò per la mente che quella donna si beffasse di lui con le amiche, ma si pentì del sospetto, come di tutte le parole audaci di prima.

Da un altro canto della sala, la baronessa Ipsilonne lo saettava con un'occhiata di rimprovero. Leone per un po' non vide nulla, e quando si accorse di quell'insistenza, voltò le spalle alla conquista della vigilia. La sua via era segnata, egli voleva amare una donna soltanto, e sceglieva la bella Ighisse, che non voleva sapere di lui, per amarla in silenzio, per dedicarle tutte le insonnie caste delle sue notti, tutti i pensieri giusti, tutti i sentimenti leali di Don Chisciottino.

Nel tempo che mancava all'ora del tè, Leone fu per un istinto singolare attratto, non già dalla signora Ighisse, ma dal marito di lei; però il paffuto banchiere aveva spento la luminaria dei sorrisi con cui a prima sera andava incontro alle sue visite; pareva annoiarsi con rassegnazione; fumando in un canto di un lontano salotto teneva sui ginocchi una gazzetta che fingeva di leggere attentamente se un suo ospite vagante, forse annoiato quanto lui dalla serata, dava qualche indizio di voler attaccar discorso. Quando l'ospite annoiato aveva deciso di non s'accorgere del padrone di casa, egli deponeva la gazzetta sulle ginocchia e continuava la sua fumatina.

Don Chisciottino si era messo a tiro parecchie volte senza frutto. Lo animava una forza misteriosa che male avrebbe saputo spiegare a sè stesso. Era forse pietà? Forse era pentimento, non ne era sicuro. In ogni modo una benevolenza singolare lo spingeva a mettersi ai panni di quell'uomo che faceva bruciare melanconicamente un sigaro di Virginia, mentre poco fa la sua faccia rasa rideva come un fuoco d'artifizio.

Gli pareva di aver trovato molte parole per scuotere la sua noia neghittosa, gli avrebbe parlato della sua magnifica festa, dell'aggio dell'oro e dello splendore di sua moglie. Oh sì, soprat-

tutto di questo. Perchè quel marito incauto amasse anche più la buona, la bella, la gentile compagna che sorte gli aveva messo a fianco, gli avrebbe detto l'ammirazione rispettosa di tutti per la magnifica creatura. Ma l'agente di cambio era sempre trincerato dietro la gazzetta, non sembrava disposto a mutar noia venendo a parlamentare; e Don Chisciottino stette un pezzo come un' anima in pena prima di snidare arditamente il neghittoso.

— Che cosa dice di nuovo la *Gazzetta?*

Al banchiere Ighisse non pareva che dicesse gran cosa; il poco che aveva leggicchiato gli sembrava d'averlo già letto altre volte; ma i giornali, assicurò, non fanno che ripetere oggi quello che hanno stampato ieri, annunziare in un telegramma di terza pagina quanto hanno scritto nella prima. — Era verissimo anche questo; ma guardando bene, Leone fece notare che quella era la gazzetta del vigilia. — Possibile mai? — Sicuro. — Ora che il giornalismo era vendicato, Leone poteva entrare in materia; passar dalla crisi ministeriale alla crisi monetaria, e via via fino alla splendida festa del banchiere Ighisse per fermarsi al maggior splendore di quella festa... alla signora Ighisse. E non fu pago se non quando, risuscitando per forza di rimorso tutto quanto il Don Chisciottino d'una volta, ebbe vantato le perfezioni della padrona di casa e trovato un' insinuazione abile per raccomandare all'agente di cambio il vero tesoro di casa sua, perchè non lo barattasse mai con nessun altro. Al dire di Don Chisciottino le *altre* (ma egli disse solamente: ogni altra soddisfazione) erano di princisbecco, E venuta l'ora del tè, andò a dire sottovoce alla signora Ighisse tutto ciò che il pentimento gli avea fatto dire al marito di lei. Volle esser perdonato un'altra volta prima d'andarsene a letto a sognare le due magnolie agitate da una risatina gentile.

La baronessa Ipsilonne era morta e sepolta nel suo cuore.

X.

La mattina successiva si levò tardissimo; erano passate le dieci, ed egli ancora si rimaneva sul proprio letto, a occhi aperti, a far l'esame di coscienza; però qualche volta il dubbio maligno di non aver imbroccato bene la nuova via che si era prefissa si faceva certezza, ma cedeva ad un altro sentimento lusinghevole, e allora chiudeva gli occhi perchè i begli omeri ignudi della donna gentile gli trottassero meglio nella fantasia.

Dopo la colazione, che per accontentare la fantesca si adattò a mangiare a letto, Leone si levò per scrivere nel proprio taccuino quattro pagine fitte in cui domandava a qualcuno un po' di compatimento e... qualche altra cosa indeterminata. La forma era di lettera, ma senza recapito, perchè la bella Ighisse non avesse mai a saper nulla.

Accomodatosi alla meglio con la propria coscienza, Leone ricordò la promessa fatta a sua nipote, e quella sera medesima l'andò a trovare.

Era una buona figliuola quella povera Anna; bella quanto buona; sotto una fronte pensosa due occhioni benigni interrogavano in modo semplice, senza audacia, senza ingenuità, ma aperto. A Leone pareva difficile che quegli occhi belli non leggessero fino in fondo al cuore dell'uomo in cui si fossero fissati; ma chi sa che Anna avesse quell'acutezza visiva solo per le cose belle e per le persone buone; forse per la menzogna chiudeva gli occhi, e per il deforme era cieca. Così pensava Leone. Egli no, non era fatto così; vedeva subito ogni bruttezza; le bugie trotterellavano un pezzo incontro a lui per farsi credere la verità, ma inutilmente. Però egli, che le aveva viste zoppicare da lontano, cedeva all'idea fissa di farle camminare diritte un giorno o l'altro.

Ora però era proprio determinato a correggere il proprio difetto. Se non gli riusciva di mutare natura, se per vendicarsi degli ingannatori i quali non aveva potuto rendere leali, e di tutte le belve che aveva voluto mansuefare, la prima trappola gli era andata male, almeno aprirebbe gli occhi alle genti buone perchè non rimanessero vittime degli inganni feroci.

Con la buona Anna aprì ingenuamente tutto l'animo suo sospettoso. Guglielmo, fino al momento presente, era un soggettino da pigliar con le molle, o almeno, se ripugnasse a una ragazza questa maniera di pigliar qualcuno in matrimonio, almeno con tutte le precauzioni possibili. Perciò soltanto (cioè, no, non perciò soltanto, perchè Leone non era ricco quanto credevano e dodicimila lire vogliono un po' di preparazione) sopra tutto perciò egli aveva detto che, se nozze si dovessero fare, bisognava aspettare la promozione del fidanzato. Ma intanto Anna, che era stata sempre savia quanto bella, pensasse ai casi suoi; buoni partiti non le erano mancati fin qui; se ne presenterebbero almeno altri dodici, se essa non si fiaccasse il collo col cuginetto.

Zio Leone, nel dire così, aveva ancora la parola grave e in-

dulgente che gli stava tanto bene nelle parti di Don Chisciottino; si era impadronito delle due mani della ragazza, la quale fin dalle prime parole dava segno di volersi liberare, e sentendo che la resistenza non cessava, allentò la stretta perchè Anna potesse fare il comodo suo. In fatti le mani della ragazza si sciolsero subito e le ricaddero lungo i fianchi.

— Ce l'aspettavamo, disse Anna melanconicamente guardando l'ammattonato.

Non disse altro, ma ce n'era d'avanzo perchè zio Leone si sentisse ferito. Non tanto l'umiliava l'idea che la sua generosità non fosse creduta sincera, o che lo si credesse pentito dell'offerta, quanto che non si volesse riconoscere il suo sentimento paterno.

— Ve l'aspettavate? disse senz'ombra di amarezza; se vuoi essere sincera, tu non *aspettavi* nulla affatto; è stato lui solo a a metterti in capo che io, pensandoci meglio, dovessi tentare ogni via per non lasciarvi sposare... cioè per risparmiare le dodicimila lire promesse a tua madre... Di' la verità a tuo zio; nega almeno se puoi che mio nipote non ti ha detto nulla... Lo vedi? Ma tu gli dirai che io non ritiro mai una sillaba delle mie parole, e gli dirai ancora che se tu dovessi aprire gli occhi prima di quel tempo e non volerne più sapere di lui, io contribuirò alla dote per il doppio di quanto ho promesso...

Queste parole, sebbene non solenni, non teatrali, dovevano pur fare un grande effetto in una donna volgare; Anna alzò gli occhi appena appena.

— Gli dirai questo? insistè zio Leone; e siccome la giovinetta non rispondeva, egli aggiunse: no, non gli dire nulla; è forse il meglio; ricorda tu sola quello che ti ho detto e basta.

Allora Anna alzò gli occhi per guardare in faccia suo zio, e con le due mani ne riprese una che volle avvicinare alle labbra.

— Che fai ora?

La conclusione fu data in poche parole che Anna proferì senza titubanza: « gli voglio troppo bene!... »

Zio Leone sospirò guardando il cielo.

*
* *

Ma zio Leone non piegò. Il povero fratello suo, buon'anima, innanzi di chiudere gli occhi per l'ultimo sonno, gli aveva detto: « ti raccomando mia figlia che domani non avrà più padre. » Egli

udiva sempre quelle parole; le udiva come erano state mormorate con la voce rotta dal brivido dell'agonia, e si proponeva di non mancare all'impegno preso nella stretta di mano suprema. Ritorcendo lo sguardo entro sè stesso, come da un pezzo era solito fare, come da un poco in qua faceva con attenzione crudele, fu lieto di dire a voce alta: « questo almeno non è un mulino a vento; è come se avessi toccato con mano che Guglielmo sarà un cattivo marito; poichè la sorte mi mette in mano una difesa legittima, salvo Anna dal matrimonio per un anno almeno; chi sa che il tempo non faccia il resto? »

Ma perfino la prudenza non doveva riuscir bene a Don Chisciottino.

Pochi giorni dopo il sottotenente venne ad assalirlo un'altra volta, a tarda mattina, mentre egli era ancora a letto e pensava alla bella Ighisse, fantasticando su tutte le incognite che i belli omeri di lei gli avevano proposto.

Zio Leone ripetè per la centesima volta l'addio alla magnifica creatura che avrebbe forse potuto far sua, se la giustizia non avesse parlato tanto forte sotto il suo elmo di cartone, e lasciò penetrare suo nipote in stanza da letto, senza nemmeno rizzarsi sui gomiti.

— Ti ricevo così perchè da un poco in qua la notte dormo male, e il sonno mi piglia solo all'alba. Non so che cosa sia.

Guglielmino dichiarò d'essere nelle medesime condizioni, ma egli sapeva troppo bene da che cosa proveniva la sua insonnia — proveniva dalla cuginetta. A parer suo Anna gli si era piantata come un chiodo, non sapeva bene se dovesse dire nel cervello, nel cuore, forse da per tutto, e per quanto egli facesse non se lo poteva levare, nemmeno davanti al colonnello all' ora del rapporto.

Zio Leone dichiarò per la verità che Anna acconsentiva a fare la corbelleria; dunque egli non si lamentasse troppo — ma Guglielmino si lamentò più di prima. Era informato di tutto!! Di tutto? Sì, sapeva che il buon zio lo voleva mettere in disciplina per un buon anno ancora... sperando che questo tempo dovesse bastare a mutare l'animo della sua fidanzata, o magari il proprio.

Non era vero forse?

E perchè zio Leone non volle dire una bugia, disse tutta la verità.

— Sì, è vero; io non mi fido di te, non mi fido del tuo tem-

peramento, non mi fido dell'età tua; so benissimo che questo matrimonio è un'asineria, di cui vi picchierete il petto entrambi; so che tu mi hai creduto pentito dell'offerta fatta a mia cognata in un momento di generosità, e che sei andato ad annunziare ad Anna che avrei fatto di tutto per allontanarla da te... per non spendere. Negalo, se hai cuore.

Guglielmino era un eroe; negò con una faccia tosta da far venire i rossori al viso di chi avesse sospettato malignamente il vero. Ma zio Leone, che era avviato a dire tutto, non si arrestò a quell'ostacolo.

— Io voglio credere che tu non abbia detto questo: ma sappi che il tuo sospetto non sarebbe stato interamente ingiusto; io sono proprio andato da Anna a dirle che questo matrimonio era la sua disgrazia; non mi fare gli occhi grossi, perchè è inutile; questa è la verità; tu mi dirai che ti avevo promesso di occuparmi del tuo negoziaccio, e me ne sono occupato con la mia coscienza, col mio criterio — non sono riusciuto e buon pro' vi faccia — ma perchè non rimanesse un dubbio sulle mie intenzioni, non a te, che me ne importerebbbe un fico, ma agli altri ho detto che se Anna volesse sposare un altro, io pagherei, anche subito, il doppio della somma promessa. Questo ho fatto e detto io; ed ora lasciami in pace.

Bravo zio Leone! Egli aveva parlato chiaro, si era liberato dagli scrupoli che avevano impacciata la sua lingua in altri tempi, ma ancora non era ben sicuro che nella parlatina brusca non entrasse un resto di Don Chisciottino. L'avrebbe deciso poi, appena fosse lasciato solo nel suo letto, che non gli sembrava cosa da andare in lungo.

Si aspettava infatti che Guglielmino, salito in gran collera, si rizzasse fieramente per dichiarare che non avrebbe messo più piede in casa dello zio, lasciandolo libero di ritirare la sua promessa. Invece no; si accasciò a un tratto, si accasciò tanto, che dopo aver cercato di reggersi alla lettiera, andò ad abbracciare un alto seggiolone mordendone il cuoio della spalliera perchè la sua disperazione non giungesse all'orecchio di uno zio crudele. E infatti non giunse chiara, anche perchè la sciabola aveva fatto un gran chiasso e ne faceva ancora ad ogni sussulto; ma pareva che Guglielmino andasse chiedendo pietà a qualcuno... chi sa mai a chi?... non al cuoio che teneva fra i denti senza compassione per un vecchio mobile di famiglia... e dunque?

Zio Leone, sebbene incuriosito da quello spettacolo, continuò a giacere renza nemmeno sollevarsi a mezzo il corpo, finchè non gli riuscì d'afferrare che il commediante invocava la madre buona anima sua, la madre che lo facesse morire lì, inchiodandolo d'un colpo secco su quel seggiolone antico, dove anche la nonna era voluta morire.

Allora zio Leone si scosse.

— Finiscila, disse bruscamente; ma Guglielmino non la finì.

— Finiscila, ripetè con voce più mansueta; e Guglielmino peggio.

A Don Chisciottino rimaneva ancora un'arma, il cordone del campanello, il quale, strappato forte, avrebbe fatto accorrere la fantesca perchè assistesse alle smanie della cavalleria Savoia. Ma gli doleva servirsi di questo mezzo brutale, e allora disse severamente:

« Se non la finisci subito, chiamo perchè vedano di che cosa è capace un fanciullone con le spalline. »

Guglielmino si calmò a un tratto, e rialzandosi dal seggiolone, fece vedere a suo zio la faccia bagnata di lagrime, di lagrime vere.

— Asciugati la faccia, ordinò il tutore commosso.

Guglielmino non volle. Che gl'importava d'aver la faccia asciutta, se il cuore era straziato fino alla morte?

E zio Leone, il quale alle lagrime non aveva mai saputo resistere lungamente, fece l'asineria di voler convincere il suo avversario. In questa lotta vana ebbe la peggio, essendo bastato a Guglielmino fingere d'essere persuaso del proprio torto, e mettere innanzi un conto vecchio col sarto militare, perchè egli si lasciasse salassare di altre cinquanta lire.

« È inutile, sono sempre un pezzo d'asino, pensò Don Chisciottino quando fu solo; ma se non altro ora egli deve aver capito la ragione, non verrà più con nuove storielle a volere Anna prima del tempo; se venisse, sarò inesorabile.

(Continua).

S. Farina.

TOMMASO GRAY

Dei poeti stranieri, o se ne raccontasse la vita o se ne divulgassero gli scritti, pochi furono così presto conosciuti in Italia come Tommaso Gray. (1) I *Six Poems* uscivano nel 1753: c'erano la Storia lunga e l'inno all'Avversità, ristampate le tre odi, alla Primavera, sul Gatto e la Etoniana, data per la dodicesima volta l'Elegia del campo santo, già diffusa e ammirata dal febbraio del 1751 per tutta Inghilterra. In quello smilzo librettino, adorno di rami non privi di grazia e di brio, insieme a' versi si leggeva, cosa nuova, anche il nome del poeta. Tanto da' romori aborriva quell'anima semplice da nascondere le virtù dell'ingegno elegante e bene nutrito anche a'suoi: così che vecchia gli morì la madre (1753) e vecchie le sorelle di lei, che gli erano state attorno protettrici e amate teneramente, e nessuna di quelle brave donne sospettò che vivesse nella famiglia un forte maestro di versi. Scorrono venti anni appena, che non sono vent'anni de' nostri, in questo affaccendato studiarsi e spiarsi delle nazioni, e già il Cesarotti languidamente in isciolti traduce la Elegia (1772), ridonata poi alle sue quartine dal Gennari (1772), meglio assai dal Torelli (1776) e dal dottor La-

(1) *The Works of* Th. Gray, *in prose and verse; edited by Gosse.* London, 1884. Sono quattro volumi: le lettere nel II e nel III: le annotazioni a' greci nel IV: i versi, i brevi giornali del viaggio in Francia e di quello sui Laghi e pochi saggi di metrica e di critica letteraria nel primo. — Gray. *By E. Gosse.* London, 1889. Nella collezione diretta dal Morley: *English men of letters.* — Gosse. *A history of XVIIIth century literature.* London, 1889.

stri. Il quale tutte le cose del poeta volgarizzò con diligenza sufficiente e con arte mediocre; ma la musa d'Italia a battagliare con le forestiere era poco addestrata e la critica deve tenerne conto. A Firenze uscì (1784) quella versione: e a Firenze, nella sua girata per l'Italia, il Gray era vissuto parecchi mesi, fra i suoi paesani ed i toscani; il saluto che diede a Fiesole, frammento di schietta latinità, l'abbiamo ancora. Poi sullo scrittore, morto già nel settantuno, il Lastri aggiunse pochi cenni: e pochi rimasero quando, oltre un secolo dopo, con pietosa cura si rintracciò della vita ogni segno e delle opere ogni reliquia. Diligente e amoroso ordinatore toccò per buona sorte al Gray, giudice equo e caldo ad un tempo; così che adesso e gli scritti di lui possono essere meglio studiati e se ne legge la biografia maestrevolmente raccontata da Edmondo Gosse che, più breve ma efficace, ne riparlò nella bella sua storia delle lettere inglesi nel settecento.

Uomo intento ai libri, vecchi e nuovi, alla storia dell'arte educato, e a goderne, esperto da' primi anni di cose botaniche, poco amico della metafisica, perchè nel *buio non vede* o della matematica, perchè il troppo *lume lo abbarbaglia* (Works, 2, 4), passa gli anni suoi a Londra, a Stoke-Pogis, a Cambridge, rispettato e desideroso di ombra e di silenzi, fedele agli amici, anche a' più chiassosi, come Orazio Walpole e Riccardo Bentley. De' quattrini non ha voglia, nè smania di onori, malato di *leucocholia* (W. 2, 113 e Gosse p. 53), chè *negra negra* non la voleva dire: filologo e poeta come il Leopardi, nella solitudine di rado interrotta un po' inselvatichito.

La sua poesia egli nutrisce co' frutti e coi fiori dei latini e dei greci. Documento degli studi durati tutta la vita sono le noterelle che ei veniva raccogliendo per illustrare Aristofane e Platone, nelle quali resta sempre a spigolare anche a' più provetti. Sopra il testo di Strabone si adoperò assai, e su quello dell'Antologia: pensava a' greci, ma non trascurava gli annali della poesia inglese e molto vi faticò, felice quasi di smettere quando seppe che il Warton stava già intessendo la tela. Un erudito è Tommaso Gray che, nella furia dell'imparare, all'insegnare non arriva: o, arricchendo via via l'intelletto non pigro, paresse sempre a se stesso immaturo, o il bisogno di gettare anche dentro alla filologia gli spiriti di un artista lo facesse pauroso e restio. Raccogliere le pietre voleva e scalpellarle e lisciarle, non ammucchiarle, con la costante e goffa robustezza

dei manovali e, su quelle e con quelle, levare la casa e ornarla di bene disposta facciata. Altrettanto fa nelle sue liriche: il seme è posto e l'ingegno lo feconda con lenta opera, qualche volta affaticata, poichè il preludio del Bardo gli costa tre mesi (Gosse, 122), e tutta quella squisita ode gli si agita, direi anzi gli si trascina, nella fantasia per tre anni. (1) Quando l'aquila, volando ardita, arriva più presto, s'ammira assai più. Ogni ode per lui ha la sua struttura, le sue vertebre (Gosse, 119. 58): ed egli, meglio di altri ma più a lungo, medita la costruzione del canto, poi se ne stanca o se ne disgusta, poi riprende e finisce; alle volte, quando viene il caso a risvegliarlo nella sua pigrizia di poeta scontento. Anche i versi nel Cimitero, messi già in disparte nel 42, non trovano compimento che alla morte di una buona zia (1749), morte che tanto lo commosse nell'anima gentile. Il Walpole, un po' alla brava, gli diffonde tra gli amici, e, quasi prima del padrone, come di roba sua ne usa un giornale. A quella elegia il Gray aveva spesso o tolto un luogo o rimutatone un altro, con fina arte: poi, nell'affrettato ristampare che la crescente avidità dei lettori faceva necessario, una strofetta si appiattò, tornò a luce, e in fine scomparve del tutto: è la graziosa imaginetta che chiude, innanzi all'epitafflo, le parole del *vecchiarel canuto e bianco*, e va conservata. Pare a me che sia rispettare davvero il Gray se, nei suoi scrupoli di critico, stiamo contro a lui, e con lui stiamo nella libera effusione del poeta. Basterà che, dove questi lo vorrebbe arrestare, il lettore sia avvertito.

Gli scrittori nei quali non tanto abbonda la rapida fantasia veemente quanto lo squisito senso della tranquillità armoniosa, quelli che della parola vestono stretto stretto il pensiero, e d'ogni parola studiano le ossa, la carne, il colore, non godono nè lunghe nè frequenti le visite della musa. Preziose ma piccole sono le raccolte del Collins o del Gray, del Foscolo o del Leopardi, degli ingegni consorti: ogni verso vi sofferma e vi insegna: e quando ad esso ritornate pare quasi sia diventato più pieno e possente. Vero è che spesso, sotto le mani dei traduttori, anche i nervi si allentano. La quartina della Elegia troppo è ricca a chi voglia in una quar-

(1) Chi fa cento versi dovrebbe riposare dieci anni, diceva il Malherbe e diceva dei versi buoni. Se i cattivi poeti dopo cinquanta versi riposassero vent'anni!

tina nostra rinversarla: il bisogno delle rime che alternano con doppio eco, ti mette innanzi quelle più usate nella nostra poetica e lo stile si attenua e si spolpa. Un acuto ed esperto giudice, dopo quelle letture, m'afferma che, a vedersi innanzi il Gray, sempre rammenta Ippolito Pindemonte: e ha ragione; ma chi sorseggi alla viva fonte non s'ingannerà nei paragoni: vedrà nell'inglese che più alto si vola e più profondo si discende: vedrà scuola di latini anzi che di greci, l'oraziano (e mi spiace oppormi al giudizio del Gosse) anzi che il simonideo. Più parco, più schietto, più popolare è il greco: nel Gray, senza tanto fulgore, senti immagini che somigliano a quelle del Guidi e del Varano; la parola è la nostra, ma dentro le si agita una piccola anima che viene, per trasmigrazione, dai mondi antichi. Fatica lo scrittore, e anche il lettore fatica; onde le accuse di tenebrosa poesia (W. 2, 323) e, finchè il lungo uso non diffonda e non interpreti il canto, l'essere impopolare.

A studiare questa trasmigrazione il Gray s'era accostato all'arte de' nostri poeti e leggeva godendo. Quando meno usava, tenta la Divina Commedia, e in sciolti, e scioltamente, rifà l'Ugolino; versi già vecchi adesso, perchè scritti dal 1742 al 44, ma freschi freschi perchè, solo da poco tempo, frugando li trova e ce li dà il Gosse (W. 1, 57): di Dante conosce, che è cosa più rara, anche il Volgare Eloquio: Petrarca gli pare *assai tenero e naturale* (2, 113), alle volte: fino dalle prime *grandemente ammira* il Tasso (2, 7) e a distici ne traduce qualche ottava (c. XIV, 32-39): le dolcezze lo attirano e dà veste inglese al *Care selve beate* (alt. IV, V) del *Pastor fido*, versione che andò smarrita. A pigro poeta, a critico pigro, non si vuole domandare di più: rammenta di volo il canto al Sole de' francescani: fa gran conto del Machiavelli (2, 276) e il Davanzati raccomanda ad un amico. Nulla ce ne dice, ma certo da quella veloce potenza doveva sentirsi rapito, egli che a tradurre il suo Tacito giudicava troppo *diffuso* l'inglese e *snervantesi* ogni giorno di più (2, 114). Che ad ape così sollecita di ogni olezzo di fiore, a così infaticato lettore, sfuggissero gli altri grandi, non è probabile; a lui che trapassa da Strabone a Meleagro, e, con prudente igiene, mastica ad un tempo la prosa e la poesia; come fossero, a dirla con le parole sue, *pane e cacio* (2, 164).

Come ad Orazio Walpole, gli insegnò l'italiano, a Cambridge, Girolamo Bartolommeo Piazza, stato cattolico e domenicano: la

lingua nostra gli pareva a *poche uguale per la copia e per la forza* (2, 7) e molto facile a chi non sia digiuno di francese e di latino (2, 6). Così nel 37: forse più vecchio avrà visto che assai più allega i denti che non si vorrebbe.

A ventitrè anni era venuto tra noi. Bizzarro uomo suo padre: *probabilmente matto* (p. 2) o *mezzo matto* (p. 10), come lo chiama il Gosse; ma astuto negli affari, così che le diecimila sterline che possedeva arrivarono *quasi* nelle mani di Tommaso. Quasi: chè, poco innanzi alla morte, nel 41, Filippo Gray, rifabbricata la casa, ci perdette di molto e il figliuolo dovette contentarsi di magra vita e solo quando restò senza la mamma tornò alla agiatezza. Con lei il marito era bestiale, geloso, manesco: col figliuolo trascurato, da lasciare che la donna e le sorelle campassero alla meglio e pensassero alla educazione di Tommaso. E madre e zie avevano a Londra bottega, crestaie venute su di buona famiglia e onestamente vissute. Fatti ad Eton i primi passi, il Gray andò allo studio a Cambridge, dove strettamente si legò col Walpole e, poichè questi gli offrì di condurselo seco in una corsa per l'Europa, amico e non già segretario o peggio, volentieri lo seguì.

Si trattennero in Francia, lieti di quella vita spensierata che alla compostezza inglese poteva parere soverchia; ma il Gray sentiva che a sollecitare nelle vene il sangue de' suoi paesani, gioverebbe una stilla di quello di altre genti: *penso*, egli scriveva (2,126), *che noi siamo un popolo ragionevole, ma piacevole no: e a correggerci ci vorrebbe qualcosa del francese e dell'italiano.* A quel fare libero della vita di fuori non si spaventava, benchè puritano nel cuore; come sono molti fra i grandi della sua nazione; e ce lo ripete anche il Gosse (p. 24): il quale sulla religione del poeta dà un giudizio che voglio trascrivere. « Egli sta nelle alture ed è un po' aridetto: non vuole nè troppo entusiasmo, nè mutamenti, nè sovversioni. Spaziare bensì nelle congetture, purchè le forme dell'ortodossia rimangano intatte: e il combatterle gli ripugna assai e tutti assieme e ad un modo aborrisce il Shaftesbury e il Voltaire, l'Hume e il Rousseau (p. 71). »

In Italia troviamo il Gray nel 1739: in novembre a Torino, di là, per Genova e Bologna, a Firenze, dove va e ritorna (16 dec. 1739 — 27 marzo 1740 e 14 luglio 1740 — 24 aprile 1745): nel frammezzo visita Roma e Napoli: poi, di Toscana, con passo veloce, per Venezia, Verona, Milano, ritorna ai suoi.

Dagli stranieri è sempre utile il sentire come ci lodino e come ci biasimino. Gettano l'occhio troppo rapidamente, ma con vivezza; a noi la vista, per il continuo fissare, s'annebbia e si spossa. Questo forestiero poi è per natura sua riservato e dalla critica sui libri usato a sfogliare con prudenza anche il grosso volume della vita.

Poco agli uomini, nulla alle lettere ed alle arti vive: più è intento agli splendori della natura e ai monumenti della civiltà: ne parla in stile elegante senza leziosità, limpido e serrato, con una mestizia vivace. Le lettere sono parecchie, dalla prima giovinezza alla morte: nelle più antiche c'è vena scherzosa che poi si stringe e va lenta: in tutte, un candore e una temperanza che innamorano, in tutte è la voce di galàntuomo e di gentiluomo.

A noi deve premere sopra tutto che cosa egli dica delle cose nostre e ripeterò le sue parole agrodolci sulla franca ospitalità del secolo passato; i ricchi alla ricca, senza sfarzo: i mediocri, con affetto e senza comedie. *Più spiccano gli italiani nel ricevimento dei forestieri. In questi casi tutto è magnifico: e bisogna tenerne gran conto perchè d'ordinario nella loro vita sono parchi e anzi gretti* (2,57). L'ultima parola, scritta da Firenze nell'ottobre del 1740, è più bruttina, e chi la voglia nuda nuda, eccola qui: *even to a degree of nastiness.* Qui il Gray parla spontaneo, e a' famigliari: a tutta Europa invece, e con la chioccia voce della satira giudica nello stesso secolo (1762) la sua Inghilterra un altro grande scrittore, lo Smollett; e le sue proprie parole e le sgarberie mette in bocca a Matteo Bramble, suo gemello (in una lettera del 26 giugno) in quel famoso Clinker che fu scritto qui da noi, in una villa del Livornese. « La vecchia ospitalità inglese è frase molto usata dagli inglesi stessi, o parlando o scrivendo: ma, fuori dell'isola, non l'ho sentita mai, se non per ironia o per sarcasmo. Come fosse quella dei nostri nonni vorrei vedermelo raccontato nei diari dagli stranieri che ne godettero e ne furono giudici, anzi che nelle lucubrazioni degli inglesi moderni che pare la descrivano per teorica e per congettura. Fatto è che in generale i forestieri ci guardano come popolo privo al tutto di quella virtù: e non mi trovai in paese di fuori con persone eminenti che non mi si lagnassero dell'esser stati inospitalmente trattati nell'Inghilterra. Un signore francese, italiano o tedesco, che in sua casa abbia accolto uno dei nostri, se trova l'ospite a Londra è da lui invitato a pranzo o alla *Testa del saraceno*, o alla *Testa del moro*, o alla *Testa del cignale e dell'orso*, gli si mette innanzi manzo crudo con burro,

orribile vino di Porto, e poi si lascia che paghi la sua parte del conto. » Tutto codesto a' tempi vecchi quando usavano per le osterie gli spauracchi di quelle Teste; ma come gli esuli italiani nella grande isola ebbero nell'ottocento più festose e sugose accoglienze, così il Gray e lo Smollett che trovavano tanto sudiciume quegli a Lione (2,35), questi nella Scozia delle montagne, vedrebbero adesso rimpulizzita l'Italia.

Anche nella sua vita d'Inghilterra egli è poco curioso delle brighe dei ministri e dei parlamenti, ed è naturale che il Gray, viaggiando, poco si accorga delle voglie dei principi e di quelle delle nazioni, che apparivano allora assai meno. Dei principi guarda e dice se sono grassi o magri, belli o brutti: e come dipingerà Carlo Eduardo, il pretendente, *lungo lungo e goffo, somigliante assai a Giacomo secondo*, con un *aspetto e con occhi da idiota, e più quanto ride o prega* (2,85), così a quando a quando darà una occhiatina alle nostre corti. Vede a Napoli re e regina: *piccola coppia, la più brutta che si possa trovare: una regina pallida e butterata, un ragazzo bruno, magro in viso, con tanto di naso e sgraziato quanto mai* (2,85). Fa visita, insieme al Walpole, alla sorella di Gian Gastone, la palatina; *maestosa vecchia che non esce che per andare alla chiesa e ci va con guardie e carrozza a otto cavalli. Ella li riceve sotto un ampio baldacchino nero, parla per qualche minuto, li assicura della sua benevolenza e li congeda* (2,54). A Bologna c'è il Lambertini, non ancora Benedetto XIV: *piccolo, grasso, cordiale, allegro: lodato per la generosità e i modi affabili: poi dotto, come dicono, e di capacità. Peccato*, aggiunge, *che egli abbia un nipote o due e quel tale suo favorito* (2,98). Delle parole dette nel conclave dal bólognese, paragonandosi al Gotti e all'Aldovrandi, forse il Gray, che le trascrive nell'agosto del 1740, è de' testimoni più antichi: in italiano le ripete, in inglese le attenua: « se volete A BOOBY, eccomi qui! » E non dimentica la visita del Senatore quando il papa, *ancor novizio e non uso ad essere screanzato*, gli fa di cappello.

Appunto perchè il nostro viaggiatore delle cose di stato non parla mai, più attira la curiosità una notiziola piccina e un giudizio. Egli è in Toscana nel gennaio del 1741, e racconta agli amici d'Inghilterra che i *soldati tedeschi verranno, se il re di Napoli assale; chè certo domandò permesso al papa di traver-*

sarne gli stati. I toscani sono in generale molto scontenti e tanto pazzi da desiderare un governo spagnolo, o quale che sia, diverso da quello che hanno (2, 505).

A Torino, città non grande perchè fortezza, loda le vie diritte e gli spiace la carta ogliata alle finestre: come gli spiace la commedia (*execrable*) e, alle marionette, la *Rappresentazione dell'anima dannata* (2, 44), troppo magro pasto a chi ha bisogno di svago. Una meraviglia è Genova: e più tardi la predicherà anche più bella di Firenze (2, 54): là sente dolci armonie nelle chiese e da allora incomincia a *maledire la musica e l'architettura di Francia, a cantare le lodi d'Italia* (2, 48). A Bologna ne attirano la curiosità le lunghe arcate, poco innanzi compiute, che menano i fedeli alla Madonna di San Luca (2, 50).

Pieno di garbatezza ai due ospiti è a Firenze il principe Marco di Craon, reggente: allegria e vita trovano nelle case della contessa Suarez, già favorita di Gian Gastone (2, 53). La città incanta: bellezza che non si descrive è la galleria dove raccolse, come in altri musei, appunti che il Milford stampò nel 1843 e che il Gosse non ci ridà. Poi sopravviene la noia: *i piaceri di una quaresima fiorentina, eccoli qui: la mattina, una predica piena d'inferno e di demoni: la sera, quella che si chiama conversazione, una riunione di gente presso buone famiglie e piena di non si sa dire che cosa.* (2, 60). Ci si secca tanto che vorrebbe donarsi una medaglia con un *O* stampatoci su e un *Nihilissimo*: e ad un amico fa l'invito, se ha la voglia di essere ridotto al niente, venga pure in Toscana: *vi alzerete alle dodici, colazione fino alle tre, pranzo fino alle cinque, una dormitina fino alle sei, bibite rinfrescanti fino alle otto, al ponte fino alle dieci, poi a letto fino che tornino le dodici.* (2, 91).

Della sobrietà italiana disse già e ci ricama su. A Roma un principe Panfili ha trentamila sterline per anno e dorme sopra un letto che non se ne gioverebbe in Inghilterra uno staffiere. Non vi sono due cardinali che per la tavola spendano più di sei paoli: e il papa nuovo, il Lambertini, non vuole che si getti più di uno zecchino per volta. (2, 98).

A Roma era entrato da Piazza del popolo: e, benchè molto s'aspettasse, la magnificenza vince la sua immaginazione di poeta. Al suo West fa la presentazione del Colosseo rubando le parole che gli indiscreti di allora mettevano in bocca a un principe Bor-

ghese: *dicono che fosse fatto per i cristiani, per combattere contro alle tigri.* (2, 70).

Pittura a Roma, scultura, edifici degli artisti più grandi: poi, la Diamantina che *divinamente tocca il violino e angelicamente canta.* (2, 76). Gli occhi non si possono saziare, nè la mente. Di là, *traversando la parte più bella della più graziosa regione del mondo*, arriva a Napoli (2, 80): e, tra le altre, gode della scoperta nuova allora di Ercolano (2, 83). Del viaggio nel mezzodì il Gosse trovò, quando era già avviata la stampa, altre *Note*, delle quali ci offre un piccolo saggio (4, 340): e, se avessimo a seguire il pellegrino a ogni suo passo, si trascriverebbe, ma con parole nobili e schiette, tutta una Guida.

Nulla c'è, lo ripeto, degli studi nostrani: e proprio nulla è il sapere e vedere come il Gray, con tre buoni distici rifacesse in latino le quartine di una canzonetta (il traduttore la chiama un *gentile sonettino*) di Giuseppe Maria Buondelmonti (1, 503).

A Cambridge, nei due collegi di Peterhouse e di Pembroke, vive ai pochi amici e coi molti libri, solo ambizioso di pace. Quando i ministri vorrebbero farne un poeta laureato (1757), ringrazia e rifiuta: quando l'università di Aberdeen (1765) lo chiamò *dottore* di legge, riconoscente se ne scusa. Solo una volta *allunga la mano*, perchè gli amici gli mostrano degno di lui e per lui maturo il frutto (Gosse, 158); ma resta ingannato. S'insegnava a Cambridge storia moderna e lingue straniere, cattedra fondata da re Giorgio primo, pagata di quattrocento guinee, e che non aveva mai fatto aprir bocca a uno solo degli insegnanti; nè al Shallet Turner, morto nel 1762, nè al Brockett che fu l'uomo anteposto al Gray, nè al Gray stesso; quando, dopo che l'emulo cadde briaco fradicio di cavallo, egli ebbe l'officio (1768), insieme a paroline di miele e di zucchero dettegli dal re e da' suoi consiglieri. Scuola muta era codesta. Anche per le scuole e le discipline e gli ozi dei maestri molto ci insegna, a volerla interrogare, la istoria del settecento. La legge di poco si contentava: bastava che l'uomo dalle quattrocento lire scegliesse uno scambio e per sola una parte dell'insegnamento.

E infatti il Gray, per le lingue straniere, chiamò un letterato dei nostri, Agostino Isola, che ebbe più tardi un glorioso discepolo nel Wordsworth (Gosse, 181); ma il maestro vero, seguendo e dando

esempi, non parlò mai. Vero è che di quegli anni è già stanco, svogliato e che poco appresso lo rapisce la morte.

A conchiusione bisognerà ripetere quello che giudica il biografo e dire che *la sola Elegia mise Tommaso Gray alla testa degli elegiaci inglesi: per i secoli futuri nessuno gli rapirà il seggio sovrano.* (Gosse, *History*, 240): e quest'ultima è profezia dello Swinburne. Dove poi l'abbia scritta non so: bensì rammento che questo poeta, così nobile ed eloquente nella critica dei poeti, in un luogo dei Saggi (London, 1888, p. 155) ha un'altra sentenza: *Vi sono in inglese tre poemi elegiaci, grandi tanto da oscurare e scancellare tutta la poesia elegiaca che noi conosciamo: tutta l'italiana, tutta la greca...* Queste fortunate poesie sarebbero il *Lycidas* del Milton, l'*Adonais* dello Shelley e il *Tirsi* di Matteo Arnold: e non c'è più posto per il Gray. Quando la critica fa così alti voli, da riserbare ai profeti di mestiere, le avviene spesso di dimenticare. Ecco che in un luogo lo Swinburne (p. 54), parlando dello Shakespeare, dirà che l'*archetipo dei drammatici s'incarnò una sola volta nel più grande di tutti i poeti;* ma altrove, scompartendo gli uomini di vaglia in due schiere, dei titani e degli olimpii, egli vedrà fraternamente uniti molti sublimi figliuoli delle muse, che sono titani ed olimpii ad un tempo, come Dante, Michelangelo, Shakespeare, Milton, Goethe, V. Hugo; *sopra tutti gli uomini, Eschilo* (p. 260). A dire il vero, lo Swinburne vivamente si getta contro gli scrittori che a codesti primati, tra i viventi, spalancano le porte, anche se paghi di mettere il loro protetto innanzi ai compagni *del suo tempo* o *del suo paese* (61): e forse egli pensa che la prudenza dei critici vuole, e la fortuna del mondo permette, che il primo primo non si trovi mai.

Ad altra grave considerazione ci invita il Gosse, mostrandoci il suo Gray freddo al Collins, freddo al Fielding (p. 65-83). Come il più degli autori di quel tempo, conchiude il dotto professore, egli manca di rispetto affettuoso alla eccellenza degli altri. *Arida età è quella nella quale i principali scrittori si guardano di traverso. Critici scipiti scoprirono al nostro tempo con isdegno e con orrore le società di scambiata ammirazione. Chi conosce un po' meglio la storia delle lettere s'avvede invece come vigoroso fosse sempre, quando c'è forte vita dell'intelletto, il sentimento che amichevolmente collega fra loro i commilitoni* (p. 50).

Il Gosse passa di volo: volesse arrestarsi e farci arrestare,

molto ci sarebbe da dire, distinguendo uomini, nazioni, mestieri, da cavarne un ben nudrito capitolo di morale. I documenti, difficili ad essere raccolti e vagliati, meritano lungo studio: veggano di seminare e di mietere giovani operosi. In mezzo a tutti, più alti e più sfolgoranti di luce si leverebbero i dioscuri di Germania: poi, calando dalla sottile aria della poesia agli andirivieni sotterra della erudizione, si avrebbero a registrare ai dì nostri esempi belli di fraternità fra gli orientalisti; forse perchè, dandosi la mano ed il cuore, non hanno a vedere chi sia primo nella corsa a strappare l'alloro. Non c'è chi lo dia, non c'è chi ne intrecci ghirlande, non si sa dove nasca.

Qui l'uomo si vede e parla quasi sempre da sè. In meno limpido specchio mostro il poeta, rifacendone i versi. Ecco dunque un'altra volta la *Elegia nel cimitero campestre*. La volgarizzarono ch'io sappia il Cesarotti 1772), il Gennari (1772), il Torelli (1776), il Lastri (1784), il Buttura (1801), il Leoni (1815), il Castellazzi (1817), il Mancini (1835), il Cavazzocca (1835), Angelica Palli (1874) e lo Zanella (1887); in isciolti il Cesarotti, il Leoni, il Cavazzocca, in terzine il Buttura, in quartine gli altri.

Della quartina ho già detto: altra strofa bisognerebbe usare, più ampia dell'originale, ma che ne serbi le sembianze, forse la sestina: lo sciolto, veggo troppo bene, guasta la struttura del componimento. Domanderei perdono se il volerlo per forza dai lettori non fosse vecchio e brutto giocherello della rettorica. Giudichi chi sa e tenti chi può.

1. Mesta compiange il dichinar del giorno
l'Avemmaria: s'aggirano nei chiusi
con tardo passo le mugghianti greggi:
volge il cultor, per faticata via,
alle sue case, e cede all'ombra il mondo,
2. a me cede. Già rapida allo sguardo
la lucente dileguasi campagna,
e solenne silenzio regna intorno;
fuor se, ronzando, la sua fuga arruoti
lo scarabone, o culli il sonnacchioso
tintinnio per i prati il pigro armento;

3. fuor se, alla luna, attonito dall'edra
di quella torre il gufo si lamenti
di qual s'accosti alla romita sede
improvido, ed il regno a lui conturbi,
4. vetusto, solitario. Sotto agli olmi
scabri, all'ombra de' tassi, ove si levano
per molti clivi le disciolte zolle,
adagiati in eterno, nelle anguste
celle, dormono i rozzi padri antichi
5. del villaggio. La brezza che al mattino
odorato ci invìta, o rondinella
che, dallo strame d'umile capanna,
gorgheggia, o acuto via per l'aer il canto
6. del gallo, più non li ridesta o l'eco
de' corni fuor dall'imo letto. Fiamma
più non divampa al focolare, e intenta
più del vespro alle cure non s'adopra
per loro amata donna, nè balbettano,
a' ginocchi del padre arrampicatisi,
i bambinetti, i baci invidiando.
7. A quelle falci già spesso la bionda
messe cedette e repugnanti glebe
quell'erpice infrangea: su per i solchi
guidàr festosi gli aggiogati armenti,
e, al gagliardo percotere, piegossi
8. spesso il bosco. Ma l'utile fatica,
le domestiche gioie e quell'oscuro
destino Ambizione non dileggi:
con sdegnoso sorriso non inchini
gli orecchi Orgoglio a tanto umili geste,
9. brevi geste de' miseri! Chè il vanto
de' cavalieri e signoria superba
e quanto diè beltade e pingue censo,
inevitata l'ora coglie: e adduce
delle glorie la via solo al sepolcro.
10. Non volerli incolpare, o altera stirpe,
perchè memoria non levò i trofei
su quelle tombe, ove, per lunghe e lunghe
navate, e su per le commosse volte,
cresce la laude il sacro inno sonante.

11. Può l'urna effigiata, e può la vivida
erma avvocar lo spirito fuggito
alle sue stanze? dell'onore il grido
può ridestar la polvere che tace?
e lusinga ammollire della morte
12. il lento orecchio freddo? In quel negletto
loco forse un cuor posa che celeste
fiamma un giorno avvivò: la destra posa
che agitare potea forse lo scettro
imperiale, o la vivente lira
13. vibrare a dolci fantasie; ma, ricca
della spoglia de' tempi, l'ampia pagina
non dispiegò a quegli occhi sapienza:
il nobile furor nel petto spense
povertà fredda: a lui di creatrice
possa l'onda corrente s' agghiacciò.
14. Ben serra il mare, nelle impenetrate
atre caverne, lucido e sereno
di molte gemme il raggio: e molti fiori
a nessun visti germinan, l'olezzo
per l'aereo vôto difluendo.
15. Un Andenno de' campi forse il petto
oppose ardito ai piccioli tiranni
delle sue glebe: inglorioso e muto,
qui forse dorme un altro Milton, dorme,
ma non lordo di sangue, un Cromuello.
16. Stringer al plauso nel senato i padri
ossequienti e povertà e minace
affanno dispregiar, per le festanti
terre sparger dovizia, negra sorte
loro vietò e, d' un popolo negli occhi,
17. la propria istoria leggere; a nascenti
virtù impose il confine ed a delitti:
natar vietò per la carneficina
suso al trono, ed agli uomini le porte
18. serrar di pietà; gli aspri tormenti
del conscio vero ascondere e, il rossore
spento ingenuo, nei templi alti del Lusso
bruciar incensi, e di Superbia, accesi

19. delle Muse alla face. Ma lontano
dal vil contender delle inebriate
plebi, il parco desire non sviò;
per la valle infrequente della vita,
la fredda valle, ognor silenziosi
20. trassero il piede. Eppure anche quell'ossa
dagli insulti protegge un monumento
frale, e il ricopron disadorne rime
ed informi scolture che tributo
al viandante chieggon d'un sospiro.
21. Qui musa incolta il nome scrive e gli anni
(e fama ed elegia): qui molte e sante
sentenzie intreccia onde il villaggio impari,
22. meditando, a morir. E chi mai, preda
a muto oblìo, quest' essere ansioso
e piacente lasciò, lasciò le tepide
chiostre del giorno dilettoso, e il guardo
non gettò indietro, lento, desiando?

Nota. Invece della XIX strofa si leggevano i versi che seguono:

I non prudente
vulgo s' inchini a maestà, de' forti
alzi la laude e sol vittoria onori;
a sua salute ognor provvida adopra
più l' Innocenza, e non de' grandi il braccio
o il vivo ingegno. E tu, di inonorati
defunti tu che memore custode
in questi versi a tutti ne ragioni
l' umile istoria; se, per l'atra notte,
contemplatore altrui nascoso, il passo
per i cupi sentieri del destino
muovi e posi, non vedi? qui dintorno
il sacro loco taciturno fiere
passioni quieta: dalle zolle
esce un timido accento, e qui si spande
un fervido sospiro della eterna
pace nei cieli. Oh cessa la battaglia
contro a ragione e contro a te: i desiri
spegni infiniti e l'ansiosa cura;
ma, per la fredda ed infrequente valle
della vita, tu segui le tue sorti
oscure al mondo. Eppure anche quell' ossa...

23. Sovra un petto cortese si riposa
già l'anima che passa e la pupilla,
al chiudersi, una pia lacrima invoca.
Pur da' sepolcri grida di natura
la voce, e vive ognor l'usata fiamma
24. pur nelle nostre ceneri! Per te
che, memore custode a inonorati
defunti, in questi versi ne ragioni
modesta istoria, un giorno, se fraterno
spirto, in luogo deserto meditando,
25. di tue sorti richiegga, antico e bianco
pastore forse avverrà gli risponda:
Spesso il vedevo, allo spuntar dell'alba,
con i rapidi passi alle rugiade
terger le stille ed affrettarsi al monte
26. incontro al sole: e al piede di quel faggio
che piega, e in strane guise le distorte
radici intreccia, a mezzo il dì, stendeasi
neghittoso, del rivo al gorgoglio,
27. che vi serpeggia, intento: o, presso al bosco,
sorridente e beffardo discorrea
l'aer empiendo di folli fantasie
ch'ei mormorava: ed or languido e smorto
uom parea derelitto, ed or pungente
cura il premeva o disperato amore.

Nota. Questa è variante della strofa XXIV.

Se mai,
fra queste piante, spirito consorte
pensoso e intento un dì s' arresti e chiegga
(gentile inchiesta e vana) ove più caro
a te fu 'l prato, ove più cara l'ombra
gran tempo abbandonata, antico e bianco...

Nota. Tra la XXV e la XXVI c'era questa strofa poi tolta via.

sull'ombroso clivo
mentr'io ritorno rapido dal campo,
fornita l'opra, e allodola gentile
l'addio canta alle cose, egli inseguia
con la intenta pupilla de' tramonti
l'ultima fiamma:

28. Un dì alla macchia, in su l'usato colle,
io più nol veggo presso al favorito
arbore: torna un altro dì, non torna
egli al ruscello, e non al prato e al bosco.

29. Ma, come fummo al terzo dì venuti,
con i funebri canti ed il corteo
mesto, il portaron lenti per la via
che alla chiesa conduce. Or vieni e leggi
(chè legger sai) quei versi d'un antico
spino nell'ombra sovra al sasso isculti.
[Qui spesso ignota mano di viole,
in aprile le prime, sparge un nembo:
qui annida e canta il pettirosso e il suolo
qui di picciole e lievi orme s'adorna.]

ISCRIZIONE

30. *Qui posa il capo, e il serra*
nel suo grembo la terra,
alla Fortuna ignoto un giovinetto
e ad ogni Gloria. Umile benchè sia
quel nascere, non l'ebbe già in dispetto
vaga scienza, e la melanconia

31. *lo fece suo. Fu l'anima sincera,*
la bontà grande: e ricompensa vera
gli serbò il cielo. Ai poverelli quanto
ebbe quaggiù, tutto donò, il suo pianto:
non gli mancò un amico, altro non chiese.

32. *Il merto suo non indagare e pio*
non scoprirne la colpa: ed ecco ascese,
con l'uno e l'altra insieme,
in paventosa speme,
nel seno del suo Padre e del suo Dio.

E. Teza.

Nota. In parentesi pongo la strofa che troviamo in alcune delle prime edizioni. Bellissima la dice il Gosse. Fu sempre in dubbio il poeta se cancellarla o no. Gli pareva troppo lunga la parentesi.

RASSEGNA MUSICALE E DRAMMATICA

La musica e la drammatica nei mesi d'estate — Settant'anni fa — Le fiere — Gli Statuti dei Conservatorii musicali — Il canto corale — La musica all'estero — Le compagnie drammatiche — La Duse a Milano — Produzioni francesi.

La *Nuova Antologia* ha sempre tenuto dietro con cura diligente alle vicende della musica e della drammatica che sono, o, almeno, che furono, specialmente la prima, tanta parte del patrimonio intellettuale del nostro paese. E anche oggi queste vicende riassumeremo, per ciò che riguarda i mesi della scorsa estate, che è la stagione propizia al canto delle cicale.

Temiamo forte che alla fine della rassegna ci ritroveremo con un pugno di mosche, ma, se non altro, converrà prender atto della nostra miseria artistica. Anzi è parso al Direttore che per questa volta al detto ufficio potesse bastare la lena di un solo scrittore. Il quale si sobbarca al doppio ma non pesante carico, pronto a cederne nuovamente una parte agli uomini più competenti di lui che si occupano del teatro drammatico in questa Rivista, quando esso porga materia a importanti e proficue discussioni.

Date queste spiegazioni e fatta questa dichiarazione per isgravio di coscienza, entriamo addirittura nell'argomento o, per dir meglio, negli argomenti che abbiamo assunto l'obbligo di trattare.

È incredibile il cambiamento che le mutate condizioni sociali e politiche e gli aumentati mezzi di comunicazione e, per conseguenza, la maggior facilità di passare una buona parte dell'anno in villeggiatura, ai bagni, all'estero, hanno prodotto nelle consuetudini teatrali delle principali città italiane. Ora dal luglio o magari dal giugno a tutto settembre, per non dire alla metà di ottobre, i grandi centri si spopolano, i ricchi e quelli che voglion parer tali, emigrano e nessuna ragguardevole impresa teatrale è possibile durante quel lungo periodo di tempo. Le cose procedevano as-

sai diversamente in principio del secolo. Abbiamo qui un libriccino che contiene *la serie cronologica delle rappresentazioni musicali e drammatiche poste sulle scene dei principali teatri di Milano dal 26 dicembre 1819 al 20 dicembre 1820.* È lo specchio fedele della vita teatrale in una delle più cospicue città d'Italia settant'anni addietro. Il volumetto è prezioso per più ragioni, anche perchè il compilatore che modestamente si firma G. C., aggiunge alla serie cronologica molte altre notizie che servono alla storia dell'arte, i nomi degli artisti e il repertorio delle Compagnie drammatiche che si contendevano allora il primato, i prezzi dei posti di platea, dei palchi e via discorrendo. Non ci varremo, per oggi, di questi particolari i quali ci trarrebbero lungi dal nostro scopo. Notiamo soltanto che nel 1820 Milano aveva quattro teatri detti di prima classe — la Scala, la Canobiana, il Carcano, il teatro Re; e tre di seconda classe — il Lentasio, l'Anfiteatro diurno alla Stadera e l'Anfiteatro diurno ai Giardini pubblici. I principali di questi teatri rimanevano aperti tutto l'anno.

Alla Scala si rappresentavano nella stagione di carnevale-quaresima opere serie e balli; in primavera opere buffe e balli; nell'estate vi recitavano le Compagnie drammatiche; nell'autunno si ritornava alle opere in musica (serie, semiserie e buffe) e ai balli. Alla Canobbiana nel carnevale prosa e balli; ed era il solo teatro che non si aprisse più nel rimanente dell'anno ad un corso regolare di spettacoli. Al Carcano prosa nel Carnevale e nell'estate, musica in primavera. Al teatro Re opere buffe nel carnevale; compagnie drammatiche nella quaresima e nella primavera; di nuovo opere buffe nell'estate e di nuovo prosa nella stagione d'autunno. Tralasciamo i teatri minori, ma il fatto importante era quello della Scala, dove, salvo un breve corso di rappresentazioni drammatiche durante la canicola, l'opera in musica e la coreografia regnavano sovrane dal principio al fine dell'anno. L'abbonamento per l'anno intero costava 122 lire austriache, e con questa vil moneta un buon ambrosiano si godeva ogni sera lo spettacolo. E che fior di spettacoli! Opere nuove scritte appositamente dal Rossini, balli composti dal Viganò e artisti che si chiamavano Violante Camporesi, Carolina Bassi, Elisabetta Ferron, Rosa Mariani, Claudio Bonoldi, Giuseppe Fioravanti, Niccola Tacchinardi, Gaetano Crivelli, Filippo Galli. Nè altrimenti era ordinato il San Carlo di Napoli. E si capisce che con questa continuità di spettacoli i maggiori teatri fossero vere istituzioni artistiche. Più tardi nell'estate e in una parte dell'autunno incominciò a mancare nelle grandi città il pubblico che suole alimentare i primari teatri, ma crebbero più che mai in onore le fiere delle città di provincia, dove le feste annuali del commercio e delle industrie erano

di regola rallegrate da spettacoli di prim'ordine. Chi non appartiene più alla famiglia degli adolescenti imberbi, non ha certamente dimenticato la fiera di Sinigaglia, e gli spettacoli di Rimini, di Pesaro, di Forlì diretti da quel grandissimo artista che fu Angelo Mariani. Ora però alle fiere annuali son succedute le Mostre nazionali o regionali a più lunghi intervalli. Il numero delle città di provincia che approfittano dell'estate o dell'autunno per allestire buoni spettacoli musicali estivi, si viene sempre più assottigliando, e fra qualche anno di questi spettacoli musicali estivi non avremo più traccia in Italia. Terminata la stagione di carnevale e quaresima i migliori artisti dei nostri teatri di musica varcano l'Oceano, si recano nell'America del Sud ch'è la terra promessa della gente canora, e non ritornano che in novembre. Il viaggio d'America che prima sgomentava la sensibile prima donna e il mellifluo tenore, ora è diventato una gita di piacere. Gli artisti vanno a Buenos Ayres ed a Montevideo, con la medesima disinvoltura con cui andavano una volta da Roma a Bologna, o da Milano a Venezia. I piroscafi della Navigazione generale o della Veloce sono assai più comodi delle antiche e sconquassate diligenze, i capitani di mare più educati e gentili dei vetturini, e se per mare si corre qualche volta il pericolo d'un investimento, si evita però l'incontro dei briganti che mezzo secolo fa, ed anche più recentemente, aspettavano al varco i viaggiatori nelle gole degli Appennini.

Il numero delle Compagnie liriche italiane che si recano nell'America del Sud aumenta ogni anno; anche la Patti vi ha fatto, negli scorsi mesi una nuova campagna, — come chiamano gl'impresari teatrali queste escursioni — meno fortunata però delle precedenti, quantunque i giornali abbiano annunciato favolosi guadagni. La *diva* è giunta all'età in cui *la voce del cantor non è più quella*, e se s'inventano di continuo nuovi unguenti e cosmetici per ammorbidire la pelle, coprire le rughe e conservare le apparenze della giovinezza, nessun mezzo si è trovato per impedire che, appressandosi il cantante alla cinquantina, la voce gli si spezzi. L'arte riesce qualche volta a riempir le lacune, a celar le rovine, ma tutto ha un limite quaggiù, e saggio può riputarsi veramente l'artista che avendo provveduto alla vecchiaia, si ritira a tempo dalle scene. Del resto le Compagnie del Ferrari e del Ciacchi che tengono il campo a Buenos-Ayres e a Montevideo, non hanno portato, quest'anno, importanti novità in quelle lontane regioni. Dopo l'*Otello* del Verdi, nè in Italia, nè in Francia, nè in Germania è venuta alla luce una di quelle opere nuove che fanno rapidamente il giro del mondo civile, chè tali non sono davvero nè il *Cid*, nè l'*Esclarmonde* del Massenet e neanche

Le roi d'Ys del Lalo. In Italia abbiamo avuto l'*Asrael* del Franchetti, lavoro di merito insigne, ma che richiede una esecuzione perfetta e del quale non consiglieremmo la riproduzione all'estero senza la presenza e le cure dell'autore. Tutta l'attenzione del pubblico americano si è dunque rivolta agli artisti. Abbiamo fatto cenno della Patti; un altro eroe di quelle scene è stato il Masini, cantante piacevole, ma che non si scosta da un determinato repertorio e nella maggior parte delle opere non eseguisce diligentemente che qualche pezzo. Il che può esser lecito nei paesi dove l'opera italiana è ancora considerata come un'accademia, ma non sarebbe tollerato in Italia, dove da qualche tempo son grandemente mutate e progredite le idee intorno al dramma musicale e si vuole che il cantante riproduca fedelmente tutto il pensiero del poeta e del maestro. Se le moderne opere italiane, poche eccettuate, ottengono ordinariamente scarso favore oltre i nostri confini, ciò dipende principalmente dai criteri sbagliati che nei teatri dell' estero e più che altrove, in America, presiedono alla loro esecuzione. Non si è ancora capito che l'opera italiana, come la si scrive oggi, non si regge più per la così detta *virtuosità* di qualche artista, ma ha bisogno dell'armonia del complesso, del conveniente allestimento scenico, della esatta rappresentazione, insomma, del dramma musicale. D'altro canto, le opere per le quali bastava, un tempo, la *virtuosità* sono state udite a sazietà in tutti i teatri del mondo, senza contare che anche in questo repertorio italiano del principio del secolo, molte opere si trovano (e son le migliori) nelle quali le esigenze del dramma son rispettate.

Per citare qualche esempio, oggidì nè la *Norma*, nè la *Borgia*, nè i *Puritani* interessano se non ne vien preparata, con somma diligenza l'esecuzione complessiva. La parte di queste opere che s'affida esclusivamente allo sfoggio della *virtuosità*, è troppo nota e quasi venuta a noia; bisogna pertanto ricercarne e metterne in evidenza i pregi drammatici e il nesso che ne unisce le diverse parti, il che non si ottiene con esecuzioni improvvisate, con cori insufficienti e che non prendono parte all'azione, con orchestre raccogliticce, con allestimenti scenici che sono un oltraggio non solo alla verità, ma alla verosimiglianza storica.

Per rialzare il prestigio del repertorio italiano all'estero, farebbe mestieri, pertanto, riformarne, innanzi tutto, i metodi d'esecuzione, tanto per le opere antiche quanto per le moderne. Ma ci avvediamo di esserci troppo inoltrati nell'esame di una questione da trattarsi con un'ampiezza che non ci è consentita dallo spazio concesso ad una rassegna. Ritorniamo perciò al nostro punto di partenza. Dicevamo che la critica poco o nulla aveva da mietere nei teatri di musica durante la stagione di

estate. Tutt'al più ci è dato di spigolar qualche fatto meritevole di attenzione. Il più importante di essi è che l'*Orfeo* del Gluck, felicemente risorto sulle scene del teatro Costanzi di Roma e poscia riprodotto coi medesimi artisti e con lo stesso successo alla Pergola di Firenze, ha seguitato a dare segni di straordinaria vitalità in parecchi altri teatri. Non ci duole di dover confessare che le nostre previsioni sono state in gran parte smentite. Noi temevamo che l'*Orfeo*, senza l'orchestra romana, senza la sapiente direzione del maestro Mugnone, senza la Hastreitter nella parte principale, fosse inesorabilmente condannato a rumorose cadute. E parve da principio darci ragione la scortese accoglienza toccatagli alla Fenice di Venezia. Ma oggi, ripetiamo, dobbiamo riconoscere lealmente il nostro errore. A Milano, a Napoli, a Barcellona si son trovati altri artisti, altre orchestre, altri direttori che hanno saputo rivelare al pubblico le pure e sublimi bellezze del capolavoro gluckiano. L'*Orfeo* è rientrato trionfalmente nel repertorio di un gran numero di teatri. Ci diamo per vinti e siamo lieti della nostra sconfitta, anche perchè avendo noi sempre propugnato la riproduzione dei capolavori dell'antico repertorio, speriamo che altre opere ritorneranno all'onor delle scene. E si spiega bene che questo bisogno non fosse sentito quando la produzione musicale era attivissima in Italia e altrove, ma ora, secondo la parabola delle Sacre Scritture, agli anni delle vacche grasse son succeduti, pur troppo, quelli delle vacche magre, e se vogliamo alimentare il teatro musicale, ci è forza ritornare alle opere che furono applaudite dai nostri antenati e che il nostro pubblico non conosce.

Un altro fatto che ci corre obbligo di registrare è il seguente. Mentre dalle cose fin qui dette si raccoglie come si venga facendo vivo il desiderio di *ritornare all'antico*, giusta il precetto del Verdi, lo studio delle antiche fonti dell'arte incomincia pure a penetrare nelle scuole musicali italiane, dalle quali, strano a dirsi, da un pezzo in qua pareva bandito. Altra volta abbiamo fatto cenno dei lavori compiuti da una Commissione ministeriale per la riforma dei Conservatorii ed altri Istituti di musica. Veramente il mandato della Commissione si restringeva da principio a richiamar in onore, nell'insegnamento ufficiale, le tradizioni della nostra scuola, comprendendo nei programmi i capolavori italiani, sacri e profani, dei secoli XVI, XVII e XVIII. Poi i Commissari allargarono il loro compito e dalle riunioni da essi tenute uscì fuori un intero disegno di riordinamento delle scuole musicali governative. Non importa qui di riassumerlo, poichè non intendiamo farne argomento di discussione. Diremo solo che quel disegno aveva per av-

Le roi d'Ys del Lalo. In Italia abbiamo avuto l'*Asrael* del Franchetti, lavoro di merito insigne, ma che richiede una esecuzione perfetta e del quale non consiglieremmo la riproduzione all'estero senza la presenza e le cure dell'autore. Tutta l'attenzione del pubblico americano si è dunque rivolta agli artisti. Abbiamo fatto cenno della Patti; un altro eroe di quelle scene è stato il Masini, cantante piacevole, ma che non si scosta da un determinato repertorio e nella maggior parte delle opere non eseguisce diligentemente che qualche pezzo. Il che può esser lecito nei paesi dove l'opera italiana è ancora considerata come un'accademia, ma non sarebbe tollerato in Italia, dove da qualche tempo son grandemente mutate e progredite le idee intorno al dramma musicale e si vuole che il cantante riproduca fedelmente tutto il pensiero del poeta e del maestro. Se le moderne opere italiane, poche eccettuate, ottengono ordinariamente scarso favore oltre i nostri confini, ciò dipende principalmente dai criteri sbagliati che nei teatri dell' estero e più che altrove, in America, presiedono alla loro esecuzione. Non si è ancora capito che l'opera italiana, come la si scrive oggi, non si regge più per la così detta *virtuosità* di qualche artista, ma ha bisogno dell'armonia del complesso, del conveniente allestimento scenico, della esatta rappresentazione, insomma, del dramma musicale. D'altro canto, le opere per le quali bastava, un tempo, la *virtuosità* sono state udite a sazietà in tutti i teatri del mondo, senza contare che anche in questo repertorio italiano del principio del secolo, molte opere si trovano (e son le migliori) nelle quali le esigenze del dramma son rispettate.

Per citare qualche esempio, oggidì nè la *Norma*, nè la *Borgia*, nè i *Puritani* interessano se non ne vien preparata, con somma diligenza l'esecuzione complessiva. La parte di queste opere che s'affida esclusivamente allo sfoggio della *virtuosità*, è troppo nota e quasi venuta a noia; bisogna pertanto ricercarne e metterne in evidenza i pregi drammatici e il nesso che ne unisce le diverse parti, il che non si ottiene con esecuzioni improvvisate, con cori insufficienti e che non prendono parte all'azione, con orchestre raccogliticce, con allestimenti scenici che sono un oltraggio non solo alla verità, ma alla verosimiglianza storica.

Per rialzare il prestigio del repertorio italiano all'estero, farebbe mestieri, pertanto, riformarne, innanzi tutto, i metodi d'esecuzione, tanto per le opere antiche quanto per le moderne. Ma ci avvediamo di esserci troppo inoltrati nell'esame di una questione da trattarsi con un'ampiezza che non ci è consentita dallo spazio concesso ad una rassegna. Ritorniamo perciò al nostro punto di partenza. Dicevamo che la critica poco o nulla aveva da mietere nei teatri di musica durante la stagione di

estate. Tutt'al più ci è dato di spigolar qualche fatto meritevole di attenzione. Il più importante di essi è che l'*Orfeo* del Gluck, felicemente risorto sulle scene del teatro Costanzi di Roma e poscia riprodotto coi medesimi artisti e con lo stesso successo alla Pergola di Firenze, ha seguitato a dare segni di straordinaria vitalità in parecchi altri teatri. Non ci duole di dover confessare che le nostre previsioni sono state in gran parte smentite. Noi temevamo che l'*Orfeo*, senza l'orchestra romana, senza la sapiente direzione del maestro Mugnone, senza la Hastreitter nella parte principale, fosse inesorabilmente condannato a rumorose cadute. E parve da principio darci ragione la scortese accoglienza toccatagli alla Fenice di Venezia. Ma oggi, ripetiamo, dobbiamo riconoscere lealmente il nostro errore. A Milano, a Napoli, a Barcellona si son trovati altri artisti, altre orchestre, altri direttori che hanno saputo rivelare al pubblico le pure e sublimi bellezze del capolavoro gluckiano. L'*Orfeo* è rientrato trionfalmente nel repertorio di un gran numero di teatri. Ci diamo per vinti e siamo lieti della nostra sconfitta, anche perchè avendo noi sempre propugnato la riproduzione dei capolavori dell'antico repertorio, speriamo che altre opere ritorneranno all'onor delle scene. E si spiega bene che questo bisogno non fosse sentito quando la produzione musicale era attivissima in Italia e altrove, ma ora, secondo la parabola delle Sacre Scritture, agli anni delle vacche grasse son succeduti, pur troppo, quelli delle vacche magre, e se vogliamo alimentare il teatro musicale, ci è forza ritornare alle opere che furono applaudite dai nostri antenati e che il nostro pubblico non conosce.

Un altro fatto che ci corre obbligo di registrare è il seguente. Mentre dalle cose fin qui dette si raccoglie come si venga facendo vivo il desiderio di *ritornare all'antico*, giusta il precetto del Verdi, lo studio delle antiche fonti dell'arte incomincia pure a penetrare nelle scuole musicali italiane, dalle quali, strano a dirsi, da un pezzo in qua pareva bandito. Altra volta abbiamo fatto cenno dei lavori compiuti da una Commissione ministeriale per la riforma dei Conservatorii ed altri Istituti di musica. Veramente il mandato della Commissione si restringeva da principio a richiamar in onore, nell'insegnamento ufficiale, le tradizioni della nostra scuola, comprendendo nei programmi i capolavori italiani, sacri e profani, dei secoli XVI, XVII e XVIII. Poi i Commissari allargarono il loro compito e dalle riunioni da essi tenute uscì fuori un intero disegno di riordinamento delle scuole musicali governative. Non importa qui di riassumerlo, poichè non intendiamo farne argomento di discussione. Diremo solo che quel disegno aveva per av-

ventura il difetto di stabilire una compiuta uniformità tra i diversi istituti dipendenti dal Governo, senza rispettarne abbastanza il carattere storico e le tradizioni locali. Ciascuno dei nostri Istituti di musica ha avuto in passato, come suol dirsi, una fisonomia propria. Conveniva trascurare questa condizione di fatto nel loro riordinamento? Tale non fu il parere del ministro e non sappiamo dargli torto. A ciascun Istituto venne pertanto applicato un riordinamento speciale conforme alle sue tradizioni, alla sua storia, al suo carattere. Così, mentre scriviamo, è già stato fatto per i Conservatorî di Napoli, di Parma, di Palermo; così si farà eziandio per quello di Milano, per l'Istituto musicale di Firenze, pel Liceo musicale di Roma. Ma su due punti vennero applicate a tutti gli Istituti musicali le proposte della Commissione, vale a dire per l'estensione da darsi agli studi letterari, e per i programmi dell'insegnamento musicale. Per quest'ultima parte s'ebbero a vincere non poche resistenze e convenne contentarsi d'indicare i libri di testo anzichè imporli, poichè le difficoltà principali provenivano dall'opposizione di alcuni direttori ed insegnanti. Si tratta di lottare contro inveterate abitudini, ma per raggiungere il desiderato scopo e dare all'insegnamento musicale nelle nostre scuole un indirizzo che, risalendo alle origini dell'arte, conduca i giovani dallo studio del passato a quello del presente e riveli ad essi gli antichi tesori artistici, noi facciamo assegnamento non tanto sulle disposizioni ministeriali, quanto sul movimento che già osservammo essersi manifestato in questo senso nel pubblico e dal quale saranno inevitabilmente trascinati gli artisti e gl'insegnanti che sembrano ora i più restii.

Il risorgimento dell'arte musicale in Italia non è da sperare se non si promuove l'educazione artistica del paese. I mirabili ordinamenti dei teatri, dei concerti, dei Conservatorii in Germania hanno il proprio fondamento nella cultura musicale del popolo, la quale si estende fino agli ultimi strati sociali, mediante l'insegnamento obbligatorio del canto corale, dall'asilo e dalla scuola elementare fino all'Università. Ora a questo insegnamento ha incominciato a provvedere anche il nostro Ministero dell'istruzione pubblica con un decreto che la maggior parte dei giornali hanno lasciato passare inosservato ed altri accolto con parole quasi di scherno, il che è prova di supina ignoranza. Ma pur troppo, di questa ignoranza crassa di tutto ciò che si riferisce all'arte, vediamo continuamente le prove nelle nostre assemblee politiche e nei nostri Consigli amministrativi. Dell'iniziativa privata è inutile parlare in Italia. Noi, almeno per ora, non possiamo sperare i prodigi del teatro wagneriano di Bayreuth, che è appunto una istituzione privata, quantunque inco-

raggiata dal favore di Principi e Sovrani e dallo stesso Imperatore di Germania, che si è recato recentemente a Bayreuth in pompa solenne, ed ha assistito ad una rappresentazione del *Parsifal* con la devota compunzione di cui sono capaci soltanto i più fervidi ammiratori del Wagner.

Molti italiani si sono recati ad assistere, anche questa volta, alle rappresentazioni wagneriane. Alla loro volta i buoni borghesi di Berlino hanno applaudita e festeggiata la Banda municipale milanese che si è recata nella loro città a darvi dei concerti. Il male si è che la politica incomincia a far capolino in queste manifestazioni musicali. A Milano i radicali domandarono nientemeno che lo scioglimento della Banda musicale, sotto il pretesto che avesse preso parte ad una rivista militare passata dall'Imperatore di Germania in onore dell'Imperatore d'Austria-Ungheria, ospite suo. E a Roma un gruppetto radicale esso pure, fischiò il preludio dei *Maestri cantori* eseguito in Piazza Colonna. Anche in questo i nostri radicali copiano malamente i costumi della Francia, dove, per l'odio che si professa alla triplice alleanza, non si vuol più udire musica tedesca o italiana.

La musica che viene eseguita all'Esposizione di Parigi dev'essere francese, o russa o, in via di eccezione, spagnuola. Naturalmente i francesi si attribuiscono la parte del leone. E nei giorni scorsi hanno esposto anche un prodotto del genio musicale muliebre del loro paese. *Le triomphe de la république* della signorina Holmes è stato eseguito da parecchie centinaia di coristi e da un'orchestra colossale. Ma se dobbiamo dar retta agli stessi giornali francesi, non pare che *Le triomphe de la république* sia stato pure il trionfo della musica.

E a questo punto la cronaca musicale può dirsi compiuta poichè sarebbe prematuro discorrere dei preparativi che si fanno nei nostri teatri per le prossime stagioni. Il più importante avvenimento del carnevale sarà la rappresentazione da noi annunziata dei *Maestri cantori* di Wagner alla Scala dove si ha pure l'intenzione di riprodurre l'*Edgar* del Puccini, già rappresentato l'anno passato ed ora in parte rifatto. Destava pure qualche curiosità il concorso bandito dall'editore Sonzogno per un'opera di un atto da rappresentarsi al teatro Costanzi di Roma. Ma per ragioni che non importa enumerare è stato rinviato alla primavera.

Se nel campo della musica pascolano le vacche magre, in quello della drammatica non troviamo che le ossa spolpate di qualche animale antidiluviano. Anche le Compagnie drammatiche, come narrammo altra volta, emigrano in America e vi portano, oltre il repertorio stantìo che ha cagionato la loro rovina in Italia, lo spettacolo poco edificante

delle loro discordie. Può darsi che per qualche tempo ancora, riescano a sbarcarsela nel Nuovo Mondo, ma non risorgeranno a nuova vita, se non si risolveranno ad abbandonare una buona volta le loro viete consuetudini, contrarie alle esigenze dei tempi non meno che al buon senso. Delle *Dore*, delle *Teodore*, delle *Fedore* si stancheranno anche gli abitanti di Buenos Ayres e converrà che i nostri comici trovino il modo di ammannire anche ad essi qualche novità, il che non è facile, per più ragioni, prima fra le quali, come direbbe Arlecchino, la mancanza di cannoni, vale a dire di novità. Le Compagnie che passeranno d'ora innanzi l'Oceano, troveranno i campi già mietuti. Il Maggi non potrà far altro che riprodurre il repertorio del Pasta, e altrettanto farà chi dopo il Maggi si recherà in America. E così, poco per volta, le stesse cause che allontanarono il pubblico italiano dai teatri di prosa, ne allontaneranno anche il pubblico americano.

Le Compagnie rimaste in Italia cercano scampo unicamente nella così dette *pochades* francesi. Dalla commedia d'intreccio dello Scribe, dalla commedia di carattere dell'Augier, dalla commedia a tesi del Dumas, dalla commedia brillante del Sardou, siamo caduti nella farsa diluita in tre o quattro atti. Del dramma e della tragedia non si parla più da un pezzo. Accadono fatti strani. Una Compagnia della quale è principale ornamento la Marini, si regge per intere stagioni in parecchie città d'Italia con una di queste farse francesi e il pubblico non si avvede della mancanza della prima attrice. Il Pietriboni viene al Nazionale di Roma unicamente per rappresentarvi le *Camere ammobiliate*. Un altra valente attrice, la Marchi, canta le canzonette e balla nella *Tavola di salvezza*, altra produzione che segna l'estremo limite tra la farsa e l'operetta.

Il pubblico si diverte a questi spettacoli, e noi non diciamo che vadano banditi dalle scene. E neanche biasimiamo qualche autore italiano che da qualche tempo si affatica più o meno felicemente a camminare sulle tracce delle farse francesi. Soltanto ci spiace che il pubblico si abitui a non cibarsi d'altro. Il teatro di prosa dovrebbe rispondere anche a più alti ideali, e le condizioni sue presenti provano che grandemente si è abbassato nel nostro paese il livello del gusto e della cultura.

Se, come abbiamo fatto per la musica, volessimo anche per la drammatica risalire a settant'anni addietro, vedremmo che neanche allora il pubblico aveva gusti molto delicati. Si commuoveva ai drammi del Federici, si divertiva alle più sguaiate commedie. Ma poi si ebbe un periodo di vero progresso e qualche anno fa le grandi speranze che il

teatro italiano potesse rifiorire non parevano illusorie. Ad un tratto questo edificio di nobili aspirazioni è crollato. È mancata la lena agli autori, è incominciata la penuria degli attori veramente degni di succedere ai grandi artisti di un tempo, ma soprattutto il pubblico è venuto perdendo il senso artistico che avrebbe dovuto essere uno dei caratteri dell'Italia rigenerata. E manco male se fossimo ritornati ai drammi del Federici o dell'Avelloni, che almeno avevano un lato forte ed originale. No, l'arte tende invece a rimpicciolirsi. Abbiamo ora la farsa, il bozzetto, il monologo che stanno alla grande arte drammatica come il *pupazzetto* dei giornali umoristici sta al quadro di Raffaello o del Tiziano.

Che cosa è avvenuto intanto di un attrice che aveva suscitato ardenti discussioni e pareva dover esercitare un'azione diretta sulle sorti del nostro teatro? Il lettore ha già capito che alludiamo alla Duse. Che cosa è dunque avvenuto della Duse? Per giudicarla rettamente va tenuto conto della malferma salute che l'ha costretta troppo spesso a stare lontana dalle scene. È naturale che non potendo fare intero assegnamento sulle proprie forze, un artista non possa neanche dare tutta intera la misura del proprio ingegno. La Duse ha poi commesso un grave errore, del quale, a quest'ora, si è forse pentita. Ha voluto assumere tutte le noie e le responsabilità della direzione di una Compagnia — noie e responsabilità morali e finanziarie, le quali dovevano necessariamente distrarla dallo studio dell'arte sua. E diremo inoltre, con l'usata nostra schiettezza, che le è pure toccata un'altra sventura: ha seguìto consigli che l'hanno fatta uscire di carreggiata. Nella Duse non c'era solamente l'attitudine a portar sulla scena la nevrosi; non era dessa l'attrice condannata a non riprodurre altro che gl'isterismi delle donnine francesi. Sta bene ch'essa dovesse un po' di gratitudine alla *Moglie di Claudio*, alla *Principessa di Bagdad*, a *Odette*, a *Fedora* che le avevano procurato i primi trionfi e dischiuso la via della celebrità; ma non era neppur da supporre, e tanto meno da desiderare che conducesse in perpetuo la vita in compagnia di quelle eroine da manicomio. Noi non punge il rimorso di averle taciuto la verità. Per acquistar fama duratura, dicevamo alla signora Duse, conviene che l'artista drammatico consacri i propri studi ai capolavori dell'arte sua. E ci pareva chela Duse dovesse procedere per gradi in questori nnovamento di sè stessa. Le additavamo il repertorio goldoniano per incominciare, la esortavamo a provarsi in qualche tragedia classica, perchè solo recitando il verso s'impara a recitar bene la prosa. E la meta del suo glorioso cammino avrebbe dovuto essere il repertorio di Shakespeare. E valga il vero, la signora Duse è stata per

qualche tempo in quest'ordine d'idee. E fu durante quel periodo che recitò la *Locandiera* e gli *Innamorati* del Goldoni, e la *Pia* del Marenco e la *Cecilia* del Cossa. E furono tentativi onorevoli, specialmente i tre primi, e chi avesse voluto giovare davvero alla signora Duse e al teatro italiano avrebbe dovuto incoraggiarla a perseverarvi. Invece le si fece addosso il branco dei critici e per poco non la coprirono di contumelie, e fecero ogni sforzo per aizzarle contro il pubblico. Chi non ricorda gli articoli ingiusti, venuti alla luce quando la signora Duse recitò la *Pia* e la *Cecilia?* Cosa non si è fatto per impedire che recitasse la *Messalina*? La Duse si smarrì d'animo. Tutti la condannavano a vivere in mezzo alle donne pazze, ed essa recitò il suo atto di contrizione recando sulle scene l'*Abbadessa di Jouarre*. Ebbe ancora qualche velleità di misurarsi con un dramma di Shakespeare, ma del sommo tragico inglese andò a scegliere uno dei lavori meno adatti alle scene italiane, mentre Ofelia o Desdemona la guardavano teneramente e le promettevano nuove ed incontrastate vittorie.

Ora la Duse è ritornata a Milano, e il pubblico accorre numeroso alle sue rappresentazioni e le è largo d'applausi. Essa si è, per così dire, immobilizzata nel suo antico repertorio; i giornali milanesi non la discutono più e la proclamano somma, inarrivabile. Ritornerà alle lotte, alle battaglie? Ne dubitiamo. Ora si prepara a prendere anch'essa la via dell'estero, dove non si combatte per la gloria, ma si cercano solamente i lauti guadagni. Possiamo noi darle torto? Non è men vero, però, che una grandissima forza del nostro teatro si verrà in tal guisa sciupando miseramente. La Duse avrebbe potuto ricondurci a una più alta manifestazione dell'arte. Non lo si è voluto, ed essa ha piegato il capo e ha detto ai suoi critici: Sia fatta la vostra volontà. Restano padroni assoluti del campo i rappresentanti dell'arte piccina che aiuta a far la digestione dopo un buon pranzo. E il primo e il più illustre di essi è senza dubbio il Novelli che ride e fa ridere. Ridiamo dunque, poichè non siamo nemici dell'ilarità che fa buon sangue. Ma si rideva anche alle commedie di Molière e di Goldoni; eppure erano altra cosa. E poi qualche volta si prova il bisogno di piangere o magari di pensare... non foss'altro per la legge dei contrasti che regola tutte le nostre azioni.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

L'opinione pubblica e gli ultimi fatti in Italia — L'onorevole Crispi — Lo scioglimento della Camera — Le elezioni francesi — Lavori legislativi — La crisi economica — Questioni estere — Lo Czarevich in Germania — Disposizioni pacifiche della Russia — La Bulgaria — L'isola di Candia e l'Armenia — Gladstone a Parigi — Il Principe di Monaco — La missione etiope.

Le nostre condizioni interne non si possono dire soddisfacenti, ma non dobbiamo esagerarne la gravità e tanto meno prenderne argomento per dir male del regime liberale a cui s'informa la nostra vita pubblica. L'importante si è che il regime liberale sia rettamente inteso e applicato, e le leggi dello Stato sien fatte eseguire. In Italia molte disposizioni di legge relative alle riunioni, alla stampa, alle pubbliche manifestazioni del pensiero sono, per così dire, abrogate nella pratica, o, per lo meno, tanto largamente interpretate che hanno perduto autorità ed efficacia. Di qui una certa indeterminatezza nei metodi di governo e nell'azione del potere giudiziario, qualche volta una tolleranza eccessiva di atti contrari all'ordine pubblico e ai principii fondamentali della nostra Costituzione, altre volte quando il pericolo incalza, provvedimenti e modi di repressione che oltrepassano il segno. Ai prefetti e ai questori si addossano responsabilità che ad essi non ispetterebbero se l'ufficio loro si restringesse all'applicazione pura e semplice di una legge chiara e veramente uguale in tutti casi e per tutte le persone. L'incertezza delle istruzioni ministeriali, i diversi concetti dai quali sono guidati i ministri che pure fanno parte dello stesso Gabinetto, il timore che manchi o sia fiacco l'appoggio dell'autorità centrale — tutte queste cause riunite generano nei rappresentanti del Governo e negli agenti della forza

pubblica sfiducia e debolezza. La libertà può giungere fino a permettere che si discutano le basi del Governo e, quel ch'è peggio, con una violenza di linguaggio che appena sarebbe scusabile in momenti di furibonde lotte rivoluzionarie? Si è pur trovato un barbaro vocabolo per riassumere questa condizione di cose. È l'*ambiente*, si suol dire, che produce il disordine delle menti e — conseguenza di esso — il disordine materiale. E in questa guisa taluno cerca di spiegare alcuni fatti recentissimi, l'atto iniquo di coloro che, a Roma, lanciarono un bomba in piazza Colonna, il deplorevole attentato commesso a Napoli contro l'onorevole Crispi, e via discorrendo. Queste considerazioni, come abbiamo detto, hanno qualche fondamento di verità, ma riguardano l'abuso della libertà che diventa licenza; non già il regolare o ordinato esercizio di essa, non già il regime in sè stesso, il quale si fonda sulla più ampia discussione di tutte le idee, di tutte le opinioni, di tutti gli interessi. Combattiamo dunque l'abuso, invochiamo pure l'impero della legge, ma non oltrepassiamo alla nostra volta il segno e non cerchiamo il rimedio in freni e in repressioni che aggraverebbero il male anzichè mitigarlo. L'esempio di altri Stati che intendono la libertà in modo assai più ristretto, ci ammaestri. Non sono esenti neppur essi dai mali e dagli inconvenienti che noi lamentiamo; anzi quegl'inconvenienti e quei mali aumentano in ragione della diminuzione che soffrono le pubbliche libertà, e gli Stati retti da Governi assoluti ne sono i più travagliati.

Abbiamo fatto cenno, testè, dell'attentato commesso a Napoli contro l'onorevole Crispi, e non abbiamo duopo d'aggiungere ch'esso ha suscitato, da un capo all'altro della Penisola, un grido generale di riprovazione e di protesta, al quale anche noi ci associamo. Mentre scriviamo non è ancora bene accertato se lo sciagurato che lanciò il sasso contro il presidente del Consiglio, abbia avuto dei complici, ma pur ammettendo ch'egli sia stato solo a concepire e ad eseguire il suo perverso disegno, è assai probabile che ad accendergli la fantasia abbia contribuito la guerra atroce e quasi selvaggia che, in questi ultimi tempi, è stata mossa al capo del Governo dai partiti estremi. L'onorevole Crispi era dichiarato traditore della patria, accusato di servire gli interessi del principe di Bismarck e di essersi fatto agente provocatore per conto della Germania; a lui si faceva risalire la colpa della crisi economica; l'onorevole Crispi dissanguava, affamava il paese; solo togliendo lui di mezzo, l'Italia poteva sperare un miglior avvenire. Non è strano, pertanto, che queste ingiurie plateali abbiano infiammato qual-

che cervello debole come quello del Caporali che aggredì il presidente del Consiglio. È da augurare che il colpevole e i suoi complici — se ne ha — vengano prontamente puniti; è da far voti eziandio che le polemiche quotidiane si facciano meno aspre; ma cadono nell' eccesso opposto coloro che con velate parole domandano perfino la soppressione di qualunque discussione sugli atti del Governo. Sarebbe ridicolo che non si potesse combattere la politica del Ministero senza parere complici morali o istigatori del Caporali. Ciò diciamo nell' interesse supremo delle istituzioni liberali; quanto a noi, è noto che nel giudicare il Governo e la sua politica ci studiammo sempre di essere imparziali, lodando o biasimando secondo che ci veniva dettato dalla nostra coscienza.

Non è poi men vero, che da un lato l'attentato di Napoli e dall'altro le escandescenze dei delegati radicali a Parigi hanno rafforzato il governo nel paese, come lo rafforzerebbero davanti al Parlamento, se questo fosse aperto. Gli eccessi di qualunque specie giovano, d'ordinario, a quelli contro i quali sono diretti. I delegati radicali son ritornati dalla Francia, senz'aver raggiunto veruno degli scopi che si proponevano. Non hanno reso più saldi i vincoli d'amicizia tra la Francia e l'Italia, in primo luogo per la semplicissima ragione che i francesi hanno capito come i loro ospiti non rappresentassero il popolo italiano, e poi perchè i discorsi dei delegati, accusando il Governo italiano di meditar l'aggressione della repubblica francese, parevano fatti apposta per accrescere le diffidenze. E infatti le dimostrazioni franco-italiane sono state seguite immediatamente da una guerra spietata alla rendita italiana nella Borsa di Parigi. E i delegati non sono neanche riusciti a scuotere la politica ministeriale e le basi della triplice alleanza in Italia. La loro violenza, per tale riguardo, ha ottenuto l'effetto assolutamente opposto a quello ch' essi aspettavano. Anche molti avversari del Gabinetto e perfino alcuni uomini e giornali autorevoli del partito radicale hanno altamente biasimato il loro contegno, poichè a nessuno è lecito di vituperare all'estero il proprio Governo. Gli stessi delegati, ritornati in patria, si sono affrettati a dare spiegazioni cercando di attenuare la disgustosa impressione prodotta dalle gesta da essi compiute durante il loro soggiorno in Francia. Ben si può dire che la campagna radicale contro la triplice alleanza non avrebbe potuto esser peggio condotta. Il Governo, come abbiamo detto, ne ha ricevuto forza e vigore, e non v' ha dubbio che alla riapertura del Parlamento, l'onorevole Crispi riunirà ancora intorno a sè una considerevole maggioranza. Diciamo che la *riunirà intorno a sè*, perchè l'appoggio personale concesso dalla

Camera al presidente del Consiglio, non si estende in uguale misura a tutti i membri del Gabinetto, e soprattutto, non significa piena ed intera adesione a tutti i disegni di legge che verranno presentati.

I ministri delle finanze e del tesoro, a cagion d'esempio, ritengono che nessuna proposta di nuove imposte o d'inasprimento delle imposte già esistenti, abbia qualche probabilità di essere approvata dalla Camera presente. E per quanto s'affatichino a dimostrare che le condizioni delle nostre finanze sono ora in via di miglioramento, nessuno pensa che gli straordinari provvedimenti, necessari l'anno passato, sieno diventati inutili quest'anno. Nessuna Camera, fu detto altra volta, giunta in fin di vita e prossima a presentarsi al giudizio degli elettori, acconsente ad aggravare maggiormente i contribuenti. Perciò gli onorevoli Seismit-Doda e Giolitti insistono affinchè la Camera presente, che ha ormai compiuta la sua terza Sessione, sia sciolta senz'altro, e si ricorra alle elezioni generali. Dello stesso avviso, ma per altre ragioni, sono i ministri Zanardelli e Miceli, e il sotto segretario di Stato Fortis. Sperano essi che in una nuova Camera si possa facilmente ricostituire l'antica sinistra storica, alla quale, in mezzo a tanti cambiamenti di uomini e di cose, si son serbati fedeli. Ma l'onorevole Crispi non s'illude ed esita ad arrischiarsi nell'ignoto. In tutte le questioni che riguardano l'ordine pubblico e la politica estera, egli sa di poter fare sicuro assegnamento sulla Camera attuale. Si assicura pertanto che il Presidente del Consiglio siasi mostrato avverso allo scioglimento di un'assemblea, che, secondo lui, è ancora in grado di rendere utili servigi al paese. Si dubita però ch'egli perseveri in queste disposizioni, e la previsione che le elezioni generali sieno imminenti, si viene sempre più accreditando nel paese. Ma per fare ora le elezioni generali politiche, converrebbe rinviare alla prossima primavera le elezioni generali amministrative. Questo, del resto, non sarebbe un grande inconveniente, poichè quasi tutti i Consigli comunali hanno già compilato i propri bilanci.

Tuttavia, non abbiamo noi la pretesa di diradare su ciò le tenebre e di leggere nell'animo del presidente del Consiglio, il quale probabilmente è incerto egli stesso sul da farsi. Forse aspetta a prendere una definitiva risoluzione dopo che sarà noto il risultato delle elezioni francesi, intorno alle quali corrono le previsioni più disparate; ciascun partito reputandosi certo della vittoria. L'alleanza dei monarchici e dei bonapartisti col Boulanger si manifesta nel modo più aperto. Il governo, come abbiamo detto altra volta, combatte, con tutti i mezzi dei quali può disporre, senza curarsi gran fatto dei riguardi dovuti alla libertà

degli elettori. Dopo aver destituito o minacciato di destituzione i funzionari poco favorevoli al presente regime, ha chiamato al dovere anche il Clero. Le circolari del ministro dei culti hanno suscitato ardenti polemiche. Il signor Thevenet ha rammentato ai vescovi che in Francia il Clero è stipendiato dallo Stato, e che perciò non gli è lecito di far propaganda contro il governo, nè di votare contro i candidati governativi. Contemporaneamente ha invitato i procuratori della repubblica a procedere inesorabilmente contro i sacerdoti che violassero la legge in materia elettorale o si rendessero colpevoli di altri reati di diritto comune. Il Concordato pone il Clero francese in queste condizioni di soggezione rimpetto al governo, e il guardasigilli null'altro ha fatto che applicare lo *strictum jus*. Però è anche vero, che da molti anni nè la monarchia, nè l'impero, nè la stessa repubblica avevano mai adoperato questi modi. I vescovi francesi protestano, ed alcuni, come il vescovo di Sèez, in termini violentissimi. Ma il governo va diritto per la propria via, rovesciando e spezzando gli ostacoli che incontra. Del resto, ci pare improbabile che venga una Camera interamente favorevole ai monarchici o al Boulanger.

Il pericolo è che trionfi una coalizione di gruppi *revisionisti*, giacchè anche una ragguardevole frazione del partito radicale vuole la revisione della Costituzione. Ora la revisione ravviverebbe le speranze di tutti i nemici della repubblica parlamentare. Si era pur diffusa la voce che il Boulanger intendesse rientrare in Francia alla vigilia delle elezioni. Questo singolare atto di audacia accrescerebbe il numero de' suoi fautori, ma finora questa notizia non si è avverata, e il Boulanger non ha acquistato fama di audace.

Intanto però l'opinione che l'onorevole Crispi subordini lo scioglimento della Camera al risultato delle elezioni francesi, non è inverosimile. Se vincessero in Francia il Boulanger e i conservatori o se nella nuova Assemblea gli avversari della Repubblica si rafforzassero tanto da minacciare il Governo presente, aumenterebbero le probabilità di guerra, anche perchè gli opportunisti sarebbero tratti a cercare all'estero una qualche diversione alle difficoltà interne. E noi siamo di avviso che nel caso di gravi complicazioni internazionali, nessuna Camera in Italia potrebbe appoggiare ed aiutare il Governo meglio di quella che abbiamo. Che se invece in Francia le elezioni assicurassero le sorti della Repubblica, allontanando anche l'eventualità di una revisione della Costituzione, e le probabilità di prossima guerra fossero rimosse, e avessimo davanti a noi un altro lungo periodo di sosta, tutto

consiglierebbe ad affrettare in Italia le elezioni generali, con la speranza di aver una Camera, la quale si accingesse seriamente all' opera del riordinamento interno, e innanzi tutto al riordinamento delle finanze. Per verità, anche prescindendo dalle questioni finanziarie, se si riconvocasse la Camera attuale per l'ultima sessione della Legislatura, nessun disegno di legge veramente importante sarebbe facilmente approvato: non quello per le Opere pie che suscita tante obbiezioni, non la riduzione delle preture proposta dall' onorevole Zanardelli, non la diminuzione del numero delle prefetture e delle sotto-prefetture che l' onorevole Crispi avrebbe in animo di proporre. Una Camera giunta quasi al termine del suo mandato, non solamente non vota nuovi aggravi, ma si astiene scrupolosamente dalle deliberazioni che possono offendere o turbare interessi locali. Quindi nella prossima sessione il Ministero dovrebbe limitarsi a domandare l'approvazione dei bilanci e di qualche legge urgente di minor conto. Con una Camera nuova si potrebbero studiare con maggior frutto anche i provvedimenti atti ad alleviare le miserie sociali e a temperare gli effetti della crisi economica, la quale è ancora nel periodo acuto. La crisi bancaria di Torino non è stata che un episodio; il malessere continua intenso nella maggior parte delle provincie e non lo si guarirà con semplici palliativi.

Noi, in fondo, dobbiamo desiderare che le elezioni francesi assicurino ai nostri vicini un po' di quiete. Essi poi si dovrebbero persuadere che nessuno si prepara ad assalirli, e che al tempo stesso nessuno intende aiutarli ad effettuare le loro speranze di rivincita. L' alleanza franco-russa è stata ed è ancora un sogno dei francesi. Ma la Russia non si presta a mutare il sogno in realtà. La presenza dello Czarevich alle manovre delle truppe tedesche è un chiaro indizio delle intenzioni pacifiche del Governo russo, in quantochè fa prevedere che lo Czar non indugerà più oltre a restituire la visita all' Imperatore Guglielmo. Se lo Czar avesse voluto compiere un atto di meditata scortesia verso l'Imperatore di Germania, non avrebbe inviato presso di lui il Principe ereditario. Tale è il ragionamento semplicissimo che fuori di Francia tutti fanno e che pure in Francia si dovrebbe fare, se non si chiudessero gli occhi alla luce dell'evidenza. Con ciò non intendiamo affermare che la visita dello Czarevich e quella assai probabile dello Czar valgano a mutare sostanzialmente lo stato delle relazioni tra la Russia e la Germania. Neanche la stampa tedesca si fa di queste illusioni. Ma essa, in pari tempo, osserva, che quelle visite mal si accorderebbero col proposito di provocar sanguinosi conflitti.

Nell'isola di Candia l'insurrezione ha perduto terreno e la Turchia ristabilisce la propria autorità. La questione non ha più carattere minaccioso, e della sua pronta soluzione va dato in gran parte il merito a Chakir pascià, il quale ha saputo unire all'energia militare l'abilità diplomatica. Ora che l'ordine è quasi per intero ristabilito, la Porta potrà fare ai candioti alcune concessioni stimate ragionevoli. Tutte le persone, però, che conoscon bene l'isola di Candia, ne credono gli abitanti poco maturi per l'autonomia amministrativa. Per quanto riesca doloroso il doverlo confessare, l'elemento migliore in Oriente è il mussulmano. Anche in Armenia dove s'era manifestato un po' di fermento, le cose si sono quietate. La Russia, nel proprio interesse, esagerava le lagnanze degli armeni; l'Inghilterra dal canto suo invitava la Turchia a provvedere immediatamente e a far in modo che questa controversia non s'inacerbisse. Il Gladstone aveva accennato a volersi giovare della questione armena come d'un'arma d'opposizione al gabinetto inglese. Ma l'Europa non si è commossa ed anche questo incidente può ritenersi esaurito, come suol dirsi in istile parlamentare.

Il Gladstone ha fatto una breve gita a Parigi, e non gli mancarono le liete accoglienze ed egli non tralasciò di fare un discorso politico, nel quale parlò della missione di civiltà affidata al popolo francese dalla Provvidenza, nonchè della necessità di mantenere inalterate le buone relazioni della Francia con l'Inghilterra. La stampa francese non ha potuto a meno di ricordare che i più fieri colpi all'accordo delle due nazioni erano stati recati dal Ministero liberale presieduto dal Gladstone. Non fu il Gladstone che fece occupare l'Egitto dalle truppe inglesi? E nella politica estera, i liberali inglesi non appoggiano forse il Ministero Salisbury? L'Egitto è sempre il principale ostacolo alla riconciliazione dei Gabinetti di Parigi e di Londra, ma nessun partito in Inghilterra vorrebbe restituire alla Francia la posizione privilegiata che aveva in Egitto prima dell'occupazione.

La nostra cronaca non sarebbe compiuta se non vi comprendessimo la morte del sovrano di uno dei più piccoli Stati d'Europa. È morto il principe di Monaco e i suoi sudditi lo hanno pianto sinceramente. Egli da gran tempo aveva abolito nel suo Stato, che il Giusti avrebbe paragonato ad un guscio di castagna, le imposte di qualsivoglia specie. — Alle spese del principato provvedeva e provvede tuttora abbondantemente il famigerato casino dei giuochi di Montecarlo. Per quanto l'abolizione delle imposte sia stata una bella cosa, il mezzo con cui fu ottenuta non può certamente dirsi lodevole. Il principe testè rapito all'affetto

poco disinteressto degli abitanti di Monaco, non ebbe mai molti scrupoli. Da giovane aveva fomentato un'insurrezione contro suo padre per succedergli prima del tempo; più tardi non esitò a vendere alla Francia per un bel gruzzolo di quattrini, Mentone e Roccabruna. L'istituzione della bisca di Montecarlo coronò l'opera sua. Cieco da molti anni aveva posto a Parigi l'ordinaria sua residenza. Gli succede suo figlio, il principe Alberto, uomo studioso, colto e salito in bella fama presso gli scenziati. Di lui si sa pure che disapprovava i metodi di governo del padre e odiava il Casino dei giuochi. Avrà ora il coraggio di far chiudere la bisca anche a costo di ristabilre le imposte? Se ciò facesse, renderebbe un utile servizio all'Europa. Ma non è neppure fuori di ogni probabilità che per uscir dal grave imbarazzo, il nuovo sovrano venda Monaco e Montecarlo alla Francia, come suo padre le ha venduto Mentone e Roccabruna. Questo nuovo ingrandimento territoriale della Repubblica francese non turberebbe punto l'equilibrio europeo.

E qui terminiamo per oggi la nostra rassegna. Della missione etiope che da Roma si è recata nell'Alta Italia ed ha visitato parecchie delle nostre città e fra le altre Milano, Torino, Venezia e Genova, poco o nulla abbiamo da dire. Il trattato con Menelik può considerarsi conchiuso e Makonnen e i suoi compagni partono dall'Italia e ritornano nei loro paesi con un alto concetto della nostra potenza e dei mezzi coi quali siamo in grado di farci rispettare in Africa, e di proteggere, occorrendo, i nostri amici ed alleati. In nessun'altra delle città visitate dagli inviati etiopi si son riprodotti gli spiacevoli incidenti di Roma. Essi furon ricevuti, generalmente, con curiosità e simpatia e senza eccessive dimostrazioni d'entusiasmo che non sarebbero state giustificate. È dunque da sperare che la missione etiope porterà con sè un gradito ricordo della civiltà italiana.

Roma, 16 settembre 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La Bucolica latina nella letteratura italiana del secolo XIV con una introduzione sulla Bucolica latina nel medioevo, di F Macri Leone. Parte I. — Torino, Loescher, 1889.

Sebbene il titolo sia molto lungo e poco perspicuo, s'intende subito che il fine dell'autore di questo libro è stato di colmare una lacuna nella storia letteraria italiana nel secolo XIV, studiando le vicende dell'egloga latina dalla caduta dell'Impero sino ai principii del Rinascimento, nel lungo periodo insomma della latinità medioevale. « Non mi propongo, dice l'autore, di fare la storia di tutta quanta la bucolica latina in Italia, ma di quella soltanto che preparò e in parte accompagnò la nascita della italiana; cioè della bucolica latina del secolo XIV. La quale non solo ha importanza per ciò, ma ancora per essere uno de' primi indizii e fattori di quella restaurazione complessa che conosciamo col nome di umanesimo. Abbattersi già alle origini della nostra letteratura nell'imitazione, fatta spesso con intendimenti esclusivamente artistici, d'una forma essenzialmente classica e che era stata il prodotto d'una società raffinata e d'una letteratura elaborata, è un indizio di quella tendenza umanistica, con la quale e per la quale, in gran parte, è sorta e si è sviluppata la letteratura italiana. » Dall'intento dell'autore appare così quanta sia l'importanza del lavoro presente, così per rispetto all'arte, come per ciò che concerne la storia: poichè le egloghe dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio, i maggiori bucolici del trecento, mentre offrono dei pezzi di vera e bella poesia, sono interessantissimi documenti della vita privata e delle relazioni letterarie dei loro autori. Era utile adunque ricercare sotto quale influenza si svolgesse la bucolica trecentista e dimostrare, come ha fatto il signor

Macrì Leone, che i nostri scrittori di egloghe, pur conoscendo di nome Teocrito, ebbero sempre l'occhio a Virgilio, rimasto per loro il maestro del genere; e come in Virgilio l'egloga diviene finzione poetica per rappresentare con colori e imagini pastorali dei fatti reali, così nei nostri bucolici del medioevo abbiamo per lo più l'egloga allegorica. L'autore di questo libro tratteggia rapidamente lo sviluppo del genere bucolico dopo Virgilio, con Tito Calpurnio e Aurelio Nemesiano; e passando al medioevo dimostra come l'egloga classica si trasformasse nella cristiana con Severo Endelechio, per riprendere le sembianze dell'antica nei componimenti di Alcuino e degli altri cortigiani di Carlo Magno o conservare il carattere allegorico nell'egloga sulle due badie di Corbey e in quella di Teodolo. Dopo il mille abbiamo le dieci egloghe di Metello in lode di san Quirino, composte nella seconda metà del secolo XII, che ci mostrano l'estenuarsi della bucolica virgiliana nella forma allegorica e nel contenuto religioso. Con Dante l'egloga rinasce indipendentemente dagli esempi medioevali; e sebbene si presenti col carattere che il medioevo aveva imposto alla virgiliana, pure per influenza più diretta dell'umanesimo che cominciava, è più fresca e giovine, quasi ringiovanita insomma dallo spirito classico. Il Macrì Leone discorre lungamente delle egloghe dell'Alighieri e di Giovanni del Virgilio, discutendone l'autenticità, il significato, il valore artistico e storico; e nella seconda parte del suo lavoro, che speriamo di veder presto finito, ragionerà di quelle del Mussato, del Petrarca, del Boccaccio e di altri minori trecentisti. Così un capitolo finora manchevole della storia letteraria italiana sarà compiuto, e n'avrà la lode l'autore del presente libro.

Il conte Ugolino della Gherardesca, studio storico letterario di G. Del Noce. — Roma, Befani, 1889.

Dello studio serio e ordinato che in Italia si è cominciato a fare dell'opera maggiore di Dante, abbiamo ogni giorno una nuova dimostrazione nelle monografie che vengono di continuo alla luce, volte a chiarire il senso di questo o quel passo controverso, all'illustrazione storica di un episodio, alla determinazione insomma più precisa ed esatta di un punto qualsiasi della grandiosa opera dantesca. Tra le buone pubblicazioni di questo genere merita di essere registrato il libro del signor Del Noce intorno al conte Ugolino della Gherardesca, sebbene le conclusioni cui egli arriva non appariscano a noi così sicure come all'autore. L'argomento di questa monografia è il tradimento, per cui Ugolino fu da Dante ritenuto degno d'essere confitto nel ghiac-

cio dell'Antenora. L'autore svolge per lungo e per largo il suo tema, cercando di determinare quale colpa sia punita, secondo l'Alighieri, in quella parte dell'ultimo cerchio ove l'arcivescovo di Pisa è roso eternamente dal conte della Gherardesca, e quale speciale delitto possa aver consigliato il poeta ad allogare in quel tristo cerchio il misero padre, morto di fame nella torre della Muda. Secondo il Del Noce, il tradimento punito nell'Antenora è quello della patria, la colpa d'Ugolino è d'aver traditi i concittadini alla Meloria. Ma, quanto al primo punto, ci pare che la dimostrazione non sia troppo convincente, e che meglio s'appongano coloro che nei ghiacciati dell'Antenora vedono dei colpevoli di tradimento politico in generale: includa poi o no tale tradimento, secondo i casi, anche il danno della patria, questo non vuol dir nulla; ma per Dante il concetto essenziale è quello di mancanza ai doveri politici, altrimenti sarebbe impossibile rendere ragione della presenza in quel luogo di Tesauro dei Beccaria, un pavese che, favorendo in Firenze la parte ghibellina, non poteva certo essere accusato d'aver tradita la patria, mentre se fu colpevole, fu certo di tradimento politico, in quanto essendo abate di Vallombrosa avrebbe dovuto aiutare i guelfi devoti alla Santa Chiesa. Quanto al secondo punto, il tradimento di Ugolino alla Meloria, ben lungi dall'essere provato, non pare che fosse ammesso neppure ai tempi di Dante, e deve essere il portato di una elaborazione posteriore della leggenda, quando, venuta meno la memoria viva delle lotte di parte, in cui il conte della Gherardesca era stato veramente infido, si volle riconnettere la sua tragica fine con il fatto che segnò la rovina politica e commerciale della Repubblica Pisana. Per noi adunque l'opinione migliore è quella modernamente espressa da parecchi interpreti, che Ugolino apparisse a Dante come traditore, non per il fatto della Meloria, non per la cessione delle castella, non per aver combattuto contro la patria, non per avere oppugnata la pace con Genova, ma piuttosto per la sua condotta verso il nipote di Nino Visconti (del quale il poeta fu ammiratore ed amico) nel tempo della comune signoria. Del resto, indipendentemente dalla conclusione cui arrivano, le ricerche del signor Del Noce sono accurate e diligenti, la trattazione del suo tema ordinata e piena, l'esposizione garbata e netta, sì che non può negarsi all'autore una parola di encomio; come non si può negare che il suo lavoro dia un utile contributo alla migliore e più compiuta cognizione degli avvenimenti pisani, dei quali Dante intessè una tragedia ammiranda.

Di un passo controverso nell'Orlando Furioso di G. Taormina. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1869.

C'è un passo nell'*Orlando Furioso*, e proprio in uno dei luoghi più noti e studiati del mirabil poema, che sebbene molto tormentato dagl'interpreti, non è stato mai spiegato in maniera soddisfacente; perchè nessuno pensò mai a metterlo in rapporto con un altro luogo che di poco lo precede. Il signor Taormina ha felicemente veduta cotesta relazione e dà ora una spiegazione sicura della difficoltà che molti lettori dell'Ariosto avranno incontrata nella descrizione del duello fra Orlando, Brandimarte e Oliviero da una parte, e Agramante, Gradasso e Sobrino dall'altra (canti XLI-XLII). Ecco i versi, secondo l'edizione del 1532, curata dall'autore stesso:

Qual nomade pastor che veduto habbia
Fuggir strisciando l'horrido serpente
Che il figliuol che giocava ne la sabbia
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia,
Tal la spada d'ogni altra più tagliente
Stringe con ira il cavallier d'Anglante,
Il primo che trovò fu 'l re Agramante,
Che sanguinoso e de la spada privo
Con mezzo scudo e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo
A cui lasciò alla coda invido e stolto
Orlando giunse e mise il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

La difficoltà grave è nei versi riferiti in corsivo, dove tutti gli interpreti s'affannarono a ricercare il nesso logico che potesse unirli; e la storia delle loro industrie, riffatta con larghezza dal signor Taormina, è curiosissima. Ma più curiosa è la spiegazione della difficoltà: tra quei due versi ci va un punto fermo (e l'edizione del 1532 non è esatta in fatto di punteggiatura), che il tipografo si mangiò; e mentre la comparazione è compresa e finisce nel primo di quei due versi, il secondo va legato coi seguenti. Così il passo significa: Orlando arrivò addosso *a cui*, ecc., a colui che invido e stolto era rimasto indietro, ecc., cioè ad Agramante, che, per essere uscito malconcio e tristo dalle mani di Brandimarte, era rimasto l'ultimo dietro Orlando quando questi aveva veduto cadere Brandimarte. Basta rileggere d'un fiato tutta la descri-

zione del duello e badare alla posizione dei combattenti nei vari momenti della lotta, e s'intende subito che la spiegazione del Taormina è la sola che convenga ad un luogo che fu tanto lungamente ed inutilmente discusso sinora.

Giacomo Zanella. Discorso letto dal senatore MARCO TABARRINI nel Teatro Olimpico di Vicenza il 19 di maggio del 1889. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1889.

Non è il presente discorso, come l'autore stesso ci avverte, una vita del defunto, nè un elogio propriamente detto; ma un ritratto dello Zanella considerato nei principii, nei sentimenti, nelle virtù, nelle vicende varie, negli scritti. E facendo un tal ritratto, il Tabarrini vi ha espresso anche sè medesimo, e ha, in molta parte, sentito insieme col suo encomiato, e mostrato per lui una simpatia che nasce da certa somiglianza d'animo e d'opinioni. Non tutti erano nè sono in grado d'apprezzare degnamente lo Zanella, uomo sincero sì e virtuoso, ma di convinzioni, se pure non andiamo errati, non molto radicate nè determinate, e pugnanti spesso fra il vecchio e il nuovo, e, anche come scrittore, titubante alquanto fra il classicismo puro e lo stile moderno; onde, se si tolgono un certo numero di poesie veramente belle, non lascerà forse nella nostra letteratura una traccia profonda. Ma non gli si può negare, e questo è pregio assai raro, una armonia e concordia morale fra la vita, le inclinazioni, i sentimenti, gli scritti; armonia che si rivela nella forma limpida ed elegante di tutte le sue opere, specialmente poetiche. È scrittore più di forma che di sostanza, ma la forma ritrae fedelmente ciò che vi era nell'uomo. E su quest'armonia appunto si è fermato di preferenza il Tabarrini, senza troppo addentrarsi a studiare in sè stesso il personaggio preso a lodare. Tocca quindi sommariamente delle principali vicende di sua vita, determina il carattere poetico de' suoi scritti, consistente in quella poesia « che fiorisce spontanea nell'anima umana, senza bisogno di eccitamenti del mondo esteriore », lo mostra anzi tutto lirico, e lirico di sentimento intimo, pone in chiaro il concetto animatore di tutti i suoi canti, cioè il cristianesimo conciliato colla scienza e colle tendenze umanitarie del secolo, rivela il segreto della sua forma di scrivere semplice e senza nulla di convenzionale o d'accademico. Lo riguarda quindi come critico, notando specialmente in lui la larghezza delle idee e la tolleranza anche verso chi dissentiva pienamente dalle sue opinioni. Venendo infine a dipinger l'uomo, ne attesta l'unità morale come prete, come insegnante, come cittadino, e lo difende dall'accusa, che alcuno gli ebbe a dare, di poco patriottismo, e ritiene

che il dirigere, come egli faceva, l'opera sua non tanto al miglioramento fisico quanto al morale del popolo, fosse indizio appunto di amar veramente la patria e l'umanità. Questi sono i punti sostanziali dei discorso del Tabarrini, adattato al personaggio encomiato, e detto con affetto ma senza quella passione che ingrandisce oltre il vero le cose.

BIBLIOGRAFIA.

Tavole storico-bibliografiche della letteratura italiana di G. Finzi e L. Valmaggi. — Torino, E. Loescher, 1889.

Queste Tavole vorrebbero riuscire utili alle persone colte, quando, come accade loro di frequente, desiderano aver pronta notizia delle opere principali e delle principali edizioni che si riferiscano ad un nome o ad un'opera; agli studenti che intendano volgersi con cura speciale ad un autore o a un periodo delle lettere nostre; e agli studiosi di professione che lì per lì abbisognino di rammentarsi le fonti più sicure per un punto della storia letteraria. A questo disegno, modestamente ristretto, le Tavole dei professori Finzi e Valmaggi rispondono ottimamente: diremo di più, che se il critico potrà facilmente ne' varii luoghi, secondo gli studii suoi proprii, notare omissioni, in molti altri gli accadrà di trovare additate scritture da lui o ignorate o non più presenti alla sua memoria. Questo almeno accadde a noi. Cominciando dalle origini della nostra prosa e poesia, le Tavole dànno, autore per autore, o opera per opera, se questa è anonima, la indicazione delle stampe principali, e in un'altra colonna quella de' libri e degli articoli di biografia e di critica che vi si riferiscono: scendono così pe' varii secoli e generi, con opportune ripartizioni, fino alla metà del secolo nostro. Un indice di nomi agevola poi la ricerca di chi voglia trovare un autore o un'opera alla prima, anzi che vedersi innanzi raccolti in una ripartizione gli autori e le opere d'un dato periodo. Lavori di questo genere, tutti sanno che non possono nascere perfetti; e le riviste speciali e la cortesia degli studiosi potranno e dovranno aiutare i compilatori ad arricchire le Tavole di nomi e d'indicazioni nuove. Per conto nostro non volemmo che richiamare l'attenzione del pubblico che è o si compiace parer colto su un sussidio utilissimo alla erudizione vera ed alla fittizia. Quando, secondo è da augurare come segno buono di studii fiorenti, si farà delle Tavole una seconda edizione, vorremmo per conto nostro che le indicazioni bibliografiche fossero più particolari: non sempre, per esempio, è dato il nome dell'editore ch'è in certi casi necessario alla ricerca del volume. Anche vorremmo che l'un nome fosse

distinto dal seguente per mezzo di una linea che tutte tagliasse le varie colonne a quel nome corrispondenti: si toglierebbe così il difetto che qua e là si osserva, e talvolta è grave, della confusione tra il precedente e il seguente, specialmente nella colonna che dà i lavori critici sull'argomento; nè sempre i titoli porgono luce che basti a far rendere a ciascuno il suo. Detto ciò, e lasciando, come sopra osservammo, che altri proponga altrove, cioè in luogo meglio opportuno di questo, le correzioni e le aggiunte, ripetiamo che le Tavole dei professori Finzi e Valmaggi meritano accoglienza e favore tanto da quelle persone colte e da quegli studenti e studiosi cui si volgono, come la prefazione avverte, quanto anche dagli eruditi veri e proprii; i quali onestamente confesseranno che a loro pure è utile un accorto e diligente pro-memoria.

STORIA.

Gli ultimi Reali di Savoja del ramo primogenito ed il principe di Carignano, studio storico su documenti inediti di Domenico Perrero. — Torino, Casanova, 1889. Un volume di pag. 463 in-8°.

Questo libro ha due pregi peculiari, l'uno è la dovizia di documenti inediti e varii sui quali si basa il racconto; l'altro è il punto di vista dal quale l'autore li studia e li considera. Questo suo lavoro, oltre che uno studio è una difesa. Da troppo tempo, sul conto di Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice, di Carlo Alberto, gli storici si erano formate idee non del tutto conformi al vero. Tutti e tre questi personaggi erano stati giudicati con preconcetti odiosi; e anche in un'opera recentissima, scritta da personaggio autorevole, codesti preconcetti erano stati raffermati. A tutti è noto il rumore che sollevò intorno a sè l'opera del marchese Costa di Beauregard, intitolata: *La jeunesse du roi Charles-Albert.* Egli, che fu amico e compagno del Carignano, avvalorò coll'autorità del suo nome falsi giudizi recati dagli storici contemporanei intorno le pretese persecuzioni fatte patire a Carlo Alberto dai due fratelli che lo precedettero nel trono sabaudo. Intanto che il Costa raccoglieva documenti per raffermare quei giudizi, il Perrero ne raccoglieva altri che li oppugnavano. Noi dobbiamo essere grati all'uno e all'altro; imperocchè, mercè loro, si è aggiunto un nuovo e prezioso contingente ai materiali storici, per mezzo dei quali è reso finalmente possibile di scrivere sopra quei tre principi una storia obbiettiva e compiuta.

Questa storia, diciamolo subito, non ce l'ha data il signor Perrero. E ciò non tanto per il proposito da lui annunciato, di aver voluto dare « una monografia storica documentaria » (*sic*); sì bene per un altro pro-

posito suo, non annunciato, ma che si rivela ad ogni pagina del suo lavoro. Questo secondo proposito consiste nel seguire passo passo le asserzioni del Costa per combatterle, quante volte mirino a raffermare i vecchi giudizi sul conto degli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito. Ora è facile comprendere come questo proposito sia pericoloso per uno storico. La polemica per sua natura appassiona, e la passione rende più difficile la comprensione del vero, anzichè agevolarla. La lettura del libro del signor Perrero ci ha dimostrato come egli non abbia potuto sfuggire sempre siffatto pericolo. Partendo dalla idea che i due fratelli germani siano stati sempre protettori sinceri e affezionati del giovane principe di Carignano, egli interpreta i documenti dietro il prisma di questa idea ottimista.

Rechiamo alcuni esempi di questo suo sistema. A pagina 25, l'A. si commuove perchè il duca del Genevese in una lettera al fratello Vittorio Emanuele I, chiama il fanciullo Carlo Alberto *prince du sang*; e nella sua esultanza, esclama: « Altro che *petit coureur des grands chemins!* come lo fa chiamare il marchese Costa. » Su ciò osserviamo che non ci sembra vi sia ragione di fare soverchie meraviglie. Carlo Felice chiamava il suo parente del ramo cadetto col titolo che gli apparteneva per diritto naturale. Badisi, poi, che questo titolo gli è dato con certa acrimonia e quasi con dispetto: « Io spero bene (scrivea Carlo Felice nella detta lettera) che la casa di Carignano non ci occuperà d'altro se non che per gli affari di successione della sua famiglia; e quanto a quella dello Stato *n'en sera jamais question;* di guisa che la discendenza dei Carignano, gente assai onesta, *mais pas bien spirituelle,* non debba essere altro *qu'une branche de princes du sang.* » Come si vede, l'intonazione della lettera è ben poco lusinghiera per i rappresentanti del ramo cadetto. La preoccupazione maggiore di Vittorio Emanuele sul conto di Carlo Alberto, quando questi era ancora fanciullo, era di sottrarlo *à l'éducation diabolique* di sua madre. Ma questa non è ancora una prova di grande affezione per il principe fanciullo, come appare al nostro autore. Per quanto i due fratelli si illudessero ancora di poter avere figliuoli maschi, la realtà li obbligava a considerare la possibilità contraria, e in questa considerazione vedevano che l'erede del trono era per necessità il principe di Carignano. Se a lato di codesto, si ponga la grande disistima che i due fratelli avevano per madama di Montlèant, madre di Carlo Alberto, si spiegherà subito come cosa del tutto naturale l'interessamento che essi portavano all'educazione del piccolo principe.

Quanto più i due fratelli s'inoltrano negli anni, tanto più cre-

scono le probabilità di successione pel Carignano: e però, nel 1814 re Vittorio gli conferisce il grado di colonnello di cavalleria, e scrivendone al fratello, esprime la speranza che il giovane principe applicandosi di più agli studi, e crescendo negli anni, farà onore al sangue della Casa di Savoja. Il fratello, dal canto suo, approva e fa proprie le speranze del re sul conto del principe. Ma che cosa v'è di straordinario in tutto codesto? L'A. invece dà al fatto l'importanza di una scoperta peregrina.

Sul matrimonio di Beatrice, figlia del re Vittorio, i documenti pubblicati dall'autore portano una luce nuova. Essi dimostrano, fra l'altro, che nessun previo concerto esisteva fra la Corte sabauda e l'arciduca Francesco d'Este, allorquando questi si recò a Cagliari per chiedere la mano della nipote, e che le macchinazioni del Metternich supposte dal Costa rispetto a quel matrimonio, non hanno alcun fondamento di vero.

E così tutto il libro del signor Perrero procede come gli esempi da noi dati lo delineano. Egli rettifica molti giudizi falsi co' suoi documenti; ma l'ardore col quale conduce la sua difesa, in contradditorio colle asserzioni del Costa, non sempre aggiunge a quella la dovuta efficacia.

Memorie italiane del buon tempo antico di Giacomo Lumbroso. — Torino, Loescher, 1889.

Questo volume, dice l'autore, « vorrebbe riuscire accetto ed utile, se mai potesse, a chi gusta o cerca nella storia lineamenti caratteristici della vita pubblica e privata degli uomini che furono »: e tale riuscirà certamente; poichè la varietà e moltiplicità degli argomenti trattati o toccati, secondo i casi, dal prof. Lumbroso è tale da rendere il suo libro piacevole e gradito a più maniere di lettori, mentre la novità e curiosità dei fatti e documenti ch'esso presenta lo farà essere profittevole e giovevole a molti. Il volume è diviso in tre parti, memorie di costumi passati, aneddoti o episodi storici, e descrizioni di costumi moderni; e, sebbene possa a prima vista apparire come una miscellanea, è però ordinato secondo un principio d'uniformità, essendo tutto di scritti che mirano a rappresentare in una forma o in un'altra vicende e maniere del costume italiano.

La prima parte si apre con una illustrazione storica delle figure della Giustizia e dell'Ingiustizia dipinte da Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova; seguono: la guida compilata dal Petrarca ad uso d'un pellegrino, dove è dato anche sui migliori manoscritti un testo corretto dell'*Itinerarium Syriacum* di messer Francesco; testi, letture

e ricollette nelle università del medioevo, dove con l'autorità degli esempi e dei fatti l'autore spiega la differenza e i caratteri propri di codeste specie di scritture scolastiche; un carme universitario conservatoci dall'Ariosto, nella commedia dei *Suppositi* ed ora reintegrato dal Lumbroso con l'aiuto d'altre fonti e restituito alla sua vera significazione; una palinodia del quattrocento in lode della vita coniugale, che riesce un buon contributo alla cognizione della biografia di Filippo Beroaldi umanista bolognese; le donne, le oche e le capre, a illustrazione d'una iscrizione riminese e di tradizioni divulgate in proposito tra le popolazioni italiane; come altra volta in Italia si potesse essere ad un tempo servi e padroni d'Amore, secondo gl'insegnamenti di Bernardino Rota poeta napoletano; dal mangiar colle dita al mangiar colla forchetta, ricerche sui principii del più polito uso moderno e sul perdurare dell'antico; di quel che fece il magnifico Agostino Chigi in una cena data a Leone X; dei viaggi e dell'ospitalità d'una volta, secondo le testimonianze di Scipione Ammirato; e finalmente delle raccolte in morte, piccolo scritto che il Lumbroso avrebbe potuto facilmente allargare, estendendo un po' le sue ricerche, le quali qui sono state troppo rapide.

Degli aneddoti storici, che costituiscono la seconda parte, il più importante è senza dubbio quello sui maestri di zecca di Pietro Aretino, perchè costituisce una illustrazione iconografica compiuta e pregevole del famoso polemista: meno interessanti, ma non privi di qualche curiosità, sono gli altri sopra una sentenza di Giovanni dalle Bande nere, su Piero Strozzi ellenista, su Filipo Pigafetta vicentino e l'aspetto dell'Italia nel seicento, intorno alle lettere di un romagnolo del secolo scorso, Pietro Godenti riminese, su Parigi e Voltaire, e finalmente lo scritto su don Carlo Tenivelli e l'anno 1797 in Piemonte. Assai più notevole è la terza parte, dove sono raccolti importanti documenti sui costumi italiani: il Lumbroso fa qui l'analisi delle memorie lasciate da Michele Placucci e da Giovanni Battarra sopra le usanze dei contadini di Romagna; illustra una lettera di Girolamo Muzio istriano sui costumi degli abitanti di Nizza nel 1542; e pubblica importanti descrizioni sulle superstizioni e usanze sarde, tratte per lo più da manoscritti del secolo scorso e accompagnate da opportuni riscontri con costumi rimasti vivi anche ai dì nostri.

Qua e là le erudizioni minuziose sono troppo ammassate, e troppo fitte piovono le note dove si vorrebbe camminare spediti: ma ciò non toglie a questo libro del Lumbroso, oltre i pregi della varietà e novità dei fatti e delle notizie, anche la buona qualità di essere scritto in forma spigliata, che ne rende più dilettevole la lettura.

PEDAGOGIA.

Manuale di Pedagogia pratica di Carlo Tedeschi. Libro di lettura per la classe terza normale e per le famiglie. — Lodi, Tipo-Litografia C. Dell'Avo, 1889.

La Scuola superiore femminile Margherita di Savoia in Torino, nell'anno XXV di sua fondazione. — Torino, Tipografia Eredi Botta, 1889.

Conosci te stesso. *Nozioni di Psicologia per le scuole normali*, di Giuseppina Stefani-Bertacchi. — Firenze, Sansoni editore, 1889.

Il libro del Tedeschi è informato a sani principii pedagogici, e contiene giuste e savie riflessioni sulle nostre scuole elementari. È poi scritto in modo semplice e spigliato, benchè non sempre con frase propria e castigata. Ma il doppio fine, che l'autore si proponeva nello scrivere questo lavoro, o era vano di per sè, o non è stato raggiunto. Il signor Tedeschi ha inteso di compilare un Manuale di Pedagogia pratica, e di scrivere un libro di lettura per la terza classe normale e per le famiglie: e però nella prima parte discorre dell'insegnamento della Grammatica e del bello scrivere nelle scuole elementari, e del metodo per insegnarvi la Storia e la Geografia: nella seconda Parte, invece, tratta dell'indirizzo enciclopedico dell'odierna scuola elementare, dell'educazione infantile, giovanile e virile, delle relazioni fra la Scuola e la Famiglia, del carattere in generale e del carattere italiano in particolare. Ma ognun vede che gli argomenti della prima parte di questo libro rientrano tutti in un Trattato generale e compiuto di Didattica e di Pedagogia pratica; mentre gli argomenti della seconda parte risguardano in generale la Pedagogia teoretica e l'Educazione morale. Quindi, sotto questo aspetto, il Manuale del Tedeschi apparisce come un lavoro superfluo in tanta copia di Trattati e Trattatelli, forestieri e nostrani, di Pedagogia teorica e pratica. Considerato poi come libro di lettura, specie per il terzo corso normale, il presente libro non insegna nulla di nuovo ai futuri maestri che devono già conoscere la Pedagogia teoretica e pratica, e non armonizza coll'intendimento del legislatore e colla lettera del programma, i quali richiedono che nella terza classe normale si leggano e si commentino le opere di alcuni insigni pedagogisti. Meno male se il signor Tedeschi avesse fatto un'antologia di varii passi dei migliori scrittori di Pedagogia antichi e moderni, ordinandoli con un certo criterio razionale, e facendo conoscere anche in modo comparativo, per esempio, i loro pensieri intorno alla scienza o all'arte della educazione fisica, intellettuale, morale, privata e pubblica. Almeno sotto questo aspetto l'autore avrebbe potuto giustificare il suo intendimento, di aver cioè compilato un libro di lettura per il terzo corso normale.

L' operosa e nobile città di Torino fino dal 1864 pensò di fondare entro le sue mura una *Scuola superiore femminile*, sull'esempio di Londra, di Parigi, di Lione e di Milano. Con questa provvida istituzione il Municipio di Torino volle somministrare un mezzo novello di maggiore istruzione a coloro « che pur sono e debbono essere le prime educatrici dell'uomo, e sono destinate a giovare coll'opera e colla mente alle loro famiglie col corredo di una istruzione mezzana, di cui la donna che non si travagli nei semplici manuali lavori non può oggidì rimanere sfornita. » E la Scuola, che più tardi fu posta sotto il patronato della Principessa e Regina Margherita di Savoja, assunse via via un notabile incremento; sicchè oggi conta più di cento alunne delle più rispettabili famiglie piemontesi. La città di Torino ha voluto celebrare il XXV anno (1864-1889) della fondazione di questo Istituto con un pregevole lavoro a stampa, nel quale si narra la cronaca dell' Istituto medesimo, si dà un saggio di alcuni componimenti delle alunne, si riportano due erudite conferenze del prof. Pio Occella sul guanto e il discorso commemorativo del primo giubileo della Scuola. Il prof. Occella mostra egregiamente in questo discorso come Dio e la patria siano gl' ideali dell' insegnamento impartito nella Scuola superiore Margherita di Savoja, curando l'educazione del cuore e della intelligenza delle giovinette, per farne collaboratrici intelligenti, affettuose dei loro mariti, educatrici severamente amorose dei loro figli. E noi facciamo plauso al solerte Municipio di Torino e al prof. Occella pel suo bel discorso, persuasi noi pure che senza l'attività reciproca e simultanea dell' uomo e della donna la vita sociale non possa conseguire il suo naturale svolgimento ed il suo fine. Ma se ammettiamo un certo *equilibrio* di diritti fra l'uomo e la donna, non crediamo che questa possa mai arrivare, nonostante il corso delle idee, a godere di tutti que' diritti che sino al presente furono prerogative dell' uomo. Questa diversità di diritti per noi si fonda sulla diversità dei doveri sociali e principalmente sulla diversa natura e sul fine diverso a cui furono destinati l'uomo e la donna.

Alla signora Stefani-Bertacchi è parso necessario di scrivere un trattatello di Psicologia per le Scuole normali femminili. Sebbene l'autrice abbia compilato con mirabile semplicità e chiarezza il suo libro e l'abbia informato ai principj del retto sentire e dello schietto spiritualismo, tuttavia non ci pareva nè ci pare giustificata la necessità di scrivere un nuovo Manuale di Psicologia per le Scuole normali. Libri consimili e di Filosofia elementare, scritti da uomini chiari e versati nella materia, non mancano in Italia, e adatti non solo a' Licei e ad altre Scuole secondarie, sì anche alle Scuole normali. A che dunque

un nuovo Manuale? È forse utile di compilare sulla stessa disciplina d'insegnamento tanti Manuali o libri di testo quante sono le Scuole secondarie? Comunque ciò sia, il Manuale della signora Stefani-Bertacchi, destinato alle Scuole Normali come insegnamento fondamentale della Pedagogia che presuppone la Psicologia, ha il difetto capitale di aver omesso ogni nozione, anche le più elementari, di Antropologia fisica e in specie di Fisiologia. Ora, le nozioni di Fisiologia sono necessarie non tanto all'educazione fisica dell'uomo, quanto a spiegare la stessa percezione sensitiva e le varie sorte di sensazioni. L'altro difetto, benchè minore, consiste nell'avere usato generalmente un linguaggio poco scientifico. Sta bene che la scienza non va separata dalle Lettere, e che il pensiero, massime pel fine didattico, vuol essere espresso e comunicato in modo adorno ed attraente. Ma, d'altra parte, non bisogna dimenticare che un Manuale di Psicologia dee avere sempre un certo rigore scientifico e nel metodo e nei concetti e nella forma, e che indi non può essere scritto da principio alla fine in modo affatto letterario.

SCIENZE ECONOMICHE.

Le Società cooperative di produzione, contributo allo studio della quistione operaia, di Ugo Rabbeno, opera premiata dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. — Milano, Dumolard, 1889, p. XIX-519, 8°.

Il lavoro che annunziamo, meritamente premiato dall'Istituto Lombardo, è una memoria speciale, che troverà lieta accoglienza nei cultori degli studi economici e in tutti i promotori di riforme sociali. Il difficile argomento della cooperazione produttiva, intorno a cui sono stati così diversi i giudizi degli scrittori, e le promesse lusinghiere si alternano colle disillusioni profonde, è trattato dall'autore con larghezza di vedute, vastità di ricerche, in gran parte nuove e dirette, e imparzialità di criterio e di metodo. Egli parla da prima di alcune forme antiche di associazioni, in cui si trovano i germi delle società cooperative di produzione; e dedica considerazioni particolari alle « latterie sociali. » Indi espone minutamente la storia della cooperazione produttiva in Francia, in Inghilterra, in Germania e negli Stati Uniti di America, narrandone le origini e le vicende, riferendo le controversie a cui diedero luogo e i pareri dei fautori e degli avversari più noti, dimostrandone l'esito diverso, i risultati vantaggiosi e svantaggiosi, le cause della loro prosperità o della loro rovina. L'autore non dissimula le difficoltà grandi e gl'inconvenienti di simili imprese, ma non ne esagera i difetti e non esclude i miglioramenti possibili. Il suo studio porta

l'impronta di un lavoro obbiettivo e spregiudicato, di un'indagine imparziale di fatti. E la rassegna storica è corredata da un'indicazione quasi completa delle fonti, e da molte tabelle in cui sono raccolti dati copiosi e notizie sullo stato attuale delle società cooperative nei paesi sovraccennati. Discorre poi della partecipazione al profitto, quale mezzo di transizione dall'impresa capitalistica all'impresa cooperativa, dimostrandone i progressi più recenti e i notevoli vantaggi nelle sue applicazioni principali; e infine traccia le « prime linee » di una teoria generale delle società cooperative di produzione, discutendo con ricco corredo di dottrina le principali questioni che riguardano la natura, i caratteri e l'attuazione pratica di questo sistema economico. Certo, non tutte le affermazioni e distinzioni dell'autore, segnatamente in questa ultima parte, sono egualmente accettabili. Le differenze che passano fra il sistema del salariato e quello della cooperazione non ci sembrano delineate con precisione; e soprattutto non sono poste in rilievo le condizioni generali economiche (il così detto « clima storico ») le quali mentre favoriscono o rendono necessario l'un sistema, sono contrarie all'altro. Inoltre se in molte parti ci pare eccessivamente diffusa l'esposizione che l'autore fa di dottrine o di fatti; in qualche punto non mancano lievi lacune. Così, per esempio, nei discepoli dell'Owen, e specialmente nel Thompson, di cui egli non fa menzione, avrebbe trovato opinioni e giudizi sulla cooperazione, assai più notevoli di quelli espressi da socialisti francesi, dei quali discorre largamente. Ma il libro del Rabbeno ha pregi che fanno dimenticare od anche non avvertire queste e simili mende; e per la raccolta copiosa delle notizie, ordinate ed elaborate con retto criterio, e lo studio accurato, diretto e particolareggiato dell'argomento è una delle più pregevoli e complete monografie su tali materie.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Varie osservazioni sono state eseguite dall'ing. De Andreis sulla malaria e sulle variazioni che i microrganismi, dai quali la infezione dipende, presentano negli strati atmosferici durante le diverse ore della giornata. L'ingegnere De Andreis, in una sua comunicazione pubblicata nel Bollettino dell'Osservatorio di Moncalieri, dice di aver adoperato nelle proprie osservazioni dei palloncini di gomma elastica gonfiati con idrogeno puro, che lasciavansi elevare a determinate altezze; ai palloncini erano attaccate piccole cassette contenenti lastrine di vetro appositamente preparate, e le cassettine potevansi aprire, per mezzo di un filo, o chiudere a volontà dell'operatore. Il De Andreis, che si sottomise alla non lieve fatica di eseguire le osservazioni di ora in ora, dice di aver rilevato, mediante l'esame microscopico, che nelle prime ore diurne la massa di microrganismi è compatta e si tiene bassa; dalle 9 antimeridiane alle 3 pomeridiane la massa si eleva a grandi altezze, per tornare a discendere nelle ore successive. Le curve tracciate per le variazioni dei microrganismi, e quelle della temperatura, procedono abbastanza parallele; quella dell'umidità apparisce come la immagine rovesciata delle due prime, il che dimostrerebbe esser dovuta al condensarsi del vapore acqueo la caduta dei microrganismi che rende particolarmente nocive le regioni malariche la sera e la mattina. Resta per altro a vedere se le osservazioni del De Andreis si portarono veramente sul bacillo della malaria, sulla cui natura i batteriologi non sono ancora d'accordo.

— Quando negli ultimi dello scorso luglio fu venduto all'asta pubblica in Lipsia quanto restava della libreria del celebre raccoglitore milanese Carlo Morbio, la biblioteca Braidense di Milano acquistò 106 manoscritti, la maggior parte cronache, carteggi, cartolari, raccolte di pergamene, ecc., interessanti per la storia di Milano e di altri luoghi della Lombardia. Il più prezioso di questi manoscritti è il celebre Codice della Cronaca di Ottone Morena, del secolo XIV, di cui s'era valso il Iaffé per l'edizione del Morena e di altri cronisti minori nei *Monumenta Germaniae Historica*. Oltre questi 106 manoscritti sono stati acquistati anche alcuni stampati, che riproducono rari statuti lombardi e una preziosa

raccolta di opuscoletti, manifesti, guide ed altri fogli volanti che riguardano la storia milanese.

— In occasione della quarta riunione del Congresso internazionale degli Orientalisti tenuta in Firenze nel 1878, fu incominciata, a spese del Ministero della pubblica istruzione, e sotto la vigilanza del professore Fausto Lasinio, la pubblicazione dei *Cataloghi dei Codici orientali*, che possiede ciascuna biblioteca pubblica d'Italia. Il IV fascicolo che ora vede la luce (Firenze, tipografia dei successori Le Monnier), comprende il catalogo dei Codici ebraici della biblioteca Universitaria di Bologna, compilato da Leonello Modona, e quello dei Codici orientali della Nazionale di Palermo, compilato dal sacerdote Bartolomeo Lagumina. Nei fascicoli precedenti si trovano i cataloghi delle biblioteche Vittorio Emanuele, Angelica e Alessandrina di Roma; della Palatina di Parma; della Nazionale di Napoli; della Marciana di Venezia; della Nazionale Centrale e della Mediceo-Laurenziana di Firenze.

— Nelle tre ultime tornate della Regia Deputazione di Storia Patria di Modena, il socio T. Sandonnini ha letto una sua memoria biografica sul P. Guarino Guarini teatino, architetto famoso e matematico insigne del secolo XVII. Sulla scorta di documenti esistenti nell'archivio dell'Opera Pia, il signor Sandonnini ha ricomposto la biografia del P. Guarini, dimostrando come egli si formasse architetto da sè stesso, e non fu, come erroneamente si crede, scolaro del Boromini. Allontanatosi da Modena per un disgusto avuto con la Corte, andò a Messina, poi a Parigi dove stampò i *Placita Philosophica*, indi a Torino dove fu nominato teologo e matematico, e dove innalzò parecchi insigni edifizi, primo fra tutti la cappella della Sacra Sindone. In Torino videro la luce le principali sue opere compresa l'*Architettura civile*.

— Il sacerdote Luigi Boglino, custode paleografo della biblioteca Comunale di Palermo, ha pubblicato il secondo volume del catalogo a materie dei manoscritti posseduti da quella biblioteca (Palermo, stabilimento tipografico Virzì). In questo catalogo i manoscritti sono disposti alfabeticamente sotto le voci degli argomenti di cui essi trattano. Il detto volume va dalla lettera D alla lettera L; il primo, che comprende le lettere A-C, fu pubblicato nel 1884.

— L'infaticabile prof. Angelo De Gubernatis, il benemerito autore del *Dizionario degli scrittori contemporanei*, ha ora posto mano a un'altra pubblicazione biografica non meno importante, un *Dizionario degli artisti italiani viventi*, pittori, scultori e architetti, il quale verrà stampato dalla Libreria Luigi ed A. S. Gonnelli di Firenze. È già stato messo in vendita il primo fascicolo che comprende le lettere A. e B. dal pittore Vincenzo Acquaviva di Foggia allo scultore Enrico Butti di Milano.

— La Casa Zanichelli di Bologna sta pubblicando un nuovo libro scolastico del professore Francesco Bertolini. È un compendio di storia italiana scritto con metodo biografico ad uso dei ginnasi inferiori. An-

nunziandolo, sappiamo di fare cosa grata agl'insegnanti ginnasiali; i quali nel Bertolini non conoscono solo l'autore di opere di storia-critica, ma anche lo scrittore di opere storico-didattiche molto diffuse.

— Il sig. dott. Aldo Gennari, bibliotecario della comunale di Ferrara, ha da poco terminato un suo lavoro intitolato: *Monografia della civica Biblioteca dalle origini ad oggi, con l'aggiunta di un indice illustrato dei manoscritti ferraresi, nonchè di un elenco dei principali autografi.* L'opera sarà stampata a cura del municipio di Ferrara.

— Nel fascicolo II (giugno) dell'*Archivio storico Lombardo* il signor Antonio Ive pubblica sei lettere inedite di L. A. Muratori, tolte dall'Archivio del castello di Collalto a Pirnitz (Moravia). Le lettere corrono dal 1707 al 1710, e sono dirette ad Antonio Rambaldo Collalto.

— Pei tipi dei Successori Le Monnier di Firenze ha testè veduto la luce la seconda edizione, notevolmente accresciuta, dei nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi, raccolti e pubblicati da Giuseppe Piergili.

— Il prof. L. A. Michelangeli sta lavorando intorno ai *Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide* dei quali prepara un'edizione con note e traduzione metrica per uso dei Licei e delle Università. Di questo lavoro è uscita in questi giorni la prima parte, stampata presso lo Zanichelli di Bologna; comprende Terpandro, Alcmane, Saffo ed Erinna.

— Il prof. Bonaventura Zumbini ha pubblicato uno studio assai importante *Sopra alcuni principii di critica letteraria di G. B. Vico.* (Napoli, R. Università, 1889). In questo scritto il chiaro critico napoletano dimostra che nella massima parte i principii della critica letteraria straniera, prima che dal Lessing, dal Macaulay, dal Sainte-Beuve, dal Gervinus, erano già stati formulati dal Vico con mirabile chiarezza.

— Il municipio di Genova ha stabilito d'inaugurare per il giubileo di Giuseppe Verdi (18 novembre prossimo) il nuovo Istituto musicale che porterà il nome dell'illustre maestro. In questa medesima occasione verranno eseguiti in un grande concerto i principali cori delle opere verdiane da una massa corale di 500 voci con accompagnamento di quattro bande. Al Verdi sarà presentata una medaglia d'oro espressamente coniata.

— Entro il mese di ottobre p. v. l'editore Zanichelli di Bologna metterà in vendita le *Terze Odi Barbare* di Giosuè Carducci. Saranno in tutte 25, dieci delle quali già edite su varii periodici, le altre affatto sconosciute.

— L'editore Ulrico Hoepli, di Milano, continua con quella operosità che lo distingue, ad arrichire la collezione dei suoi *Manuali*, e ne dà ora nuova prova con la pubblicazione degli eleganti volumetti per le serie, onde essi si dividono, e cioè per la *Serie scientifica: Diritto internazionale privato* del prof. E. P. Contuzzi, che fa seguito ai due precedenti

volumetti dello stesso autore: *Diritto costituzionale* e *Diritto internazionale pubblico.* — Manuale di *Batteriologia* del prof. Canestrini, riccamente illustrato. Della *Serie pratica* dei Manuali notiamo *L'Igiene scolastica* di A. Repossi: un libro che raccoglie quanto su questo argomento fu detto sin qui. Del prof. R. Ferrini, per la *Serie pratica*, è uscito *Telegrafia:* un volume che raccoglie con molta precisione tutto il materiale sullo studio e la pratica della telegrafia. Per la *Serie speciale* l'editore Hoepli ci presenta l'ottimo *Manuale del Farmacista* del professor P. E. Alessandri e del professor Garollo, *L'Atlante geografico storico dell'Italia*, un volume di 48 pagine di testo con 25 carte.

— Dalla Casa Editrice E. Trevisini di Milano è uscito testè un volume intitolato: *L'arte e la poesia nel fanciullo.* È la prima versione italiana di un'opera psicologica di quello scrittore brillante, che è Bernardo Perez. Traduttore di questo importante lavoro è Alfonso Mandelli, il quale ha fatto precedere l'opera dell'illustre francese da un suo lungo studio: *Bernard Perez e la psicologia dell'infanzia.* Noi raccomandiamo il libro non solo ai docenti ma anche ai genitori.

— Lo stabilimento tipografico dei successori Monti di Bologna pubblicherà alla fine del mese corrente un libro del procuratore del re, avvocato Lino Ferriani, noto per altre pubblicazioni, intitolato: *L'Amore in Tribunale.* Sarà uno studio psichico-giuridico ricco di aneddoti tratti dalle vive cronache giudiziarie.

— Abbiamo ricevuto un nuovo libro di Cordelia, edito dalla Casa Treves intitolato: *Alla ventura.* È un racconto fantastico sul genere di quello intitolato: *Nel regno delle fate,* e anch'esso illustrato riccamente dall'artista Amato. Con intenti morali ed educativi l'autrice racconta le avventure di sei ragazzi che, abbandonati a loro stessi, cercano fortuna per vie diverse.

— La Casa editrice della Cronaca Rossa, Milano, ha pubblicato un libro dal titolo: *Per la giustizia giusta,* nel quale si trovano raccolti i i discorsi parlamentari dell'onorevole Faldella. Tra essi primeggiano quelli fatti in difesa degl'imputati e condannati per il celebre processo Prandoni; l'ultimo dei quali, dopo diciotto anni di lavori forzati, riconosciuto innocente, fu rimesso in libertà. Nel medesimo libro l'onorevole Faldella propone e caldeggia l'adozione dei modi usati dalle nazioni più civili per impedire o riparare gli errori giudiziari.

(Notizie estere)

Si stanno eseguendo in Francia delle esperienze per attutire gli urti fra i treni, adoperando come respintori rotelle sovrapposte di sughero, le quali raggiungono uno spessore totale di quindici centimetri. Quando avviene l'incontro fra due vagoni, il sughero si schiaccia

e impedisce l'urto brusco; dopo un po' di tempo le rotelle riprendono il loro primitivo spessore. Sembra che le prove fatte col nuovo sistema sulla linea di Lens abbiano dato ottimi risultati.

— La *Réunion artistique* di Parigi ha incominciato a pubblicare, sotto il titolo: *Notes d'art et d'archéologie* (Parigi, Mersch), una rivista mensile indirizzata specialmente agli artisti. Ne sono usciti quattro fascicoli.

— Col titolo: *L'origine de la langue française*, l'abate Espagnolle ha pubblicato un libro col quale crede di poter dimostrare che la lingua francese non deriva come tutti hanno finora creduto dalla latina, bensì dalla greca. Egli ha dato al suo libro la forma di un dizionario etimologico, rifacendo, con altre idee, molta parte del lavoro compiuto dal Littré.

— L'*Histoire de la Renaissance en Italie* di Charles Blanc, che avrebbe dovuto comparire qualche anno fa, è stata ora pubblicata per cura del signor Faucon presso l'editore Firmin Didot di Parigi.

— Della edizione definitiva delle opere di Victor Hugo (Hetzel et Quantin) sono usciti due nuovi volumi: *Feuilles d'automne* e *Chants du crépuscule*.

— Presso gli editori Plon e Nourrit di Parigi è testè uscita l'*Histoire de la chanson populaire en France* di Julien Tiessot. È divisa in tre parti: la canzone popolare; le forme tonali o ritmiche; la melodia popolare e l'arte musicale. L'autore vi ha riprodotto molte arie tolte dai manoscritti dei secoli XII al XVI, dalle collezioni stampate dei secoli XVI al XVIII, e raccolte dalle tradizioni popolari contemporanee.

— Il sig. Barthelemy-Saint Hilaire ha testè pubblicato nella *Bibliothèque de Philosophie contemporaine* (Felix Alcan, editore, Parigi) un nuovo lavoro intitolato: *La Philosophie dans ses rapports avec la science et la religion*.

— *Racontars de Wagon* di Charles Lexpert (Parigi, Ghio); *Ce qui divise* di J. Fabron (Parigi, Marpon et Flammarion); *Les Pirates de la Seine* di X. de Montépin; *Plaire* di P. de Champeville (Parigi, Quantin); *Les quatres filles Aymon* di Yveling Ram-Baud (Parigi, Dentu); *La Hauterie* di Paul Harel (Parigi, Lemerre) sono i romanzi francesi comparsi in questi ultimi giorni.

L'Abercombry il quale eseguì varie osservazioni in mare con appositi strumenti fra la Nuova Zelanda e il Capo Horn, ha riconosciuto che ivi le più grandi onde possono raggiungere un'altezza di 46 piedi ed una lunghezza di 765. La velocità delle onde può arrivare fino a 47 miglia all'ora, con un movimento il cui periodo è di 16 secondi e

mezzo. L'autore fa inoltre rilevare come l'altezza da lui osservata non sia la più grande che le onde ponno raggiungere, perchè in altri luoghi tale altezza può essere anche di 60 piedi.

— È cominciata la serie di coloro i quali avrebbero preceduto il signor Edison nella invenzione del fonografo. Così nel « Cosmos » vien fatta menzione di un vescovo inglese di Chester, un certo John Wilkins, il quale già nel 1648 avrebbe fatto cenno in un suo libro di *Magìa matematica*, della possibilità di conservare i suoni articolati con la voce, sia in una cassa, sia in un tubo, in modo che aprendo poscia la cassa o il tubo, le parole uscissero nell'ordine in cui erano state pronunziate. Come si vede, l'idea è molto vaga, e il signor Edison può per ora star tranquillo sulla legalità del suo brevetto d'invenzione!

— Abbiamo ricevuto l'ottavo rendiconto annuale della *Dante Society* di Cambridge. Contiene fra gli altri due interessanti scritti: il primo del signor George Rice Carpenter ha il titolo: *The Episode of the Donna Pietosa*, ed è un tentativo per mettere d'accordo le testimonianze che si trovano nella *Vita Nuova* e nel *Convito* e che si riferiscono alla vita di Dante negli anni dopo la morte di Beatrice e prima che incominciasse la Divina Commedia; il secondo è la *Bibliografia dantesca* dell'anno 1888 compilata dal signor William C. Lane.

— *The Universal Edition of Shakespeare* è stata messa in vendita dagli editori F. Warne e C. di Londra e New York. È un bel volume formato dodicesimo di 1124 pagine nitidamente stampate, il quale contiene tutti i drammi e le poesie con un saggio preliminare su la vita del grande poeta drammatico, e un copiosissimo glossario che occupa quindici pagine stampate a tre colonne. Il testo è stato accuratamente riveduto, e la stampa è in caratteri molto più grandi che non quella della *Globe edition*, alla quale la presente somiglia moltissimo. È tuttavia più a buon mercato, giacchè non costa che un dollaro, pari a 5 lire e 35 centesimi.

— L'ultimo numero (settembre 1889) della *National Review* contiene uno scritto interessante su la poesia popolare toscana (The Rural rhymes of Tuscany). Ne è autore il signor Paul Silvester.

— Nella loro *History of Ribchester: its Antiquities and Church Records*, che è di prossima pubblicazione, il Rev. I. Shortt ed il signor T. C. Smith daranno la storia completa dell'antica città romana della valle del Ribble. Gli autori hanno cercato di raccogliere tutto ciò che su l'argomento era stato pubblicato sparso in varii volumi, si sono inoltre giovati molto delle nuove scoperte.

— Con il titolo: *Religion: a Dialogue, and other Essays*, e pei tipi degli editori Swan Sonnenschein e C. di Londra, vedrà fra breve la luce una scelta di traduzioni in inglese dai *Parerga und Paralipomena* di Arturo Schopenhauer. Il traduttore è T. B. Saunders.

— *Notes on Sport and Ornithology* è il titolo della traduzione inglese di un libro del Principe Rodolfo d' Austria, che sarà quanto prima messo in vendita dagli editori Guerney e Jackson di Londra. Autore della traduzione è il signor C. Danford.

— Il signor John Addington Symonds ha lavorato in questi ultimi tre o quattro anni, mentre dava le sue cure anche ad alcune traduzioni, a una serie di venti saggi, che trattano problemi di critica, arte e letteratura. Questi saggi sono ora quasi finiti e l'autore promette di stamparli quanto prima. L'ultima sua traduzione, quella della autobiografia del conte Carlo Gozzi, accompagnata da un saggio originale su lo sviluppo della commedia italiana, la storia della *Commedia dell'arte,* e sul pittore veneziano Pietro Longhi, vedrà la luce entro questo prossimo autunno in due volumi stampati presso l'editore C. Nimmo, e illustrati con disegni di artisti francesi.

— Il signor Moncure Conway sta facendo speciali ricerche nella Virginia per la sua introduzione storico-biografica al volume di lettere familiari inedite del Washington, ch'egli stampa per conto della Long Island Historical Society di Brooklyn. Questa introduzione tratterà criticamente le tradizioni esistenti, e fra gli altri fatti metterà in chiaro che quattro anni della sua puerizia, quello dal terzo al settimo, il Washington li passò in quello Stato che ora è conosciuto come Mount Vernon. Questo lavoro del signor Moncure Conway getterà luce anche su i primi amori del Washington.

— *The Catacombs of Rome, and their Testimony to Primitive Christianity* è il titolo di un'opera del Rev. W. H. Withrow, pubblicata testè dagli editori Hodder e Stoughton di Londra. Questo lavoro che è destinato a sostenere il Cristianesimo Protestante, è un raffronto delle iscrizioni sepolcrali cristiane con le iscrizioni sepolcrali pagane e contiene molte citazioni, sul medesimo soggetto, degli scritti dei Padri. Molte centinaia di iscrizioni cristiane antiche vi sono riportate. L'opera è divisa in tre libri, il primo dei quali si occupa della costruzione e della storia delle catacombe, il secondo è dedicato all'arte ed ai simboli delle pitture delle catacombe, ed il terzo alle iscrizioni delle catacombe ed a mettere in chiaro la loro importanza per quel che riguarda le dottrine, la vita sociale, il ministero, i riti e le istituzioni del primo cristianesimo.

— Entro questo mese di settembre gli editori Roper e Drowley pubblicheranno la nuova opera illustrata del Prof. I. L. Lobley che tratta del *Vesuvio.* Questo lavoro è stato dedicato dall'autore a Re Umberto.

— Emily E. Reader, una poetessa inglese ben nota ai cultori della letteratura inglese contemporanea, ha per le stampe un nuovo volume di versi, che ha il titolo: *Echoes of Thought.* Sarà pubblicato presso gli editori Longman e C.

— Ecco i titoli dei romanzi e novelle inglesi comparsi in questa prima metà di settembre: *Miss Shafto* di W. E. Norris (Bentley and Son); *The Treaks of Lady Fortune* di May Crommelin (Hurst and Blackett); *Such is Life* di Mary Kendall (Longmans and Co.); *A ruined Race* di Hester Sigerson (Ward and Downey); *Wild Darrie* di Christie Murray e Henry Hermann (Longman and. C.).

Accade sovente che nelle officine dove si lavora l'acciaio, delle piccole particelle di metallo proiettate con forza, penetrino nella pelle o negli occhi degli operai. Per togliere queste particelle metalliche è necessaria una mano leggiera ed esercitata; perciò gli operai ricorrono sovente all'azione di una calamita ordinaria che attira ed estrae i piccoli proiettili. Due industriali di Berlino hanno ora costruito una calamita speciale destinata a quest'uso; essa è a ferro di cavallo e termina con una punta di pochi millimetri di spessore, ma che è sufficiente per attirare dei pezzetti di ferro a piccola distanza.

— Per togliere il sapore amaro ai vini si ricorre con ottimi risultati al riscaldamento portato fino a 60 gradi; anche la filtrazione del vino attraverso vinaccie o sul cellulosio riesce efficace. Ora, a quanto riferisce l' « Industria », il dottor Haas ha potuto ottenere, dal vino amaro, mediante varie manipolazioni chimiche, una resina da cui sembra che il gusto amaro sia prodotto. Lo stesso chimico ha pure riconosciuto che gli ossidanti possono togliere il sapore amaro ai vini; l'acqua ossigenata in forte quantità produce questo risultato, ma comunica al vino un sapore disgustoso. Anche il perossido di manganese toglie l'amaro, ma intorbida il vino; invece, aumentando l'alcoolicità del vino sino al 13 per cento in volume, se i vini sono deboli, e facendovi gorgogliare una corrente d'aria per due ore, il sapore amaro scomparisce in modo completo.

— A Stoccarda, celebrandosi il 25° anniverserio della incoronazione del re del Wurtemberg, si fece una singolare ritirata in costume e con le fiaccole, adoperando lampade ad arco elettriche. La corrente era data da una macchina che trovavasi su di una vettura, anch'essa ricoperta di lampade ad incandescenza, la quale veniva tirata da cavalli. Malgrado le scosse della vettura e i movimenti dei portatori, le lampade funzionarono senza interruzioni.

— In Germania si sta preparando una edizione popolare delle opere di Lutero, che verranno pubblicate con il titolo: *Luther's Werke für das Christliche Haus*. Tutte le opere comprese in tale collezione saranno disposte in quattro serie, la prima delle quali conterrà, fra gli altri, i famosi trattati: *An den Christlichen Adel; Von der Babylonischen Gefangenschaft*. La seconda serie comprenderà i saggi politici e sociali

quali: *Ermahnung an die Fürsten und Bauern; Ueber Schulen; Von Ehesachen*, ecc., insieme alle poesie e alle lettere. La terza serie sarà dedicata agli scritti di polemica, e la quarta agli scritti sacri. Ogni serie sarà adorna di uno speciale ritratto dell'autore, e una *Vita di Lutero* chiuderà la collezione delle sue opere, che saranno pubblicate a cura dei ben noti scrittori teologici Buchwald, Höstlin, Rade e Ewald.

— È uscita la dispensa 159 dell'*Allgemeine Geschichte* dell'Oncken, che si pubblica pei tipi del Grote di Berlino; comprende i primi dieci fogli della storia dei Fenici di Richard Pietschmann.

— È comparsa di recente, ad Hall pei tipi del Waisenhaws, la seconda parte dell'opera di Costantino Schlottmann: *Erasmus redivivus sive de curia romana hucusque insanabili.*

— Per il centenario della rivoluzione francese, il prof. Kleinschmidt, dell'Università di Heidelberg, ha pubblicato (Vienna, A. Hartleben) una opera intitolata: *Charakterbilder aus der französischen Revolution.* È una serie di studi connessi fra di loro in modo che ci presentano nel loro insieme un quadro completo di tutta la grande rivoluzione.

— Un'opera storica intitolata: *Brandeburg-Preussens Colonialpolitik* è scritta dal giurista dott. Schück vedrà fra breve la luce in due volumi. Il primo volume conterrà il racconto storico del governo delle colonie del Brandeburg-Prussia, mentre il secondo sarà dedicato a una raccolta di documenti.

— L'editore Wilhelm Herz di Berlino ci manda il secondo volume, testè uscito, della raccolta di *Italienische Dichter seit der Mitte des 18ten Jahrhunderts.* È una ristampa migliorata e corretta della traduzione tedesca delle *Poesie e prosa del Leopardi* fatta da Paul Heyse. Il primo volume che fu pubblicato poco tempo fa conteneva la traduzione di una scelta di poesie del Parini, Alfieri, Monti, Foscolo e Manzoni, con la vita di ciascuno dei poeti. Anche del primo volume è autore Paul Heyse.

— Il signor Massimilian Mayer ha pubblicato in questi ultimi tempi (Berlino, Weidmann editore) un'opera veramente completa su i giganti ed i titani nelle tradizioni e nell'arte antica, è intitolata: *Die Giganten und Titanen in der antiken Sage und Kunst.*

Sembra che in America si voglia addirittura ricorrere all'acciaio per selciare le strade. Il pavimento è formato da striscie di acciaio larghe sei centimetri e aventi uno spessore di due millimetri e mezzo; queste lastre sulla faccia esterna portano delle rigature longitudinali e trasversali. Le striscie sarebbero collocate trasversalmente alla strada, fissandole a delle traverse di legno, e lasciando fra striscia e striscia un certo spazio; ogni cosa riposerebbe su di un solido letto di ghiaia, e poi con cemento e asfalto si riempirebbero i vuoti rimasti fra

le striscie in modo da formare una superficie unita. Si dice che questo modo di pavimentazione costerebbe meno di quello col granito, e che durerebbe di più; resta per altro a vedere se la ruggine non manderà a male questi lieti pronostici.

— Un animale che corre il pericolo di scomparire per mano dell'uomo, come è accaduto per tante altre specie, è il Kanguro. Questa povera bestia è infatti oggetto di una caccia esterminatrice nell'Australia, ove si uccidono i Kanguri per prenderne le pelli, che sono poi spedite per la concia agli Stati Uniti. Le autorità australiane, impensierite da questo stato di cose, hanno interdetta la caccia al Kanguro dal gennaio al maggio, e altri provvedimenti si stanno escogitando perchè siano inflitte forti multe a ogni cacciatore, il quale uccida gli animali che non hanno raggiunto un determinato sviluppo.

— Il sig. Olszenski è riuscito a determinare il punto di ebollizione dell'ozono che egli ha trovato essere - 160°. La difficoltà consisteva nell'ottenere una quantità sufficiente di ozono liquido, ed il sig Olszenski l'ha superata col far passare l'ossigeno ozonizzato in un recipiente raffreddato a - 181° per mezzo dell'ossigeno liquido e della pressione atmosferica. L'ozono fu in questo modo prontamente ottenuto come un liquido bleu scuro trasparente se in strati sottili, ma opaco se veduto in strati di due mm. di spessore. Quando l'ozono puro si lasciava evaporare si cambiava in un gas di colore bluastro che manteneva il suo colore alla temperatura ordinaria e poteva esser ricondensato passandolo in etilene liquido.

— Una scoperta interessantissima pare sia stata fatta nell'India. Si tratterebbe niente di meno che dei libri perduti di Euclide, una traduzione sanscrita dei quali si dice sia stata trovata a Ieypore. Il signor H. H. Dhruva, delegato di S. M. il Gaekwar, è incaricato di riferire a questo proposito nell'ottavo Congresso internazionale degli Orientalisti in Stockolma.

— *Dos Invalidos* è il titolo di un nuovo racconto di Charlos Frontaura, scrittore spagnuolo abbastanza popolare nel suo paese.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Variazioni forti e repentine — La crise di Torino scongiurata — Strani fenomeni — La convenzione, il modo con cui fu stretta e gli effetti che ha prodotti — Esempio ed insegnamento — Borse estere in ottima tendenza — Rendita e Valori italiani — Listini officiali.

Nella quindicina che oggi si chiude, abbiamo assistito, nelle Borse, a movimenti considerevoli, e a variazioni rapide, forti, ed in parte anche strane. Basterebbero a provarlo i listini officiali delle due settimane se si ponessero a riscontro fra loro. Nella prima, specialmente per la Rendita Italiana, tutto pareva volgere al meglio sì nelle quotazioni all'estero, sì nei corsi all'interno. Gli ottimisti, gl'ignari, gl'ingenui o gli interessati, già annunziavano una felice ripresa, da tanto tempo vagheggiata ed invano. Gli spiriti più sereni o meglio prudenti si riservavano, non fidandosi troppo di una tendenza, che non sembrava raccomandata a stabile fondamento. Nella seconda settimana, si ebbe il rovescio della medaglia. I ribassi, massime nel nostro Consolidato, cominciarono e proseguirono su larga scala. Eppure, non era intervenuto nissun fatto politico, a suscitare o spiegare le nuove inquietudini; ed anzi i discorsi pronunziati dall'Imperatore Guglielmo nei suoi incessanti viaggi: la conferma dell'annunzio secondo cui vuolsi ritenere certa e prossima la gita dello Czar a Berlino, e la cessazione degli scioperi a Londra, tutto ciò formava un complesso più che sufficiente per cementare la pubblica fiducia.

Per l'Italia, si è verificato un fenomeno bizzarro. La crise di Torino aveva destati grandissimi allarmi: quasi tutti i Valori nostrali ne avevano risentiti effetti sinistri, e se vuolsi, in diversi casi, esagerati. Ma finchè la crise durò ad imperversare, e mentre si studiavano e si proponevano varii mezzi per porvi riparo senza arrivare ad alcuna conclusione, la Rendita Italiana non ne subì nè conseguenze, nè contraccolpo. Essa principiò a declinare, e in certi giorni minacciò precipitare a Parigi, quando fu finalmente annunziato l'accomodamento intervenuto, sotto gli auspicii del Governo, fra la Banca Tiberina e la Banca Nazionale pel regno d'Italia.

Questo accordo è stato ed è tuttavia ampiamente discusso dalla stampa italiana; e gli organi indipendenti non se ne palesano troppo soddisfatti. Quei fogli i quali avevano sostenuto che gl'Istituti pericolanti dovevano essere abbandonati a sè medesimi, e che lo Stato non doveva della loro sorte menomamente ingerirsi, non ebbero parole bastevoli per deplorare una transazione, che per loro avviso, non corrispondeva a nissuna ragione di scienza, nè di esperienza, nè di pubblico interesse.

Forse così si cadde sotto l'influsso delle esagerazioni partigiane. Per noi, data la condizione gravissima della piazza di Torino, era diritto e dovere per il Governo occuparsene; e se il Governo ebbe un torto e grave, quello si fu, di aspettare troppo tardi a destarsi; e a commuoversi per Torino, mentre era rimasto indifferente per Roma.

Ma, ammesso ciò, ci sarà lecito con uguale imparziale franchezza aggiungere che le operazioni non furono condotte nel modo che a noi sarebbe parso più opportuno. Per quasi un mese fra il Governo, la Banca Nazionale Italiana, ed il Banco di Napoli si agitò l'Italia intera, per trovare prima 16 poi 30 milioni. Si pretese dal Banco di Napoli ciò che esso non poteva dare, o almeno nella forma in cui dandolo, avrebbe mancato ai proprii obblighi statutarii, col rischio di vedersene poi rimproverato dal Governo stesso in una ispezione ordinaria, o in una inchiesta straordinaria. Poi, il Banco di Napoli fu messo da parte: e si parlò di negoziati con la Cassa di Depositi e Prestiti. Finalmente si seppe che la Banca Nazionale Italiana metteva i famosi 30 milioni a disposizione della Banca Tiberina.

La conclusione si presentava di per sè stessa abbastanza grave, in quanto che il Governo, il quale accorda il privilegio dell'emissione a sei Istituti, si era all'ultimo acconciato con uno solo... e secondo il consueto, col maggiore. Non si era ricordato dei minori, neanco per udirne le condizioni, e così aveva escluso ogni possibile beneficio di concorrenza. Ma ad ogni modo, quando la Convenzione fu stipulata vi era un rimedio per sanare molti dei lamentati inconvenienti. Poichè un rilevante interesse pubblico era in giuoco, non dovevasi indugiare un istante a rendere di pubblica ragione ed integralmente i patti che si erano stretti.

Ma questo sistema non si volle seguire. Non si dettero sui concerti presi che pochi cenni sommarii confusi ed incompleti: e questi cenni persuasero poco, mentre l'incertezza e l'oscurità per il resto dettero origine al sorgere e al diffondersi di ciarle assurde, le quali però non passarono senza spiacevoli conseguenze.

Così noi abbiamo veduto giornali politici e periodici finanziarii meritamente pregiati non esitare a riferire che la Banca, anticipando 30 milioni alla Tiberina aveva avuta dal Governo la facoltà di aumentare di 50 milioni la propria circolazione senza l'obbligo di un terzo di riserva in valuta metallica; che il Governo erasi impegnato a ritirare dal Parlamento il disegno di riforma bancaria, il quale (sia detto fra parentesi) non può essere ritirato perchè è già caduto con lo spirare della Sessione, e che infine il Ministero erasi vincolato ad accordare per un triennio alla Banca Nazionale il corso legale dei suoi biglietti.

Tutte queste voci, provocate dal mistero onde furono coperte le stipulazioni, mancano semplicemente di senso comune. Il Governo non può, neanco volendolo, consentire nessun aumento di circolazione senza

la guarentigia della corrispondente riserva metallica: il Governo non può, neanco volendolo, assumere, all'infuori che per legge, nessun impegno per la riforma bancaria: il Governo infine non può, neanco volendolo, considerare e trattare, di suo arbitrio, la facoltà del corso legale, come privilegio riservato o da riservarsi ad un solo istituto, tutti godendo e dovendo sempre ugualmente godere della medesima facoltà.

Ma questi rumori, per quanto fantastici, produssero inquietudini reali nelle sfere politiche e finanziarie. Vennero in appresso le spiegazioni, non complete, ma autentiche, per le fonti onde discesero. Ed allora si seppe che la Banca Nazionale, dando i 30 milioni, ottenne dal Governo che non fosse computato nel limite della sua circolazione l'importo delle operazioni fatte o da farsi con la Banca Tiberina, e di quelle fatte col Banco Sconto e con altri, durante il periodo acuto della crise Torinese.

La responsabilità assunta dal Governo, anco così ridotta, ci sembra molto seria. Vale poco il dire che la Banca si è obbligata a pagare l'uno per cento di tassa sulla nuova circolazione. Ciò, anco se fosse vero, a che approderebbe per il pubblico? La balìa dell'aumento del circolo si accorda in sostanza ad una sola Banca per una cifra indeterminata o che almeno, apertamente non si confessa. Supponiamo che sieno soltanto 50 milioni, ossia una bella cifra. Ma questi 50 milioni di carta come si cuoprono? come si garantiscono? non si sa: non si dice.

Ma ciò contribuì a diffondere il panico. E si capisce, e non poteva essere a meno.

Da oltre due anni, noi combattiamo in assidua lotta, per propugnare indispensabile all'incremento del credito pubblico una larga espansione nelle emissioni cartacee. Ma noi, accusati di voler inondare di carta l'Italia, e di sbagliare e confondere la carta col denaro, noi insistemmo tenacemente, perchè l'aumento dei biglietti fosse decretato esclusivamente e sempre, in debita proporzione, con la guarentigia della riserva metallica. I nostri avversari si ostinarono nel rifiuto, sostenendo che di allargamento non v'era bisogno: che l'entrare in quella via sarebbe stato preparare un disastro alla finanza nazionale e alla pubblica economia: e che una nuova onda di carta ci avrebbe fatalmente tratti al baratro del corso forzoso. Per oltre due anni, i nostri contradittori hanno stancate le orecchie dell'Italia e dell'Europa, assicurando che per salvare il credito italiano non v'era altro mezzo che restringere la circolazione monetaria.

Adesso la Borsa, ed i circoli finanziarii che hanno visto? Hanno assistito ad un bizzarro spettacolo. Lo Stato e le Banche è sembrato che per un mese dovessero stentare a sudori di sangue per raccogliere 30 milioni; e all'ultimo istante, non avessero, per trovarli, altro spediente, tranne quello di ricorrere ad una emissione cartacea per 50 milioni, riservata ad un istituto solo, e senza nemmeno dar certezza della sicurtà ordinaria o straordinaria, su cui il nuovo diluvio di biglietti riposa e si raccomanda alla fiducia del pubblico.

Insomma, dopo aver dipinto un sistema come rovina, lo si è peggiorato nella applicazione adottandolo come salvezza. Il credito pubblico che in siffatti subitanei voltafaccia non è obbligato a guardare a fondo, si è allarmato, e la tendenza delle Borse al ribasso della nostra Rendita ha prese proporzioni che nulla — lo ripetiamo — nè in politica nè in finanza faceva presagire nè temere.

Ma tutto il male non viene per nuocere. La corrente del ribasso, che in questi ultimi giorni ha già accennato a declinare, se non sopraggiungono altre circostanze, cesserà. Ma ciò che è accaduto resterà come fatto, e come insegnamento per il futuro.

È ormai provato che nelle condizioni in cui versa l'Italia, non si può sopperire alle crisi che la travagliano, altrimenti che con emissioni cartacee. Non abbiamo mai pensato nè detto che questa sia una bella cosa. Abbiamo sempre sostenuto che era una necessità ineluttabile. Non è per povero sentimento di vanità, se costatiamo che l'esperienza pratica ci ha dato ragione.

Ma d'ora innanzi, ci sarà lecito chiedere con ben maggiore autorità che in passato ai nostri avversari come intendono regolare la questione che ci divide, per l'avvenire. Se la espansione del medio circolante è l'unico modo per sopperire alle crisi parziali straordinarie e piccole, si potrà da oggi in poi seriamente ed onestamente negare che sia il mezzo esclusivo per far fronte alla crise grande, ordinaria e generale? E se alla BancaNaz ionale si accorda di allargare la sua vena per 50 milioni, si potrà contrastare uguale diritto o pari facoltà agli altri Istituti, quando circondino le nuove emissioni di tanta riserva metallica, che in debita proporzione, basti a franchéggiarle?

La risposta non ci sembra dubbia, per chiunque non abbia interesse a negare il sole in pien meriggio. Ma quando si saranno riformate le Banche di emissione, e si sarà riorganato il credito sulle basi che noi abbiamo così sempre propugnate, si otterrà un sensibile vantaggio, che pur troppo adesso è mancato. Allora se scoppierà in una città o in una regione del regno qualche crise parziale, cui lo Stato si reputi in obbligo di porre riparo, allora non vi sarà più bisogno di commuovere cielo e terra per cercare 16 o 30 milioni, come figli di famiglia all'indomani di una notte di tavoliere nemico. Allora, il Governo avrà facoltà e maniera di rivolgersi a tutte le Banche, perchè tutte in proporzione delle loro forze concorrano al bisogno, una volta che tutte sieno messe in grado di potervi supplire.

E se a questo risultato si giungerà con la nuova legge, l'Italia dovrà più compiacersi che lamentarsi della crise di Torino.

Intanto, per provare come la tendenza generale delle Borse in sui primi del mese fosse buona, citeremo, come di consueto i corsi dei principali valori.

Le Rendite Francesi, esaurita felicemente la liquidazione della fine di agosto, presero ottimo contegno; il 3 per cento salendo fino a 86: il 3 per cento ammortizzabile da 89 a 89.60: e il 4 1[2 per cento da 104.05, a 104.65. In seguito, dettero segno di momentanea debolezza, ma presto ripresero porgendo indizio di generale fiducia, sebbene ormai possa dirsi iniziato il periodo acuto, per la lotta elettorale fissata per il 22 settembre.

Ai Consolidati Inglesi la stagione non volgeva propizia, vuoi perchè gli scioperi di Londra minacciavano arrestare il movimento di quel meraviglioso emporio mondiale; vuoi perchè in questo periodo i forti banchieri, o i cospicui speculatori si dedicano volentieri agli ozii delle villeggiature autunnali. Nondimeno i Consolidati Inglesi si negoziarono in rialzo fino a 97 3[16 ex-cupone.

Le Rendite Austriache si conservarono sostenute, superando di poco i prezzi precedenti, cioè: circa 110 per la rendita in oro: 84.35

o 84.40 per quella in argento, e 83.55 o 83.60 per quella in carta. È vero che nei circoli finanziari austriaci, dominano adesso vive preoccupazioni per gli annunzi di cattivi raccolti in Ungheria ed in Gallizia; ma per ora questi malumori non hanno affatto pesato sul corso dei Consolidati.

I soli Consolidati Germanici furono colpiti da lieve ribasso; in media il 4 per cento da 107.20 scese a 107 e il 3 1|2 per cento da 105.25 a 105; ma questa piccola reazione si spiega con le voci messe in giro a Berlino, e per ora non confermate da nessun annunzio officiale nè officioso, secondo cui il Governo Imperiale sarebbe in procinto di domandare al Parlamento quando si riaprirà, nuovi fondi straordinari per spese militari.

Pei fondi Russi troviamo il Rublo a Berlino asceso da 210.60, a 211,75; e il nuovo prestito russo a Parigi da 93 a 93.55.

Nei Valori Spagnoli, la rendita Esteriore in quindici giorni ha guadagnato quasi un punto, muovendo da 73, per avvicinarsi a 74. Ma il rialzo fu dovuto a causa peculiare e straordinaria, perchè nell'agosto, nelle Entrate dello Stato si verificò un inatteso aumento di 2,400,000 franchi al di sopra delle previsioni fatte alle Cortes dal ministro della finanza.

Anco la Rendita Turca e i Valori Egiziani corsero liete sorti. La prima a Parigi da 16.60 si portò a 17 ed a Londra da 16 3|16 a 16 11|16. Pei secondi la rendita unificata a Parigi saliva da 455 1|2 a 458.

Finalmente, il Canale di Suez da 2275 passava a 2296 e il Panama da 42 a 46.

Venendo adesso ai Valori Italiani, abbiamo già avvertito che i colpi più fieri toccarono alla Rendita. Vi fu un momento nel quale a Parigi si minacciò scendere a 91. Le ire politiche non ebbero piccola parte in simile movimento, perchè non mancarono di profittare della situazione che sopra abbiamo descritta, per isfogarsi; mentre il mercato tedesco è troppo lento, e non basta a cuoprire, sebbene amico a noi, le continue offerte francesi. Aggiungi che il mercato inglese è disinteressato e indifferente alla gara; ma segue nella nostra rendita di preferenza le quotazioni di Parigi anzi che quelle di Berlino. Non possiamo seguire in cifre, nè riferire i corsi saltuari dell'intiera quindicina: le variazioni furono troppe; diremo soltanto che in seguito alla ripresa, la Rendita Italiana a Parigi fu quotata a 92.10, e in Italia a 93.60, o 93.70.

Nelle Banche di emissione, dopo l'annunzio della convenzione con la Tiberina, le azioni della Banca Nazionale Italiana salirono da 1760 a 1800: la Banca Romana rimase ferma intorno a 1090 e la Banca Nazionale Toscana restò intrattata a 925.

Per gli altri Istituti di credito, il Mobiliare dopo essere disceso a 630, si solleva fino a 655: la Banca Generale progredisce a 670, la Banca di Torino naturalmente vola a 650.

I Valori ferroviari spiegarono eccellente tendenza: le Mediterranee da 592 si portarono a 605: le Meridionali da 703 a 720: le Sicule da 551 a 555.

Nei Valori fondiarii, all'infuori degli ondeggiamenti della Tiberina, i primi onori di felice animazione toccarono all'Immobiliare, che da 640, ascese a 660: l'Esquilino fu negletto a 42, la Fondiaria Italiana a 120.

Finalmente, poi Valori Industriali troviamo in rialzo l'Acqua Marcia da 1548 a 1590: progrediente il Gas da 1085 a 1170: ferma la Banca Industriale a 490: in aumento gli Omnibus da 182 a 208: più resistenti le Sovvenzioni a 215: le Rubattino ondeggianti fra 415 e 412; e gli Zuccheri fra 278 e 280.

E quanto agli ultimi prezzi dei Valori più importanti rimandiamo i lettori ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93.95 — Azioni Banca Romana 1090 — Banca Generale 566 — Banca Industriale 480 — Banco di Roma 700 — Società Immobiliare 635 — Acqua Marcia 1600 — Gaz di Roma 1165 — Società Condotte d'acqua 295 — Società Tramways-Omnibus 215.

Firenze: Rendita 5 per cento 93.90 — Società Immobiliare 634 — Credito Mobiliare 632 — Ferrovie Meridionali 715 — Ferrovie Mediterranee 601 — Società Veneta 140 — Fondiaria vita 237.

Milano: Rendita 5 per cento 93.95 — Banca Generale 567 — Ferrovie Meridionali 716 — Ferrovie Mediterranee 603 — Navigazione Generale 414 — Cassa Sovvenzioni 217 — Lanificio Rossi 1521 — Cotonificio Cantoni 361 — Raffinerie L. Lomb. 275 — Società Veneta 136.

Genova: Rendita 5 per cento 93.97 — Azioni Banca Nazionale 1795 — Credito Mobiliare 632 — Ferrovie Meridionali 713 — Ferrovie Mediterranee 602 — Navigazione Generale 415 — Raffinerie L. Lomb. 275.

Torino: Rendita 5 per cento 93.97 — Banca di Torino 638 — Banca Subalpina e di Milano 167 — Banca Tiberina 137 — Banco di Sconto e Sete 71 — Credito Mobiliare 633 — Ferrovie Meridionali 714 — Ferrovie Mediterranee 602 — Società Esquilino 37 — Compagnia Fondiaria Italiana 121 — Cassa Sovvenzioni 215 — Società Veneta 132.

Roma, 15 settembre 1889.

David Marchionni, *Responsabile.*

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*